









G. G. G.
B. B. B.
CELEBRI E INTERESSANTI

OPERE

IN PROSA

DI

NICCOLO
MACCHIAVELLI

CIOE'

I TRE LIBRI DE' DISCORSI SOPRA LA
PRIMA DECA DI TITO LIVIO. IL PRINCIPE.
LA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI. IL
MODO CHE TENNE IL DUCA VALENTINO
PER AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI,
OLIVERETTO DA FERMO, IL SIG. PAGOLO,
ED IL DUCA DI GRAVINA. GLI OTTO LIBRI
DELLE STORIE FIORENTINE.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVI.



4589



92627

II



AI LEGGITORI

Persone di merito ben affezionate alle belle Lettere m' instigarono già tempo a far di nuovo comparire alla luce alcuni classici Autori Italiani, acciò con buoni Oggetti e squisite Produzioni, facile occasione aver potessero di pascere il talento e genio loro; io non potetti non soddisfare a questa lodevole istanza, e la *SUBLIME SCUOLA ITALIANA*, che per associazione, già mesi sono incominciai a dar fuori, ne è una conseguenza.

In questa **SUBLIME SCUOLA**, o sia Raccolta d' Opere d' Uomini di massimo senno, la quale nel tratto stesso mostra l' arte dello scrivere e la scienza italiana, ho avuto in primo di mira scegliere quei tali Autori, che con maggior delicatezza hanno scritto in Italia: poscia ho eletto quelle più decantate Produzioni loro, le quali concernono il sapere, il genio, e la letteratura Italiana; e quelle, che oltre al dilettevole per le molte varietà che contengono, valessero a rischiarare instruire e raffinare un ingegno; o giovar potessero nel far imitazioni e a comporre in un sugoso ed assestato Stile italiano: ovvero le utili a segnare molte altre cose più, che quella Nazione di quello spazio di terra tanto famoso nella Storia, e che senza contrasto ha tanto illustrato il Mondo, abbia presentato.

Fin quì l' Opera ha avuto il desiderato successo, essendosi al comparire del Manifesto, che feci circolare sotto il 18 Febbraro 1785. del primo Alfabeto o Volume venuto fuori
alla

alla fiera di S. Michele dell' Anno suddetto, affacciati molti zelanti di belle Lettere, i quali o con Prenumerazioni o Soscrizioni me ne hanno mostrato gradimento.

Mi piace però d' avvertire i Leggitori, che io in questa Edizione procuro, specialmente in taluno antico Profaisita, d' osservare nell' Ortografia, o sia regolato modo di scrivere, il gusto più generale, ed in oggi più approvato uso dei moderni Scrittori, sfuggendo, e talora correggendo (ove però comodamente cade in acconcio, o mi è permesso di farlo) quelle voci, che non ammette o rigetta l' Accademia della Crusca, ora Real Accademia Fiorentina: ma perchè nel far questo ho stimato anche dover andare rilento, perciò ne ho a bella posta lasciate intatte varie, che fervir possono a presentare un' idea dell' antico favellare, e che gramaticalmente non rifiutabili, o posson esser difese. Mi lusingo pertanto che niuno desidererà più da me, e mi stimerò abbastanza guiderdonato, se questa

mia fatica, verrà in qualche maniera riconosciuta; poichè non mi son mai dato a credere, di ridurli in un grado sì corretto, quale Taluno o Talaltro pretendesse da me aspettare. Può alcun prestar tanto in un' Opera sì vasta, e ove gli Stampatori non hanno conoscenza della lingua Italiana; e che di più non soffrono altre revisioni, che quelle, consuete a correggere, allorquando stampano nella lingua di questo loro Paese? Può alcuno comprometterfi di più virtù, ed acutezza d'occhio? A me basta, se si potrà dire, che gli Autori da me ristampati non compariscono in peggior stato, che in altre Edizioni: e di questo me ne rimetto agli onesti e discreti conoscitori.

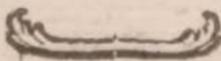
Se poi ad alcuno non quadrasse l'ordine che tengo nel disporre gli Autori, come non posto cronologicamente, a costui basti il sapere, che ciò non guasta in una SCUOLA ITALIANA al disegno d'esser utile, e che oltre a diverse altre cagioni, una delle prime
che

che m'indussero al piano che ora vado proseguendo, fu, perchè stimai bene regolarmi secondo il voto de' miei Soscriventi e Discipoli, al piacere e alle richieste de' quali era necessariamente mio obbligo di soddisfare più che ad ogni altro: e chi bramasse sapere in qual tempo abbian vissuto o scritto gli Autori, egli lo veda nella vita che ad ognuno di essi prepongo, e gli disponga poi come a lui più aggrada. In questo bensì osservo un ordine, nel porre cioè i Poeti in una serie di Volumi separata, ed i Profatori in un' altra.

Ogni Volume comprende quella quantità di fogli di già nel Manifesto promessi. Quando però un' Opera d' un Autore riesce di mole maggiore dei fogli che ogni Volume contener si prefisse, allora segue la detta Opera nei Volumi seguenti, colla replica bensì del general Frontespizio, ma continuando la numerazion delle pagine, finchè quella tal Opera non sia terminata; onde
che

che ogni Autore vien ad avere una non interrotta segnatura, e di modo, che togliendosi via il Frontespizio generale posto in fronte ad ogni Volume, potrà di leggieri chi lo desidera, far legare non i Volumi, ma gli Autori alla spartita.

Di tanto ho giudicato far avvertito i benigni Leggitori, pregandoli quanto fo e posso a riguardar questa mia applicazione, come tendente al vantaggio della italiana Favella, e al soddisfacimento del desiderio, che ho avuto di compiacerli.





VITA, E COSTUMI

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Nella città di Firenze, e da Bernardo Macchiavelli patrizio fiorentino, nacque il 1469. quel sì grand' Uomo, che abbia mai prodotto la Toscana, NICOLO MACCHIAVELLI, o Niccolò MACCHIAVELLI.

Quanto alla di lui privata e pubblica vita, come pure a varj aneddoti sopra di esso, essendo che già molti valenti Autori ne abbiano estesamente parlato, rimetto per brevità i leggitori a ciò che si legge nel Tom. 3. pag. 244. 249. del Dizionario di Bayle. Basle. 1741. ma specialmente all' Opera del chiarissimo Signor Can. Bandini: *Collectio veterum aliquot Monumentorum ad Historiam praecipue litterariam pertinentium Aretii 1752. 8.* e mi restringo a dire, che

che Niccolò Macchiavelli fu gran pezza Segretario della Repubblica Fiorentina, in un epoca appunto in cui fiorivano le lettere in Italia, e che tutto sembrava unirsi a favore di questo bel Paese per sviluppare e metter in moto il genio dei grand' uomini, e riscaldare gli elevati talenti.

Perchè i Medici dal semplice stato di cittadini resi si eran già padroni della Repubblica, molti altri Cittadini, ai quali odiosa era l' autorità dei suddetti, tolleravano impazientemente un simil giogo, e fra tali, malcontenti era anche il Macchiavelli; il quale di continuo mostravasi ardente sostenitore della libertà, e sopra tutto di quella della Repubblica di Firenze. Quindi è che esso come sospetto nella congiura dei Soderini, nemici della famiglia Medici, fu posto, per cavargli di bocca il segreto, alla tortura: la di lui intrepidezza, e la sua costanza però, fu maggiore dei tormenti, nè potetesi da lui ricavar cosa alcuna. Or vedendo i Medici di non averlo potuto intimorire, accortamente s' avvisarono di tirarlo
a se

a fe per via di beneficenze, procurandoli, per diminuire il di lui rancore della tortura, che gli avean fatta fatta soffrire, anche una Carica di Storiografo con un riguardevol Salario: ma non ostante la protezione di quella possente Famiglia, punto diminuì in lui l' odio, che egli nudriva contro persone, che ei riguardava come tiranni della Patria.

Macchiavelli ebbe parte nella conspirazione d' Agostino Capponi, e di Pietro Paolo Boscoli, contro il Cardinal Giuliano, e Lorenzo de' Medici; ed in quella di Luigi Alamanni, e di Zannobi Buondelmonti; onde per opera de' Medici perdette finalmente il Macchiavelli i suoi protettori, ed il suo salario. Contuttociò ei non restò così povero, quanto tutti quei che di lui han scritto, fatto lo hanno: poichè nel secondo ed ultimo suo testamento, dei 27. Novembre 1522. leggonfi alcuni lasciti, che egli testò a favore di sua moglie Marietta, figlia di Lodovico dei Corfini: A Bartolmea poi sua figlia, e a Bernardo, a Lodovico, a Guidone, a Pietro o Piero, ancor suoi figli, assegnò parti-

partitamente varj beni stabili, ed altre sue restanti sostanze. Il 1526. (secondo il Poccianti) dopo aver Niccolò menata una vita molto angustiata e piena di molestie, un Antitodo da lui preso contro ogni malattia, gli cagionò la morte, essendo in età di anni 58.

Niccolò Macchiavelli era un uomo di grande e vasta mente, un uomo di stato e politico, vigoroso e penetrante, aveva uno spirito svegliato e sagace, naturale ed aggradevole, varissime cognizioni, ed un profondo studio dell' uomo e degli affari, era fierissimo difensore della libertà della patria sua, della umanità, e della giustizia, ed al sommo fornito delle altre sociali virtù.





ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE

S O P R A

NICCOLÒ MACCHIAVELLI,
E LE SUE OPERE.

Per la morte di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino e nipote di Leone X. nacquerò in Firenze varie discordie, volendo Alcuni più affezionati alla libertà allargare il Governo, e allontanarsi più che potevano dalla Monarchia, e tentando Altri, amici de' Medici, di collocare in quella Casa la somma podestà dello Stato. Il Cardinale Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano, e cugino del Papa, giunto a Firenze due giorni avanti che morisse Lorenzo, cercò di frenare i tumulti, facendo sperare, che il Papa inclinava assai a riformare lo Stato, a soddisfazione dell' Universale, e a restituire la libertà; e composte per allora un
poco

poco le differenze, il mese di Settembre 1519. andò a Roma, lasciando in Firenze Silvio Pasferini Cardinal di Cortona, il quale con la sua sagacità e simulazione attendesse a tener quieti i Fiorentini. Allora fu, che secondo tutte le apparenze Leone X. informato dal Cardinal Giulio de' cattivi umori, che agitarono la città di Firenze, comandò a Niccolò Macchiavelli, che progettasse una riforma, ed egli eseguì la Pontificia Commissione, col *Discorso, o Piano sopra la Riforma dello Stato di Firenze.*

Altre Opere in prosa che di questo Autore si hanno, sono.

Una *Traduzione dell' Andria di Terenzio.*
Trentanove Lettere da lui a nome della Repubblica scritte.

Lettera intorno alle cose della Magna.

Altre *Lettere scritte da Antonio Giacomini Commissario generale di Guerra, contro i Pisani;* ed altre Lettere.

Le Storie Fiorentine, divise in otto Libri. Lo stile suo in queste istorie è il migliore delle sue Opere, di modo che si ha
 volu-

voluto credere che egli superi la dolcezza e la facilità di scrivere del Boccaccio; benchè non sia sì pure e sì grave, quanto questo.

La Vita di Castruccio Castracani da Lucca, celebre Capitano, poi Signore di Lucca.

I Ritratti delle cose di Francia, e di Alemagna di quei tempi.

Una *Novella dilettevole e ingegnosa sopra il Demonio, che prese moglie.*

Due Commedie una detta *La Mandragola*, commedia acutissima; e l'altra detta *Clizia*, commedia facetissima.

Trattato della Guerra, diviso in sette Libri.

Due suoi Testamenti.

Ma ciò che delle sue Prose loda moltissimo Montesquieu sono.

I Discorsi sopra la I. Deca di T. Livio, ripartiti in tre libri, che il Macchiavelli compose per quei Giovani letterati, i quali frequentavano la famosa Adunanza

Profatori. Vol.

nan-



nanza nell' Orto del Rucellai. Mediante questi filosofici e gravi Discorsi, ed i Ragionamenti sopra la milizia, credesi che costoro ricolmi per lui di sentimenti generosi e liberi, si volgessero a pensare alla Congiura contro il Cardinale dei Medici.

Compose anche il famoso *Libro del Principe*, Opera di politica, pubblicata circa il 1515. la quale è senza contrasto la miglior Opera di questo Autore. Singolare però è la sorte di questo Libro, essendo stato letto e riletto, in più lingue tradotto, confutato e difeso, e condannato da molti. Se però si considera che il Macchiavelli era uomo ripieno di spirito Repubblicano, e zelante nello scoprire le reità, senza riguardo alle persone di cui ragiona nelle sue Opere, si vedrà che non aveva quel carattere di cattiva morale di cui universalmente vien accusato, ma che era uno di quegli Storici, che aveva per oggetto di dir la verità, e che in vista di questo fine ei l' esponeva chiaramente; sapendosi da tutti, che pur tra le
per-

persone di dignità, ve ne sono state di quelle, la cui condotta non è stata nè fanta, nè giusta, come per esempio un Alessandro VI. ed altri da questo non molto dissimili, le azioni inique de' quali giova credere, che egli, non per malignità o passione, ma per dir la nuda verità far volesse palesi. In fatti al parere dei più, è il Libro del Principe una Satira, in cui egli pone sotto gli occhi le massime della Tirannia, per renderla tanto più odiosa. E se le sue Opere sono state dopo alcun tempo, come sotto dirò, dal Vaticano proibite, ciò è solamente avvenuto per torre ai Fedeli meno avveduti l' inciampo di farne mal uso.

Niccolò Macchiavelli scriveva egualmente bene in Prosa, quanto in Versi, e si ha di lui diverse Rime scritte con facilità ed eleganza, le quali sono:

L' Afino d' Oro, diviso in 8. Capitoli.

Altri 4. Capitoli, ne' quali ragiona *Dell' Occasione. Della Fortuna. Dell' Ingrotitudine. Dell' Ambizione.*

Una *Serenata*.

Varj *Canti e Canzoni*.

E i rinomati *Decennali*, che furono una fatica di 15. giorni. Questi contengono un Compendio delle cose successe in X. anni in Italia.

Le Opere di N. Macchiavelli corsero affai tempo in mano di tutti senza sospetto e contradizione alcuna; e con Breve di privativa conceduta da Clemente VII. che accettò la Dedicazione delle Storie Fiorentine. Reginaldo Polo fu il primo a scrivere del danno, che dalle Opere di questo Autore nascer poteva; cosicchè gridandovi contro dipoi lo Sciopio, il Possevino, ed altri, sotto il Pontificato di Clemente VIII. furono scomunicate, e proibite dalla Inquisizione: e farebbe stato desiderabile, che Nic. Macchiavelli non avesse presa la penna per comporre, o almeno fosse stato il suo Principe con più discretezza interpretato, e con meno animosità combattuto, ovvero più veduto ed inteso, che il nome di N. Macchiavelli non farebbe

ora

ora in tanto discreditato, e suspicione; nè dopo aver egli sofferta la tortura in vita, per aver tentato di liberar la Patria sua dal giogo della tirannide, farebbe stato di più diffamato dopo morte, come l' institutore dei tiranni: nè all' arte di governare con violenza, al delitto, allo spergiuro si darebbe oggidì il nome di Macchiavellismo.

Dell' Opere di questo Scrittore se ne ha fra altre una bellissima Edizione in 4. senza il nome nè del luogo nè dello Stampatore, ma come apparisce dal premessovi Privilegio del Papa Clemente VII. fu stampata in Roma da Antonio di Blado.

Un' altra del tutto simile all' antidetta colla data di Geneva nel 1550. presso Pietro Aubert. Ed altra ancora similissima presso Pietro e Iac. Chouët, ove si raffigura una di quelle frodi o imposture che sono tanto solite ai Libraj.

Una Edizione molto comoda e bella di tutte le Opere del Macchiavelli in 12. è stata eseguita in Londra il 1768. e si trova in Parigi, appresso Marcello Prault. Questa Edizione quantunque non abbia omissioni di periodi, il che incontrafi in alcune altre, non è già libera da molti erroracci di stampa, come p. es. si vede alla fine della pag. 13. del 4 Tomo.

Se ne trova parimente un' Edizione in 12. del 1680. senza data, e senza il nome dello stampatore, ed ha in fronte un Planisferio. Mancanvi però spesso delle intiere linee.

Altra Edizione in III. Volumi in 4. grande comparve il 1772. in Londra per Tommaso Davies. Al primo Tomo di questa precede una Prefazione di 50. pag. del celebre Autore della già nota *F. usta Letteraria*, GIUSEPPE BARRETTI. Questa Edizione però non è stata gran fatto approvata dai Letterati Toscani, perchè vi si leggono ridicoli scambiamenti, e manca d' esattezza di correzione, benchè

benchè nitidissima nei caratteri, e nobilissima nella carta.

Altra Edizione in 6. Tomi in 4. fu stampata in Firenze 1782 -- 83.

Per ultimo si offervi che le Opere del Macchiavelli mostrano pensieri nuovi, e non ricoperti altrui sentimenti. La vivacità del suo ingegno vi risplende e diletta, ed è mirabile la facilità dello Stile, che sempre è chiaro robusto e preciso, e da uomo versato negli Studi. E se alcuni scrivono, che egli avesse poca cognizione della Lingua latina, questo appena è da crederfi, molto più che leggonsi nelle sue Opere moltissimi passi presi dagli antichi Scrittori. Checchè però nè sia, il leggiadro, e ben raffinato modo di scrivere suo fa, che tutto il mondo Letterario ha fin quì creduto che il Macchiavelli sia da anteporre a parecchi Autori Italiani, e che verrà citato ancora quando il Boccaccio e il Casa faranno obliati: tutto che

l' Accademia della Crusca gli neghi il pieno voto di purità, e grammatical esattezza; per ragione di che io, in questa mia Edizione, col severo e cauto uso delle migliori regole e della sana critica, mi sono industriato di ridurre il Testo antico ad una miglior moderna lettura.



NICCOLO' MACCHIAVELLI

^

ZANOBI BUONDELMONTI

E

A COSIMO RUCELLAI,

SALUTE.

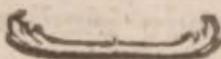
Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi, che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Macchiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increfcere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie

narrazioni povere, e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo mi inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all' altro, o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quelch' io mai per me medesimo non avrei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l' intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso, che, sebbene io mi fossi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so, ch' io non ho preso errore, d' avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostrato qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare esser uscito fuori dell' uso comune

dì

di coloro che scrivono, i quali foggiono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; ed accecati dall' ambizione e dall' avarizia lodano quello di tutte le virtuose qualità, quando di ogni vituperevole parte dovrebbero biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti, non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbero d' essere; nè quelli che potrebbero di gradi, di onori, e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbero farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali: e così quelli che fanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori lodano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perseo Macedone quando egli era Re; perchè a Jerone ad esser Principe non

mancava altro che il Principato, quell' altro non aveva parte alcuna di Re altro che il Regno. Godetevi pertanto quel bene, o quel male che voi medefimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi sieno grate, non mancherò di seguire il resto della istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.





DISCORSI
DI
NICCOLO' MACCHIAVELLI
CITTADINO E SECRETARIO FIORENTINO,
SOPRA
LA I. DECA DI T. LIVIO,
A
ZANOBI BUONDELMONTI
E
A COSIMO RUCELLAI.

LIBRO PRIMO.

Considerando ic' quanto onore si attribuisca all' antichità, e come molte volte (lasciando andare molte altri esempj) un frammento d' un' antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di se, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell' arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall' altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da Regni e da Repubbliche antiche, da i Re, Capitani, Cittadini,

Datori di leggi, e altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quell' antica virtù non ci è rimasto alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga: e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che tra i Cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quei giudicj, o a quei rimedj che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi Giureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri Giureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la Medicina è altro, che esperienza fatta dagli antichi Medici, sopra la quale fondano i Medici presenti i loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i Regni, nell' ordinare la milizia, e amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo Imperio, non si trova nè Principe, nè Repubblica, nè Capitano, nè Cittadino, che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male ch' un ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città Cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore, che elle hanno in se. Donde nasce, che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, giudicando

cando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di modo, di ordine, e di potenza, da quello ch' eglino erano anticamente. Volendo per tanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quei libri di Tito Livio, che della malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello, che io secondo l' antiche e moderne cose giudicherò essere necessario per maggiore intelligenza d' essi, acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possan trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo a luogo destinato.

CAP. I.

Quali sieno stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fosse quello della città di Roma, e da quali Legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella Repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate, o dagli uomini nati del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi

in molte e piccole parti non par vivere ficuri, non potendo ciascuna per se, e per il sito, e per il piccolo numero, resistere allo impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difesa, (venendo il nemico) non sono a tempo; o quando fossero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmenteche per fuggire questi pericoli, mossi, o da loro medesimi, o d'alcuno che sia fra di loro di maggior autorità, si restringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste, fra molte altre, sono state Atene e Venezia. La prima sotto l'autorità di Tesco, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata; l'altra, fendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogui dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono fra loro senza altro Principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente, per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quei popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio gli potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso; quando da genti forestiere è edificata una città; nasce, o da uomini liberi, o che dipendono da altri, come sono le Colonie mandate, o da una Repubblica, o da un Principe, per isgravare le
loro

loro terre d' abitatori , o per difesa di paese , che di nuovo acquistato , vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi : (delle quali città il popolo Romano ne edificò affai , e per tutto l' imperio suo) ovvero elle sono edificate da un Principe , non per abitarvi , ma per sua gloria , come la città di Alessandria , da Alessandro . E per non avere queste città la loro origine libera , rade volte occorre che elle facciano progressi grandi , e possansi tra i capi de' Regni numerare . Simile a queste fu l' edificazione di Firenze , perchè (o edificata da' soldati di Silla , o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole , i quali confidatili in quella lunga pace , che sotto Ottaviano nacque nel mondo , si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l' imperio Romano , nè potette ne' principj suoi fare altri aumenti , che quelli , che per cortesia del Principe le erano concessi . Sono liberi gli edificatori delle città , quando alcuni popoli , o sotto un Principe , o da per se sono costretti , o per morbo , o per fame , o per guerra , ad abbandonare il paese patrio , e cercarsi nuova sede : questi tali , o eglino abitano le città che e' trovano ne' paesi che acquistano , come fece Mosè , o ne edificano di nuovo , come fe' Enea . In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore , e la fortuna dello edificato ; la quale è più o meno maravigliosa , secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio . La virtù del quale si conosce in due modi ; il primo è nella elezione del sito , l' altro nell' ordinazion delle leggi . E perchè gli uomini operano , o per necessità , o per elezione ; e perchè si vede

quivi essere maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare, se farebbe meglio eleggere per la edificazione delle città, luoghi sterili, acciocchè gli uomini costretti a industriarsi, meno occupati dall' ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito, minor cagione di discordie; come intervenne in Raugia, ed in molte altre città in simili luoghi edificate; la quale elezione farebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non voleffero cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per l' ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi l' assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E quanto a quell' ozio che loro arrecasse il sito, si debbe ordinare, che a quelle necessità le leggi gli costringano, che 'l sito non gli costringesse; e imitare quelli che sono stati savj, ed hanno abitato in paesi amenissimi, e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, e inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quei danni, i quali l' amenità del paese mediante l' ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati; di qualità che per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati, che in que' paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; tra i quali fu il Regno degli Egizj, che non ostante ch' il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi;

tissimi; e se i nomi loro non fossero dalla antichità spenti, e' si vedrebbe come meriterebbero più lode che Alessandro magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il Regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Sali gran Turco fosse stata spenta, avrebbe veduto in quello, molti esercizi circa i soldati, e avrebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio, a che la benignità del paese gli poteva condurre, se non v'aveessero con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione, porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini si restringe. Ad Alessandro magno (volendo edificare una città per sua gloria) venne Dinocrate Architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Ato, il qual luogo (oltre allo esser forte) potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa, e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quegli abitatori viverebbero, rispose, non ci avere pensato; di che, quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, farà di quelle città, edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle, edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà, avere principio libero; senza dipendere da

alcuno: vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessità le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri la costringessero; talmenteche la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello Imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fosse alcun' altra Repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da T. Livio celebrate, sono seguite o per Pubblico o per privato Consiglio; o dentro, o fuori della città, io comincierò a discorrere sopra quelle cose, occorse dentro, e per Consiglio pubblico; le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali discorsi, questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

CAP. II.

Di quante spezie sono le Repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle città che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù eterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come Repubbliche o come Principato; le quali hanno avuto (come diversi principj) diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d' esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso,
e in

e in più volte, e secondo gli accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella Repubblica, la quale fortisce un uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di corregerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcun tumulto pericoloso; o pe' l' contrario tiene qualche grado d' infelicità, quella città, che (non si essendo abbattuto ad un ordinatore prudente) è necessitata da se medesima riordinarsi: e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall' ordine; e quella è più discosto, che con i suoi ordini, è al tutta fuori del dritto camino, che la possa condurre al perfetto, e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si raffettino. Quelle altre, che se elle non hanno l' ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per l' occorrenza degli accidenti, diventare perfette. Ma sia ben vero questo; che mai non si ordinaranno senza pericolo, perchè gli affari uomini, non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogna farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Repubblica rovini, avanti che ella si sia condotta a una perfezione d' ordine. Di che ne fa fede appieno la Repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d' Arezzo nel II. riordinata, e da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere, quali furono gli ordini della città

di Roma, e quali accidenti, alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni, che anno scritto delle Repubbliche, dicono, essere in quello uno de' tre Stati, chiamato da loro Principato, d' Ottimati, e Popolare, e come coloro ch' ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri (e secondo l' opinione di molti più favj hanno opinione che siano di sei ragioni, Governi, dei quali, tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno d' essi, è in modo simile a quello che loro è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro; perchè il Principato facilmente diventa Tirannico; gli Ottimati con facilità diventano Stato di Pochi; il Popolare senza difficoltà in Licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di Repubblica, ordina in una città, un di quei tre Stati, velo ordina per poco tempo; perchè nissun rimedio può farvi, a far che non sdrucchioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso, la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi, a caso tra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori rari, vissero un tempo dispersi, a similitudine delle bestie: dipoi moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e per potersi meglio difendere, cominciarono a riguardare fra loro, quello, che fosse più robusto e di maggior cuore, e fecerlo come capo, e l' obbedivano. Da questo

questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree; perchè veggendo che se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl' ingrati, e onorando quelli che fossero grati, e pensando ancora, che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinar punizioni a chi contra facesse; d' onde venne la cognizion della Giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un Principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il Principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l' opere virtuose, pensavano che i Principi non avessero a far altro che superare gli altri di fontuosità, e di lascivia, e d' ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il Principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all' offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine, e delle conspirazioni, e congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fossero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo ricchezza, e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare l' inonestà vita di quel Principe. La moltitudine adunque seguendo l' autorità di questi potenti, si armava contro al Principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome d' un sol capo,

capo, costituivano di loro medesimi un governo, e nel principio (avendo rispetto alla passata tirannide) si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, all'ambizione, alla usurpazione delle donne, fecero che d' un governo d' Ottimati diventasse un governo di Pochi, senza aver rispetto ad alcuna civiltà; talchè in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quei Governatori e così si levò presto alcuno, che con l' aiuto della moltitudine gli spense: ed essendo ancora fresca la memoria del Principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo Stato de' Pochi, e non volendo rifare quel del Principe, si volsero allo Stato Popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i Pochi potenti, nè un Principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli Stati, nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo Stato Popolare un poco, ma non molto, massime, spenta che fu quella generazione, che l' aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano, nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità, che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie; talchè costretti
per

per necessità, o per suggestione d' alcun buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al Principato, e da quello, di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando, tutte le Repubbliche si sono governate. e si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna Repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare una Repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d' uno Stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fosse, farebbe atta una Repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita, che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascun di questi modi per se stesso, n' eleffero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l' uno guarda l' altro, sendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati, ed il governo Popolare. Tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più lode, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati, ed al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma lode sua, e quiete di quella città: al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi solo lo Stato Popolare, lo fece di sì breve

breve vita, che avanti morisse, vi vidde nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi anni quaranta, ne fossero cacciati i suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà; perchè ella riprese lo Stato Popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cent'anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva l'insolenza de' grandi, e la licenza dell'universale, le quali non furono da Solone considerate; nientedimeno perchè ella non le mescolò con la potenza del Principato, e con quella degli Ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegnamo a Roma, la quale non ostante che non avesse un Licurgo, che l'ordinasse in modo nel principio, che ella potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto un Ordinatore, lo fece il Caso. Perchè se Roma non fortì la prima fortuna, fortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione; perchè Romolo, e tutti gli altri Re, fecero molte, e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un Regno, e non una Repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose, che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quei Re ordinate. E avvengachè quei suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito
due

due Consoli, che stessero nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma, il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad essere mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati: restavali solo a dare luogo al governo Popolare; onde essendo diventata la nobiltà Romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto, fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall' altra parte il Senato e i Consoli restassero con tanta autorità, che potessero tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la qual creazione venne a essere più stabilito lo Stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di Governo, la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei Re, e degli Ottimati, al Popolo, per quei medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità agli Ottimati, tutta l' autorità alle qualità Regie, nè si diminuì l' autorità in tutto agli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una Repubblica perfetta; alla qual perfezione venne, per la disunione della Plebe, e del Senato, come nei due prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

Quali accidenti facessero creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempj ogni istoria, è necessario a chi dispone una Repubblica, e ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che eglino abbiano sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede d'una occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fosse in Roma tra la Plebe ed il Senato, (cacciati i Tarquinj) una unione grandissima, e che i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque, ancora che infimo. Stette nascoso quello inganno, ne se ne vidde la cagione, infino che i Tarquinj vissero; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe maltrattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che s'avevano tenuto nel petto, e in tutti i modi che potevano l'offendevano: la quale cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla, bene, se

non per necessità; ma dove l' elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice, che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le Leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la nobiltà a freno, convenne pensare a un nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni, romori, e pericoli di scandali, che nacquerò tra la plebe e la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creazione de' Tribuni, e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessero essere sempre dipoi mezzi tra la Plebe e il Senato, ed ovviare alla insolenza de' Nobili.

CAP. IV.

La disunione della Plebe e del Senato Romano, fece libera e potente quella Republica.

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' Tribuni; e dipoi, alcune cose contro l' opinione di molti che dicono, Roma esser stata una Republica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro di-

fetti, farebbe stata inferiore ad ogni altra Repubblica. Io non posso negare, che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell' Imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avveggano, che dove è buona milizia, conviene che sia buon ordine, e rade volte ancor occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo agli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i nobili e la plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alle grida che da tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti, che quelli partorivano, e che non considerino, come e' sono in ogni Repubblica due umori diversi, quello del Popolo, e quello de' Grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinj ai Gracchi, che furono più di 300. anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e rade volte, sangue. Nè si possono per tanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una Repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari: Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una Repubblica inordinata, dove sieno tanti esempj di virtù; perchè i buoni esempj nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi; e le buone leggi, da quei tumulti che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine d' essi non
trove

troverà ch' egli abbiano partorito alcuno esilio, o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse, i modi erano straordinarj, e quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, ferrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano, non che altro, chi legge; dico, come ogni città debbe avere i suoi modi, coi quali il Popolo possa sfogare l' ambizione sua; e massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo; tra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte sodisfargli: E i desiderj de' popoli liberi, rade volte sono perniciosi alla libertà, perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione d' avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fossero false, e' vi è il remedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostrò loro come e' s' ingannano; e i popoli (come dice Tullio) benchè sieno ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo Romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella Repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni: E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma lode;

perchè oltre al dare la parte sua all' amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo, o ne' Grandi; e quali hanno maggior cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuol mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una Repubblica, tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato, costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni Repubblica sono uomini grandi, e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso de' Veneziani, ella è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. Pertanto è necessario esaminare, quale di queste Repubbliche; avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire d' ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Venezia più lunga vita, che quella di Roma: E venendo alle ragioni, dico (pigliando prima la parte de' Romani) come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa, che hanno meno appetito d' usurparla. E senza dubbio se si considera il fine de' Nobili e degl' Ignobili,

bili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, e in questi, solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggior volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d' usurparla che non possono i Grandi: talchè essendo i Popolari preposti a guardia d' una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura, e non la potendo occupare essi, non permettano che altri l' occupi. Dall' altra parte, chi difende l' ordine Spartano, e Veneto, dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' Potenti, fanno due opere buone; l' una, che soddisfanno più all' ambizione di coloro ch' avendo più parte nella Repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l' altra, che levano una qualità di autorità dagli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite diffensioni e scandali in una Repubblica, e atta a ridurre la Nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo Plebeo, che gli vollero avere ambedue: Da questo e' vollero la Censura, il Pretore, e tutti gli altri gradi dell' Imperio della città: Nè bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciarono poi col tempo a adorare quegli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente ehi discorresse bene l' una cosa e l' altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fosse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d' uomini sia più nociva in una Repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o

quella che desideram mantenere l'onore già acquistato. E in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d'una Repubblica, che voglia fare un Imperio, come Roma, o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso, le è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Venezia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini sieno in una Repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico che sendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavalli, tutti e due plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capua contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di poter ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s'ingegnasse di venire al Consolato e agli altri onori della città. E parendo alla Nobilità, che tale autorità fosse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma gli Ignobili, i quali non confidatifi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quei gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore: E tanto fu potente questa accusa, che Menennio fatta una concione, e dolutofi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la Dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fosse fatto dal Popolo: E dipoi agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuol mantenere, o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti

multi grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono caufati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l' uomo ha, se non si acquista di nuovo dell' altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. E ancora vi è di più, che i loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora eglino entrare in quella ricchezza, e in quegli onori che veggono essere male usati dagli altri,

CAP. VI.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie tra il Popolo ed il Senato.

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra 'l Popolo ed il Senato. Ora sendo quelle seguite infino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che ella fece, senza che in quella fossero tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle Repubbliche, le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale Stato era il loro, e se si po-

teva introdurre in Roma. In esempio tra gli antichi ci è Sparta, tra i moderni Venezia, state da me di sopra nominate. Sparta fece un Re, con un picciolo Senato che la governasse. Venezia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto un' appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini: Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quegli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che a voler vivere insieme bisognasse lor far leggi, ordinarono una forma di governo, e convenendo spesso insieme ne' consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fossero a sufficienza ad un vivere pubblico, chiusero la via a tutti quegli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi: E col tempo trovandosi in quel luogo affai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando e' nacque, qualunque allora abitava in Venezia fu fatto del governo, di che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna. La comodità non v'era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove potessero pigliare autorità. Oltre di questo, quei che dipoi vennero ad abitar Venezia non

non sono stati molti, e di tanto numero che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini, o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sicchè per queste cagioni, Venezia potette ordinare quello Stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re, e da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, e avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali offerendo, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono viver uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più egualità di sostanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i Plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosto dalla Plebe, nè i Nobili, col trattarli male, dettero mai loro desiderio d' averli. Questo nacque da' Re Spartani, i quali essendo collocati in quel Principato e posti in mezzo di quella Nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la Plebe non temeva, e non desiderava imperio, e non avendo imperio, nè temendo, era levata via la gara che ella potesse avere con la Nobiltà, e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l'una, essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra, che non accettando forestieri nella loro Repubblica, non

avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto, che ella fosse insopportabile a quei pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stesse quieta come le sopradette Repubbliche; o non adoperare la Plebe in guerra, come i Veneziani; o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. Ed essi fecero l' una e l' altra, il che dette alla Plebe forza ed aumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo stato Romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch' egli era anco più debole, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ci pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare un inconveniente, che non ne forga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso e armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo mantieni o piccolo o disarmato, per poter maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta: E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta, fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella non crescere il numero dei cittadini suoi, volendo

volendo fare un grand imperio; il che faceva che il Re a vita, e il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli farebbe giovato poco. Se alcuno volesse pertanto ordinare una Repubblica di nuovo, avrebbe a esaminare, se volesse ch' ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, o vero ch' ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una Repubblica potrà crescere, o se crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Venezia: ma perchè l' ampliare è il veleno di simili Repubbliche, debbe in tutti quei modi che si può, chi le ordina, proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una Repubblica debole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne a Sparta, e a Venezia, delle quali la prima avendosi sottomeffa quasi tutta la Grecia, mostrò in su un minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l' altre città, rovinò al tutto quella Repubblica. Similmente Venezia avendo occupato gran parte d' Italia, e la maggior parte, non con guerra; ma con danari e con astuzia, come ella ebbe a far prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederci bene che a fare una Repubblica che durasse lungo tempo, fosse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta, o come Venezia porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall' altra parte, non fosse

si grande, che ella fosse formidabile a' vicini, e così potrebbe lungamente goderfi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una Repubblica; l'una, per diventarne signore; l'altra, per paura ch' ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradetto modo quasi in tutto toglie via; perchè se ella è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, ch' uno possa fare disegno d' acquistarla. Se ella si starà entro i termini suoi, e veggasi per esperienza che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra; e tanto più farebbe questo, se e' fosse in lei costituzione o legge, che le proibisse l' ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' farebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d' una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo star salde, conviene che le salgano, o che le scendano: ed a molte cose che la ragione non t' induce, t' induce la necessità; talmente che avendo ordinata una Repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conduceffe ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, e a farla rovinare più presto: Così dall' altra parte quando il cielo le fosse sì benigno, che ella non avesse a fare guerra, ne nascerebbe, che l' ozio la farebbe o effeminata o divisa: le quali due cose insieme, o ciascuna per se, farebbero cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo (come io credo) bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo appunto, bisogna nello ordinare la Repubblica, pensare alle parte più onore-

onorevole, e ordinarla in modo, che quando pure la necessità la inducette ad ampliarla, ella potesse quello ch' ella avesse occupato, conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine Romano, e non quello delle altre Repubbliche (perchè trovare un modo, mezzo fra l' uno e l' altro, non credo si possa) e quelle inimizie che tra il popolo ed il Senato nascessero, tollerarle, pigliandole per un inconveniente necessario a pervenire alla Romana grandezza. Perchè oltre alle altre ragioni allegate, dove si dimostra l' autorità Tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle Repubbliche, l' autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa a' Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. VII.

Quanto sieno necessarie in una Repubblica le accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al Popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassero in alcuna cosa contra allo Stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una Repubblica. Il primo è, che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo Stato, e tentandole, sono incontimente e senza rispetto oppressi. L' altro è, che si dà via onde sfogare, a quegli umori che crescono nelle

nelle città, in qualunque modo, contro a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno, onde sfogarsi, ordinariamente ricorrono a modi straordinarj che fanno rovinare in tutto una Repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una Repubblica, quanto ordinare quella in modo, che la alterazione di questi umori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempj dimostrare, e massime per quello che adduce T. Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contro alla plebe la Nobiltà Romana, per parerle che la Plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano, ed essendo Roma (come avviene) venuta in penuria grande di vettovaglie, e avendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione Popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere castigare la Plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudicio della Nobiltà presa, tenendola affamata, e non le distribuendo il frumento: la qual sentenza sendo venuta agli orecchi del popolo, venne in tanta indignazione contro a Coriolano, che allo uscire del Senato lo avrebbe tumultuariamente morto, se i Tribuni non l'aveffer citato a comparire, a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario, che le Repubbliche con le leggi loro dieno onde sfogarsi all'ira che concepisce l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi sieno, si ricorre agli straordinarj; e senza dubbio questi fanno molto

peggiori effetti, che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancorache gli fosse fatto torto, ne segue, o poco, o nessun disordine nella Repubblica; perchè l'esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero, ma si fa con forze e ordini pubblici, ch' hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la Repubblica. E quanto a corroborare questa opinione cogli esempj, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male faria risultato alla Repubblica Romana, se tumultuariamente ci fosse stato morto; perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, da' partigiani nascono le parti nelle città, dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n' aveva autorità, si vennero a tor via tutti quei mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi abbiamo visto ne' nostri tempi qual novità ha fatto alla Repubblica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, ch' era come Principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, ed uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella Repubblica via a potergli resistere, se non con una setta contraria alla sua, ne nacque, che non avendo paura quegli, se non di modi straordinarj, si cominciò a fare fautori che lo difendessero: Dall'altra
parte

parte, quelli che l' oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie; in tanto che si venne alle armi. E dove (quando per l' ordinario si fosse potuto opporveli) farebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno, non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbeſi ancora allegare a fortificazione della sopraſcritta conſuſione, l' accidente ſeguito pur in Firenze, ſopra Piero Soderini, il quale al tutto ſeguì per non eſſere in quella Repubblica alcuno modo di accuſe contro alla ambizione de' potenti cittadini; perchè lo accuſare un potente a otto giudici in una Repubblica, non baſta; biſogna che i giudici ſieno aſſai, perchè pochi ſempre fanno a modo de' pochi. Tanto che ſe tali modi vi foſſero ſtati: o i cittadini lo avrebbero accuſato, vivendo egli male, e per tal mezzo, ſenza far venire l' eſercito Spagnuolo, avrebbero ſfogato l' animo loro; o non vivendo male, non avrebbero avuto ardire operarli contra, per paura di non eſſere accuſati eſſi: e coſì farebbe d' ogni parte ceſſato quell' appetito che fu cagione di ſcandalo. Tanto che ſi può conchiudere queſto, che qualunque volta ſi vede, che le forze eſterne ſieno chiamate da una parte d' uomini che vivono in una città, ſi può credere naſca da' cattivi ordini di quella, per non eſſere dentro a quel cerchio, ordine da potere ſenza modi ſtraordinarj ſfogare i maligni umori, che naſcono negli uomini; a che ſi provvede al tutto, con ordinarvi le accuſe agli aſſai giudici, e dare riputazione a quelle. I quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante diſſenſioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato, o la Plebe o alcu-

o alcun particolare cittadino non difegnò valerfi di forze eſterne; perchè avendo il remedio in caſa, non erano neceſſitati andare per quello fuori. E benchè gli eſempj ſopraſcritti ſieno affai ſufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da T. Livio nella ſua iſtoria, il quale riferiſce come ſendo ſtato in Chiuſi, città in quei tempi nobiliſſima in Toſcana, da un Lucumone, viola- ta una ſorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarſi per la potenza del violatore, ſe n' andò a trovare i Franceſi, che allora regnavano in quel luogo, che oggi ſi chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiuſi, moſtrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che ſe Arunte aveſſe veduto poterſi vendicare con i modi della città, non avrebbe cercato le forze barbare. Ma come queſte accuſe ſono utili in una Repubblica, così ſono inutili e dannole le calunnie, come nel capitolo ſeguen- te diſcorreremo.

CAP. VIII.

Quanto le accuſe ſono utili alle Repubbliche, tanto ſono pernicioſe le calunnie.

Non oſtante che la virtù di Furio Camillo, poichè egli ebbe liberato Roma dall' oppreſſione de' Franceſi, aveſſe fatto che tutti i cittadini Romani, ſenza parer loro torſi reputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva ſopportare che gli foſſe attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla ſalute di

Proſatori. V. I. C Roma,

Roma, per aver salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Camillo, e quanto alle altre belliche lodi, non essere inferiore a lui. Di modo, che carico d' invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia fra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni finistre tra quella. E tra l'altre cose che diceva, era, come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da' privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe dai tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, talchè cominciò ad avere concorso, ed a fare a sua posta tumulti assai nella città, la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un Dittatore, perchè ei riconoscesse questo caso, e frenasse l' impeto di Manlio; onde che subito il Dittatore lo fece citare, e condusserli in pubblico all' in contro l'uno dell' altro, il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fosse questo tesoro che ei diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d' intenderlo come la Plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando sfuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano; tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. E' da notare per questo testo, quanto sieno nelle città libere ed in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie, e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito, Nè può essere miglior ordine a torle

a torle via, che aprire affai luoghi alle accuse, perchè, quanto l'accuse giovano alle Repubbliche, tanto le calunnie nucono: e dall' altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell' accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, ai popoli, ai consigli; calunniansi per le piazze, e per le loggie. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno la accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però un Ordinatore d'una Republica debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, o senza alcun sospetto: e fatto questo, e bene osservato, debbe punire acutamente i calunniatori; i quali non si possono dolere quando sieno pun ti, avendo i luoghi aperti a udire l' accuse di colui che egli *avessero* per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non castigano i cittadini, e gli irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma quest' ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di

quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al comune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa, per esser 'stato corrotto; e che quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne forgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle Sette, dalle Sette alla rovina. Che se fosse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini e punire i calunniatori, non sarebbero seguiti infiniti scandali, che sono seguiti; perchè quei cittadini, o condannati, o assoluti che fossero, non avrebbero potuto nuocere alla città, e sarebbero stati accusati meno assai che non n' erano calunniati; non si potendo (come ho detto) accusare, come calunniare ciascuno. E tra le altre cose di che si è valuto alcun cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie, le quali venendo contro a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello; perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch' egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempj, voglio esser contento solo d'uno. Era l' esercito Fiorentino a campo a Lucca, comandato da Messer Giovanni Guicciardini commissario di quello. Voltero, o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato Messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi: la qual calunnia sendo favorita da' nemici suoi, condusse Messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei
si vo

si volesse mettere nelle mani del Capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella Republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra gli amici di Messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e fra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste, e per altre simili cagioni tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella Repubblica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore, ed i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori, e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli; ma quando ella non si riscontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

CAP. IX.

Come egli è necessario essere solo, a volere ordinare una Republica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella istoria Romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli Ordinatori di quella Republica, nè di quegli ordini che o alla religione, o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra queste parti voleffero intendere alcune cose, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino,
 eletto

eletto da lui compagno nel Regno; giudicando per questo, che i suoi cittadini potessero con l'autorità del loro Principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E' debbesi pigliare questo per una regola generale, che non mai, o di rado, occorre ch' alcuna Repubblica o Regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente Ordinatore d'una Repubblica, e che abbia quest' animo di volere giovare, non a se, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d' avere l'autorità solo; nè mai un ingegno savio riprenderà alcuno, d' alcun' azione straordinaria, che per ordinare un Regno, o costituire una Repubblica, usasse. Convien bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro: perchè essendo gli uomini più pronti al male ch' al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello, che da lui virtuosamente fosse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando

quando ella rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene quando ella rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fosse di quei che nella morte del fratello e del compagno merittasse scusa, e che quello che fece, fosse per il bene comune, e non per ambizione propria, lo dimostra, lo avere quegli subito ordinato un Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun' altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vidde poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'uno Re perpetuo, fossero due Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad un vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbe si dare in corroborazione delle cose sopra dette infiniti esempj, come Mose, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di Regni e di Repubbliche, i quali poterono, per aver si attribuito un' autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il quale è, che desiderando Agide

Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quei termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendogli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente, di forze e d'imperio, fu ne' suoi primi principj ammazzato dagli Efori Spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel Regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio, per i ricordi e scritti ch'egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria, se non diventava solo di autorità; parendogli, per l'ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti, contro alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare: dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La qual deliberazione era atta a far resuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fosse stata la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre Repubbliche Greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato da' Macedoni, e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto, e restò quel suo disegno (quantunque giusto e lodabile) imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una Repubblica, è necessario esser solo, e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa, e non biasimo.

CAP. X.

Quanto sono lodabili i fondatori d'una Repubblica o d'un Regno, tanto quelli d'una Tirannide sono vituperabili.

Tra tutti gli uomini lodati, sono i lodatissimi quelli, che sono stati capi e ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o Repubbliche o Regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti, hanno ampliato, o il Regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini letterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado loro. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di lode, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini distruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni e delle Repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj e violenti, gli ignoranti, gli oziosi, i vili ed i dappoco. E nessuno farà mai sì pazzo, o sì savio, sì tristo, o sì buono, che propostoli la elezione delle due qualità d'uomini, non lodi quella che è da lodare e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene, e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente, o ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che lode. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Regno, si volgono alla Tirannide, nè

si avvegono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con soddisfazione d'animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano Principi, se leggeressero l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quei tali, privati vivere nella loro patria più tosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono Principi, piuttosto Agesilai; Timoleoni, e Dioni, che Nabidi, Falari, e Dionisj; perchè vedrebbero questi essere sommanente vituperati, e quelli eccessivamente lodati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo lodano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'Imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quegli, che ha fatto, che quegli che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante lodi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo. Consideri ancora quegli ch'è diventato Principe in una Repubblica quante lodi, poichè Roma fu

fu diventata Imperio, meritavano più quelli Imperatori che vissero sotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario, e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco, non erano neccessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scelerati Imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contra a quei nimici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la storia di costoro fosse ben considerata, farebbe affai ammaestramento a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà e del timore suo. Perchè di 26. Imperadori che furono da Cesare a Massimino, 16. ne furono ammazzati, 10. morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcun buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un Regno buono; perchè tutti gli Imperadori che succedero all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l'Imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina.

Pongasi adunque innanzi un Principe, i tempi da Nerva, a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati co' suoi onori, goderfi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione, e ambizione spenta; vedrà i tempi auri, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole: Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria, il Principe, d'amore e di sicurezza i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunj, rovinata e saccheggiate le città di quella: Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù, essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà

noscerà allora benissimo, quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d' un immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del mondo dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guardarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il Principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il Principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. Ed in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie, l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi, l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

CAP. XI.

Della Religione de' Romani.

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbia a riconosce come figliuola il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messero nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da

lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quei grandi uomini Romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per se, vedrà come quei cittadini temevano più affai rompere il giuramento, che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva dato ai Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia: il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quegli per timore avendo giurato gli levò l'accusa. E così quei cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furono tenuti d'un giuramento che furono forzati a pigliare; e quel

e quel Tribuno pose da parte l' odio che egli aveva col padre, l' ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l' onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da altro, che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie Romane, quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale Principe Roma fosse più obligata, o a Romolo, o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dove è Religione, facilmente si possono introdurre l' armi, e dove sono l' armi e non Religione, con difficoltà si può introdurre quella. E' si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell' autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch' egli avesse a consigliare il popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi ed inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno Ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni, conosciuti da un prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti, da potergli persuadere ad altri. Però gli uomini savj che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio: Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano

la

la bontà e la *prudenza sua*, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l' essere que' tempi pieni di Religione, e quegli uomini, coi quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettero facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una Repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta, ed un scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'un male abbozzato da altri. Considerato adunque tutto, conchiudo, che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella, causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nascono i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto Divino è cagione della grandezza delle Repubbliche, così il dispregio di quello, è cagione della rovina di esse: Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un Principe che supplisca a' difetti della Religione. E perchè i Principi sono di corta vita, conviene che quel Regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce, che i Regni i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che ella sia rinfrescata con successione, come prudentemente Dante dice₂₂.

*Rade volte discende per li rami
L' umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.*

Non è adunque la salute d'una Repubblica o d'un Regno avere un Principe che prudentemente governi, mentre vive, ma uno che l' ordini in modo, che morendo, ancora ella si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade un ordine, o una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo, nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare se egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza aver visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia per tanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAP. XII.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, e come l' Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Que' Principi, o quelle Repubbliche le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra
Profatori. V. I. D ogni

ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nessun maggiore indizio si può avere dalla rovina d' una provincia, che vedere dispregiato il culto Divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la Religione, dove l' uomo è nato. Perchè ogni Religione, ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile, era fondata sopra le risposte degli Oracoli, e sopra la setta degli Arioli e degli Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrificj, riti, dipendevano da questi. Perchè essi facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di quì nascevano i tempj, di quì i sacrificj, di quì le supplicazioni, ed ogn' altra cerimonia in venerarli; perchè l' oracolo di Delfo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri Oracoli tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' Potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, e atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Principi d' una Repubblica o d' un Regno i fondamenti della Religione che essi tengono, mantenergli; e fatto questo, farà loro facil cosa a mantenere la loro Repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E' debbono tutte le cose che nascono in favore di quella (come che le giudicassero false) favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo

questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli, che si celebrano nelle Religioni, eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio essi nascono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai, e tra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole, *Vis venire Roma?*, parve ad alcuno vedere che ella accennasse ad alcun altro, che ella dicesse di sì. Perchè sendo quegli uomini ripieni di Religione, (il che dimostra T. Livio, perchè nell' entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza) parve loro udire quella risposta, che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta; la quale opinione e credulità, da Camillo e dagli altri Principi della città fu al tutto favorita e accresciuta. La qual religione se ne' Principi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta secondo che dal Datore d'essa ne fu ordinato, farebbero gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniezione della declinazione d'essa, quanto è vedere come que' popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno Religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d' opinione, che'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio

contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni Religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dove è Religione si presuppone ogni bene, così, dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e coi Preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza Religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice; se ella non viene tutta alla ubbidienza d'una Repubblica o d'un Principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una Repubblica, o un Principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto Imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che ella abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene Principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali ella non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno ella ne cacciò i Lombardi, ch' erano già quasi Re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostrî ella

ella tolse la potenza a' Veneziani coll' aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi coll' aiuto degli Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da poter occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che ella non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più Principi e Signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che ella si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la Corte Romana, con l'autorità che ella ha in Italia, nelle terre degli Svizzeri, i quali oggi sono que' soli Popoli che vivono, e quanto alla Religione, e quanto agli ordini militari, secondo gli ordini antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella Corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse forgere.

CAP. XIII.

Come i Romani si servirono della Religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese, e fermare i tumulti.

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcun esempio dove i Romani si servirono della Religione per riordinare la città, e per seguire l'impresa loro. E quantunque in T. Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi.

Avendo creato il popolo Romano i Tribuni di Potestà Consolare, e fuor che uno tutti Plebei, ed essendo occorso quell' anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che gli Dei erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo Imperio, e che non era altro rimedio a placare gli Dei, che ridurre l' elezione de' Tribuni, nel luogo suo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa Religione, credè i Tribuni tutti Nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti, come i Capitani degli eserciti si valevano della Religione, per tenergli disposti ad una impresa; che essendo il lago Albano quell' anno creciuto mirabilmente, ed essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga osidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani come Apollo, e certe altre risposte, dicevano, che quell' anno si espugnerebbe la città dei Veienti, che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidj della guerra e della osidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettero contenti a seguire la impresa, tanto che Camillo fatto Dittatore espugnò detta città d'op dieci anni, che ell' era stata assediata. E così la Religione usata bene, giovò, e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni nella Nobiltà; che senza detto mezzo, difficilmente si sarebbe condotto e l' uno e l' altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo egli promulgare certa legge, per le cagioni che di for-

to nel suo luogo si diranno: e tra i primi rimedi che vi usò la Nobiltà, fu la Religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come, alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quell' anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa (ancora che fosse scoperta da' Tribuni) nondimeno meste tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo un Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi, e di servi in numero di quattro mila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere, che se gli Equi, ed i Volsci, perpetui nemici al nome Romano, ne fossero venuti a Roma, l'avrebbero espugnata; e non cessando i Tribuni per questo, di insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo, che quello insulto era fittizio, e non vero, uscì fuori del Senato un Publio Rubezio, Cittadino grave e di autorità, con parole, parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e l'intempestiva domanda loro, tanto che ei costrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Ondechè la Plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio: ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a' ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contro ai Volsci, dicendo, che per quel giuramento aveva fatto, di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo; a che i Tribuni si opponevano,

dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno T. Livio mostra come la Plebe, per paura della Religione, volle più presto ubbidire al Consolo, che credere a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queste parole: *Nondum haec, quae nunc tenes saeculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque iusjurandum et leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la loro libertà, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per un anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la Religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non avrebbe vinto.

CAP. XIV.

I Romani interpretavano gli Auspicj secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la Religione quando forzati non l'osservavano, e se alcuno temerariamente la dispregiava lo punivano.

Non solamente gli Augurj (come di sopra si è discorso) erano il fondamento in buona parte dell' antica Religione de' Gentili, ma ancora erano quelli, che erano cagione del bene essere della Repubblica Romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, e usavangli ne' Comizj Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate
ed

ed in ogni azione loro importante, o civile, o militare: nè mai farebbero iti ad una spedizione, che non avessero persuaso ai soldati che gli Dei promettevano loro la vittoria. E fra gli altri Auspicj, avevano negli eserciti certi ordini di Auspicj che e' chiamavano Pollarj. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nemico, volevano che i Pollari facessero i loro Auspicj; e beccando i polli, combattevano con buono Augurio; non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doverfi fare, non ostante che gli Auspicj fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non pareffe che la facessero con dispreggio della Religione: il qual termine fu usato da Papirio Console, in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restarono in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in su i campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarj che facessero i loro Auspicj: ma non beccando i polli, e veggendo il Principe de' Pollarj la gran disposizione dello esercito di combattere, e l' opinione che era nel Capitano e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quell' esercito, riferì al Console come gli Auspicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarj detto a certi soldati i polli non avere beccato, quelli lo dissero a Spurio Papirio nipote del Console, e quello riferendolo al Console, rispose subito ch' egli attendesse a fare

l'ufficio suo bene, e che quanto a lui ed all' esercito gli Auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbero in pregiudicio suo. E perchè l' effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati, che constituissero i Pollarj nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contro ai nemici, sendo da un soldato Romano tratto un dardo a caso ammazzò il Principe de' Pollarj; la qual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dei, perchè l' esercito colla morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira, che quelli avessero preso contra di lui. E così, col sapere bene accommodare i disegni suoi agli Auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quell' esercito si avvedesse che in alcuna parte, quello avesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi coll' esercito Cartaginese fece fare gli Auspicj a' Pollarj, e riferendogli quelli, come i polli non beccavano, disse, veggiamo se volessero bere, e gli fece gittare in mare, donde che azzuffandosi, perdette la giornata; di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per aver l' uno perduto e l' altro vinto, quanto per aver l' uno fatto contro gli Auspicj prudentemente, e l' altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre un esempio nel seguente capitolo.

CAP. XV.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e i loro Capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi, ed Umbri, *nec suis nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant, aded ne infeliciter quidem defensae libertatis caedebat, et vincere quam non tentare victoriam malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ci sapevano, che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la Religione, pensarono di ripetere un antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio loro Sacerdote, il quale ordinarono in questa forma; che fatto il sacrificio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dell' esercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari nel mezzo di più centurioni, con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbero cosa che vedessero o sentissero, di poi con parole esecrabili, e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dei d'essere presti dove gli Imperadori gli comandassero, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessero che si fuggisse, la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo

lendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti della ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per far questo loro affiebramento più magnifico sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate, e così ordinati, si posero presso ad Aquilonia: contra costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse; *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta, transire Romanum pilum.* E per debilitare l'opinione che avevano i suoi soldati de' nemici per il giuramento preso, disse, che quello era a timore, non a fortezza loro, perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura de' Cittadini, degli Dei, e de' nemici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù Romana, e il timore concepito per le passate rotte, superò qualunque ostinazione e' potessero aver presa per virtù della Religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve poter avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica a pieno, quanta confidenza si possa avere mediante la Religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe essere posta tra le cose estrinseche, nondimeno dependendo da un ordine de' più importanti della Repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAP. XVI.

Un Popolo uso a vivere sotto un Principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.

Quanta difficoltà sia ad un popolo uso a vivere sotto un Principe preservare dipoi la libertà, se per alcun accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinj, lo dimostrano infiniti esempj che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tal difficoltà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che un animale bruto, il quale (ancorchè di natura feroce e silvestre) sia stato nutrito sempre in carcere ed in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare, nè delle difese, nè delle offese pubbliche, non conoscendo i Principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave di quello, che per poco innanzi si aveva levato di sul collo: e trovasi in queste difficoltà, ancorache la materia non sia in tutto corrotta; perchè in un popolo, dove in tutto è attratta la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto viver libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quei popoli dove la corruzione non sia ampliata affai, e dove sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta, un'altra dif-

difficoltà la quale è, che lo Stato che diventa libero, si fa partigiani nemici, e non partigiani amici. Partigiani nemici gli diventano tutti coloro che dello Stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del Principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno, di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista (come ho detto) partigiani amici, perchè il vivere libero, propone onori e premj, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle, non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quegli onori e quegli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo remunerano; oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è d' alcuno (mentre ch' ella si possiede) conosciuta, la quale è di poter godere liberamente le cose sue senza alcun sospetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di se; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offenda: Però (come di sopra si dice) viene ad avere lo Stato libero, e che di nuovo forge partigiani nemici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti, ed a questi disordini che le soprascritte difficoltà si arrecherebbero seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani Romani a congiurare contro alla patria, per altro, se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in
modo

modo che la libertà di quel popolo, pareva che fosse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà, o per via di Principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono nemici, fa uno Stato di poca vita. Vero è ch' io giudico infelici que' Principi, che per assicurare lo Stato loro, hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nemici la moltitudine; perchè quello che ha per nemici i pochi, facilmente, e senza molti scandali si assicura, ma chi ha per nemico l'universale, non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo Principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il Popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando quì d'un Principe, e quivi d'una Republica, nondimeno per non aver a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente. Volendo per tanto un Principe guadagnarsi un popolo che gli fosse nemico (parlando di que' Principi che sono diventati della loro patria Tiranni) dico ch' ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch' ei desidera due cose; l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il Principe può soddisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esempio appunto. Clearco Tiranno di Eraclea sendo in esilio, occorse che per controversia venuta tra il popolo e gli Ottimati di Eraclea, veggendosi gli Ottimati inferiori, si vollero a favorire Clearco, e congiuratisi seco, lo misero contro alla dis-

sposti.

spofizione popolare in Eraclea, e tolfero la libertà al popolo. In modo che trovandofi Clearco tra la infolenza degli Ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano fopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarfi dal fastidio de' Grandi, e guadagnarfì il popolo. E prefa fopra quefto conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli Ottimati con una eftrema foddifazione de' Popolari. E così egli per quefta via foddifecce ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarfi. Ma quanto all' altro popolare defiderio di riavere la fua libertà, non potendo il Principe foddifargli, debbe efaminare quali cagioni fono quelle che gli fanno defiderare d'effere liberi; e troverà, ch' una piccola parte di loro defidera d'effere libera per comandare, ma tutti gli altri, che fono infiniti, defiderano la libertà per vivere ficuri. Perchè in tutte le Repubbliche in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare, non aggiungono mai quaranta o cinquanta Cittadini, e perchè quefto è piccolo numero, facil cofa è afficurarfene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che fecondo le condizioni loro effi abbiano in buona parte a contentarfi. Quegli altri ai quali bafte vivere ficuri, fi foddifanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove infieme con la potenza fua fi comprenda la ficurtà universale. E quando un Principe faccia quefto, e che il popolo vegga che per accidente niffuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere ficuro e contento. In efempio ci è il Regno di Francia, il quale non
vive

vive sicuro per altro, che per essersi quei Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato, volle che quei Re, dell' arme e del danajo, facessero a loro modò; ma che d' ogn' altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quel Principe adunque, o quella Repubblica che non si assicura nel principio dello Stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non avere fatto quello che doveva fare. Sendo per tanto il popolo Romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinj, con tutti quei rimedj e ordini, che altra volta si sono discorsi. Ma se fosse stato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si trovano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo,

CAP. XVII.

Un popolo corrotto venuto in libertà si può con difficoltà grandissima mantener libero.

Io giudico che gli era necessario, o che i Re si estinguessero in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole, e di nessun valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti que' Re, se fossero seguitate così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro si fosse cominciata a distendere per le membra, come le membra fossero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo,

Profatori. V. I. E quan-

quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un Principe, ancora che quel Principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera, anzi conviene che l' un Principe spenga l' altro; e senza creazione d' un nuovo signore non si possa mai, se già la bontà d' uno, insieme con la virtù, non la teneffe libera: ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell' antica Tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinj, potette subito prendere e mantenere quella libertà; ma morto Cesare, morto Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma neppure dar principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque d' altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquinj il popolo Romano ancora corrotto, ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo, e disposto a fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l' autorità e severità di Bruto con tutte le legioni Orientali a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà, che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti Mariane avevano messe nel popolo, del-

le

le quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch' ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Per tanto dico, che nessuno accidente (benchè grave e violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vidde dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però fu felicità grande quella di Roma che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fossero cacciati, e innanzi che la loro corruzione fosse passata nelle viscere di quella città; la quale corruzione fu cagione che gli infiniti tumulti, che furono in Roma (avendo gli uomini il fine buono) non nocquero, anzi giovarono alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nucono, dove ella è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già elle non son mosse d' uno che con una estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se sia mai intervenuto, o se fosse possibile ch' egli intervenisse; perchè e' si vede (come poco di sopra dissi) ch' una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che ella si levi, occorre per la virtù d' un uomo ch' è vivo allora, non per la virtù dell' universale che sostenga gli ordini buoni: e subito che quel tale è morto, ella si ritorna nel suo pristino

abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre egli visse, potette tenere forma di Repubblica e d' Imperio, ma morto quello, ella si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E s' uno d' una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro (come di sopra è detto) subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tal corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce d' una inegualità che è in quella città; e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi fanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAP. XVIII.

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo Stato libero, essendovi, o quando e' non vi fosse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o l' uno o l' altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola (perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione) nondimanco sendo bene ragionare d' ogni cosa,

non

non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè così come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno dei buoni costumi. Oltre di questo, gli ordini e le leggi fatte in una Repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono di poi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi, le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del Governo, ovvero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i Magistrati frenavano i Cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i Magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco, o nulla, variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i Cittadini, come fu la legge degli Adulterj, la Suntuaria, quella della Ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i Cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbero bene giovate, se colla innovazione delle leggi, si fossero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella

città corrotta non fossero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i Magistrati e le leggi, non dava il Popolo Romano il Consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quei Cittadini che se ne giudicavano degni, e averne la repulsa era ignominioso; sicchè per esserne giudicati degni ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella città corrotta perniziosissimo; perchè non quelli ch' avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i Magistrati, e gli impotenti (come che virtuosi) si astenevano di domandargli per paura. Venne a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti; perchè avendo i Romani domata l' Africa e l' Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia alla loro ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva ad essi avere più nemici che dovessero far loro paura: questa sicurtà, e questa debolezza de' nemici, fece che il popolo Romano nel dare il Consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nemici: dipoi, da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva un Tribuno, e qualunque altro Cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni Cittadino poteva parlare o in favore o contro, innanzi che quella si deliberasse.

Era quest' ordine buono, quando i Cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè 'l popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i Cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contro a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli: talchè il popolo veniva, o ingannato, o sforzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, avesse fatti nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbon ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco, prima che si conoscano per ciascuno; dico, che l' una e l' altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente affai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne forga mai nessuno, e quando pure ve ne forgeffe, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più, non veggendo il male in viso, ma avendo ad

essere loro mostrato per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perchè a far questo, non basta usare termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è, alla violenza ed all' armi, e diventare innanzi ad ogni cosa Principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza Principe d' una Repubblica, presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che un uomo voglia diventare Principe per vie cattive, ancora che il fine suo fosse buono; e che uno reo, divenuto Principe, voglia operare bene, e che gli caggia nell' animo usare quella autorità bene, ch' egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una Repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare, o a mantenere, farebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato Popolare; acciocchè quegli uomini, i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fossero da una Potestà quasi Regia, in qualche modo frenati. Ed a volergli fare per altra via diventar buoni, farebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabi-

Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità; nondimeno si debbe avvertire che l' uno e l' altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo, colorire il disegno loro,

CAP. XIX.

Dopo un eccellente principio si può mantenere un Principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun Regno.

Considerato la virtù, e il modo del procedere di Romolo, di Numa, e di Tullo, i primi tre Re Romani, si vede come Roma fortì una fortuna grandissima, avendo il primo Re ferocissimo e bellicoso, l' altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che sorgesse nè primi principj suoi, un Ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliaessero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che un successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno Stato per la virtù di colui che l' ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non forga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno a rovinare. Così per il contrario, se due, l' uno dopo l' altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che

me vanno con la fama in fino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un Regno pacifico, quale egli si potette colle arti della pace e della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboamo suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all' avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica crede della festa parte del Regno. Baifit Sultan de' Turchi, ancora che fosse più amatore della pace che della guerra, potette goderfi le fatiche di Maometto suo padre, il quale avendo, come David, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un Regno fermo, e da poterlo coll' arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Sali presente signore fosse stato simile al padre, e non all' avolo, quel Regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell' avolo. Dico per tanto con questi esempj, che dopo un eccellente Principe, si può mantenere un Principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fosse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quei Principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta che ella potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni coll' arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che pote-

va usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo stimavano poco; talmentechè pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa. Da questo pigliano esempio tutti i Principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà, o non terrà, seconda che i tempi, o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e sia come esso armato di prudenza e d' armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo che non sapesse colle armi renderle la sua riputazione, non avrebbe mai poi, o con grandissima difficoltà potuto pigliar piede, nè fare quegli effetti ch' ella fece. E così mentre ch' ella visse sotto i Re, ella portò questi pericoli di rovinare sotto un Re, o debole o tristo.

CAP. XX.

Due continue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le Repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni, e però gli acquisti e aumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i Re, mancò di que' pericoli i quali di sopra sono detti che ella portava, succedendo in lei un Re o debole o tristo. Perchè la somma dello Imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per eredità, o per inganni, o per ambizione violenta, ma per suffragj liberi venivano
a quel

a quello Imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; de' quali godendosi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni, che ella era stata sotto i Re. Perchè si vede come due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia ed Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi, che sono l' uno dell' altro successori; la quale virtuosa successione sia sempre in ogni Repubblica bene ordinata.

CAP. XXI.

Quanto biasimo meriti quel Principe e quella Repubblica, che manca d' armi proprie.

Debbono i presenti Principi e le moderne Repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare coll' esempio di Tullo tale difetto essere non per mancamento d' uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace 40. anni, non trovò (succedendo lui nel Regno) uomo che fosse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnano lui far guerra, non pensò di valersi, nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d' altri che fossero consueti stare nell' armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi:
 e fu

e fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, e non per altro difetto, o di sito, o di natura. Di che ce n'è un esempio freschissimo: perchè ognuno sa come ne' prossimi tempi il Re d' Inghilterra affaltò il Regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè Capitano che avesse mai militato, nondimeno ci non dubitò con quelli affaltare un Regno pieno di Capitani, e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto l' armi nelle guerre d' Italia. Tutto nacque da essere quel Re prudente uomo, e quel Regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda Tebani, poi ch' egli ebbero libera Tebè, e trattala dalla servitù dello Imperio Spartano, trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono (tanta era la virtù loro) di ridurli sotto l' armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti Spartani, e vincergli: e chi ne scrive, dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessero uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia; come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione,

ne,

ne, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice;

. *Desidesque movebit*
Tullus in arma viros.

CAP. XXII.

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani e dei tre Curiazj Albani.

Tullo Re di Roma e Mezio Re d' Alba convennero che quel popolo fosse signore dell' altro, di cui i soprascritti tre uomini vinceffero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazj Romani, e per questo restò Mezio Re Albano con il suo popolo soggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno de' tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l' ammazzò. Donde quell' Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per i preghi del padre, che per i suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L' altra, che non mai in una città bene ordinata, i demeriti coi meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono i partiti savj, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere ch' alcuno di quei Re o di que' Popoli, stessero contenti che tre loro Cittadini gli avessero sottomessi, come si vidde che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vitto-

vittoria de' Romani si confessasse vinto; e prometteffe l' ubbidienza a Tullò, nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbero a convenire contra i Veienti, si vidde come ei cercò d' ingannarlo, come quello che tardi s' era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n' è parlato affai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti due capitoli.

CAP. XXIII.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L' uno è, facendo come Tullò e Mezio, quando e' commiserò la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti aveva l' uno e l' altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro Cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avviddero come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell' ordinare la Repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che stata vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quei Re non potè esser peggio considerata. Cadeli ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro che (venendo il nemico) disegnano di tenere i luoghi difficili, a guardare

dare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione farà dannosa, se già in quel luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tal partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così, l' esempio di coloro che essendo assaltati da un nemico potente, ed essendo il paese loro circondato da monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nemico in su' passi e in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro ad essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è stata la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti, e capaci di pochi, non è possibile sostenere un nemico che venga grosso ad urtarti: e al nemico è facile il venire grosso; perchè l' intenzione sua è passare, e non fermarsi, e a chi l' aspetta, è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo (non sapendo quando il nemico voglia passare) in luoghi (com' ho io detto) stretti e sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere sperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse le Alpi che dividono

dono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l' aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d' Arezzo, e vollero piuttosto, che il loro esercito fosse confumato dal nemico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l' Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi Capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, e avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l' aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre un freschissimo esempio nel 1515. quando Francesco Re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello Stato di Lombardia. Il maggiore fondamento che facevano coloro ch' erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbero a' passi in su' monti. E, come per esperienza poi si vidde, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel Re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un' altra via incognita, e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessero presentito. Talchè eglino sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti Francesi, sendo mancati di quella opinione avevano che i Francesi doveessero essere tenuti in su' monti.

CAP. XXIV

Le Repubbliche bene ordinate costituiscono premj e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l' uno con l' altro.

ERano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che i meriti suoi fossero tanto grandi, e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esemplo d' ingratitude popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà, quali debbono essere gli ordini delle Repubbliche, biasimerà quel popolo piuttosto per averlo assolto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna Repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con i meriti de' suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, e avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo castiga senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo; altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, s'aggiugne, oltre alla riputazione, che quella cosa gli arreca, un' audacia e confidenza di potere senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà

verà ogni civiltà. E' ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premj per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una Repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che grande, farà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. E notissima la istoria di Orazio Cocle e quella di Muzio Scevola; come l' uno sostenne i nemici sopra un ponte tanto che si tagliasse, l' altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porfena Re de' Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due stajora di terra per ciascuno. E' nota ancora l' istoria di Manlio Capitolino. A costui per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il qual premio (secondo la fortuna che allora correva in Roma) fu grande, e di qualità che mosso poi Manlio, o da invidia, o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il Popolo, fu senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gitato precipite da quel Campidoglio ch' egli prima con tanta sua gloria aveva salvato.

CAP. XXV.

Chi vuol riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l' ombra de' modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d' una città, a volere che sia accetto, e poterlo

con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciocchè ai popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati; perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione, i Romani conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d' un Re, creati due Consoli, non vollero che egl' avessero più che 12. littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai Re. Oltre di questo facendosi in Roma un sacrificio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per l' assenza dei Re alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono Re sacrificolo, e lo sottoposero al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne a soddisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione per mancamento d' esso di desiderare la tornata de' Re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurla ad un vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritengano più dell' antico che sia possibile; e se i Magistrati variano, e di numero, e di autorità, e di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il nome. E questo (come ho detto) debbe osservare colui che vuole ordinare
una

una potenza affoluta, o per via di Repubblica, o di Regno; ma quello che vuol fare una potestà affoluta, la quale dagli autori è chiamata Tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente Capitolo si dirà.

CAP. XXVI.

Un Principe nuovo in una città o Provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa Principe o d' una città o d' uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fossero deboli, e non si volga o per via di Regno o di Repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch' egli abbia a tenere quel Principato, è (sendo egli nuovo Principe) fare ogni cosa di nuovo in quello Stato, come è, nelle città fare nuovi Governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò Re, *qui esurientes implevit bonis, e divites dimisit inanes.* Edificare oltre di questo nuove città, disfare delle vecchie; cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo Re, diventò Principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice, che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e ne-

mici d' ogni vivere, non solamente Cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere più piuttosto vivere privato, che Re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuol pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non fanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi, come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

CAP. XXVII.

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni.

Papa Giulio secondo andando nel 1505. a Bologna per cacciare di quello Stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il Principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i Tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con quest' animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città coll' esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fosse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di se aveva raunate: sicchè portato da quel furore col quale governava tutte le cose; con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nemico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando uno governatore in quella città che rendesse ragione per
la

la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti, che col Papa erano, la temerità del Papa, e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nemico suo, e se arricchito di preda, sendo col Papa tutti i Cardinali con tutte le loro delizie: nè si poteva credere si fosse astenuto, o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d' un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch' aveva morti i cugini, ed i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli uomini non fanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in se grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi fanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto, e pubblico parricida, non seppe, o a dir meglio, non ardì (avendone giusta occasione) fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l' animo suo, ed avesse di se lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostrato ai Prelati, quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, e avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere.

CAP. XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati a' loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle Repubbliche, troverà in tutte, qualche specie d' ingratitude

dine contro a' suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra Repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse, perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma (ragionando di lei dalla cacciata de' Re infino a Silla e Mario) non fu mai tolta la libertà da alcun suo cittadino; in modo che in lei non era gran cagione di sospettare di loro, e per conseguente d' offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto un inganno di bontà; come prima ella diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute, e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell' ombra degli errori de' suoi cittadini: di quì nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini: di quì l' ordine dello Ostracismo, ed ogni altra violenza che contra i suoi Ottimati in varj tempi da quella città fu fatto. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della Civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno recuperata la libertà, che poi che l' hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè loderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in questa città nacquerò. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fosse stata tolta la libertà come a Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini che si fosse quella. Di
che

che si può fare verissima conieettura per quello che occorre dopo la cacciata de' Re, contro a Collatino ed a P. Valerio; de' quali il primo (ancora che si trovasse a liberare Roma) fu mandato in esilio, non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquinj; l'altro avendo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare (veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa) che ella avrebbe usata l'ingratitude come Atene, se da' suoi cittadini come quella ne' primi tempi, e innanzi all'aumento suo, fosse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitude, ne dirò, quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

CAP. XXIX

Quale sia più ingrato, o un Popolo, o un Principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitude, o un Popolo, o un Principe. E per disputare meglio questa parte, dico, come questo vizio della ingratitude nasce, o dalla avarizia, o dal sospetto. Perchè quando o un Popolo, o un Principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano (vincendola) ne abbia acquistata affai gloria, quel Principe o quel Popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo (ritenuto da questa cupidità) soddisfarli,

fa un errore che non ha scusa; anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti Principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione; *Proclivius est injuriae quam beneficio vicem exolvere, quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur.* Ma quando ci non lo premia, o (a dir meglio) l'offende, non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita ed il Popolo ed il Principe qualche scusa. E di queste ingrattitudini usate per tal cagione se ne legge affai; perchè quel capitano, il quale virtuosamente ha acquistato un Imperio al suo Signore, superando i nemici, e riempiendo se di gloria, e i suoi soldati di ricchezze, di necessità, e con i soldati suoi, e con i nemici, e con i sudditi proprj di quel Principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel Signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nessuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il Principe non può pensare ad altro che afficurarvene; e per fare questo, pensa, o di farlo morire, o di togli la riputazione, che egli si ha guadagnato nel suo esercito, o ne' suoi popoli, e con ogni industria mostrare, che quella vittoria è nata, non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nemici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poichè Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo

eser.

esercito Imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma, talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d' Antonio acquistato il tutto, e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito l'ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempj ne sono piene le istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive, fa con quanta industria e virtù, Consalvo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contro ai Francesi per Ferrando Re di Ragona, conquistasse e vinceffe quel Regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò l'ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, e appresso lo menò seco in Spagna, dove poco tempo poi inonorato morì. E' tanto dunque naturale questo sospetto nei Principi, che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un Principe, non è miracolo, nè cosa degna di maggior considerazione se un popolo non se ne difende. Perchè avendo una città che vive libera due fini, l'uno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera,

libera,

libera, conviene che nell' una cosa e nell' altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono tra gli altri questi, di offendere quei cittadini che ella dovrebbe premiare: avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una Repubblica venuta alla corruzione sieno cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto ella viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello, che la ingratitude gli negava; nondimeno in una Repubblica non corrotta, sono cagione di gran beni, e fanno che ella ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambiziosi. Verò è che fra tutti i popoli che mai ebbero Imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata; perchè della sua ingratitude si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Camillo furono fatti esuli per ingiuria, che l' uno e l' altro aveva fatto alla Plebe: Ma all' uno non fu perdonato, per averli sempre riserbato contro al Popolo l' animo nemico; l' altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come Principe. Ma l' ingratitude usata a Scipione, nacque da un sospetto che i Cittadini cominciarono avere di lui che degli altri non s' era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memo-

rabili

rabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i Magistrati di Roma temevano della sua autorità; la qual cosa spiaceva agli uomini savj, come cosa inconfueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contra, e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un Cittadino che fosse temuto dai Magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso l'opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quei popoli e que' Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vizio della ingratitude o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per avarizia l'usarono, e per sospetto affai manco che i Principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAP. XXX.

Quali modi debbe usare un Principe o una Repubblica per fuggire questo vizio della ingratitude, e quali quel Capitano o quel Cittadino per non essere oppresso da quella.

Un Principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle spedizioni, come facevano nel principio quegli Imperadori Romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro: e quando
non

non vi sono (fendo la gloria d' altrui) non pare loro potere usare quello acquisto, s' ci non spengono in altrui quella gloria che eglino non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro predata, che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un Capitano, io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si fanno. Ma dico bene a quel Capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose, o subito dopo la vittoria lasci l' esercito, e rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi d' ogni atto insolente o ambizioso; acciocchè quello spogliato d' ogni sospetto abbia cagione, o di premiarlo, o di non l' offendere; o quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti que' modi per i quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del Principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con i suoi uomini le fortezze, corrompa i Principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si afficuri, e per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quell' ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma (come di sopra si disse) gli uomini non fanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in se l' onorevole non fanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro
dimora

dimora ed ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una Repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al Principe; cioè che vada, e non mandi nelle spedizioni sue, sendo necessitata a mandare un suo Cittadino. Convien per tanto che per rimedio io le dia, che ella tenga i medesimi modi che tenne la Repubblica Romana, ad esser meno ingrata che l'altre: Il che nacque dai modi del suo governo; perchè adoperandosi tutta la città, e i Nobili, e gli Ignobili nella guerra, forgevano sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, ed ornati di varie vittorie, che il popolo non aveva cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo affai, e guardando l'uno l'altro. E in tanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo, come ambiziosi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quegli maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una Repubblica che non voglia aver cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e un Cittadino che voglia fuggire quei suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai Cittadini Romani.

CAP. XXXI.

Che i Capitani Romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti, quando per l' ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro ne fossero seguiti danni alla Repubblica.

I Romani non solamente (come di sopra abbiamo discorso) furono manco ingrati che l' altre Repubbliche, ma furono ancora più pii e più rispettivi nella punizione de' loro Capitani degli eserciti che alcune altre. Perchè se il loro errore fosse stato per malizia, e' lo castigavano umanamente; se egli era per ignoranza, non che lo punissero, e' lo premiavano ed onoravano. Questo modo del procedere era ben considerato da loro, perchè e' giudicavano che fosse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l' animo libero e spedito, e senza altri estrinseci rispetti, nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli, pensando che aggiugnendoveli, nessuno potesse essere, che operasse mai virtuosamente. *Verbi gratia*; e' mandavano un esercito in Grecia contro a Filippo di Macedonia, o in Italia contro a que' popoli che vinsero prima. Era questo Capitano che era preposto a tale spedizione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi ed importantissime. Ora se a tali cure si fossero aggiunti più esempj di Romani ch' egli avessero crocifissi, o altrimenti morti, quelli che avessero perdute

le giornate, egli era impossibile che quel Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fosse assai pena l'ignominia dell'aver perduto; non gli vollero con altra maggior pena sbigottire. Un esempio ci è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio, e Virginio a campo a Veio; ciascuno preposto ad una parte dello esercito; de' quali Sergio era all'incontro, donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli; sopportò d'essere rotto e fugato prima che mandar per aiuto a Virginio: e dall'altra parte Virginio, aspettando che si umiliasse; volle piuttosto vedere il disonore della patria sua; e la rovina di quell'esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvaggio, e degno d'essere notato; e da fare non buona coniezione della Repubblica Romana, se l'uno e l'altro non fossero stati castigati. Vero è che dove un'altra Repubblica gli avrebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassero maggior punizione, ma perchè i Romani vollero in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza; non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale; dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo castigarono, ma lo onorarono, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'or-

dine Senatorio, non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch' egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose Romane. Quando Papirio Curfore voleva far morire Fabio, per avere contro il suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano affeguate contro alla ostinazione del Dittatore, era, che il Popolo Romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAP. XXXII.

Una Repubblica o un Principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessità.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porfena venne ad affaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il Senato dubitando della plebe, che non volesse più tosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d' ogni gravezza, dicendo come i poveri affai operavano in beneficio pubblico, se ci nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo si esponesse a sopportare offidione, fame, e guerra; non sia alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l' universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che passata la necessitatu ritolga loro quello che hai forzatamente loro da-

to, non avrà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla Plebe, in modo che ei potette persuadersi che quel bene, che gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nemici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli. Oltre di questo la memoria dei Re era fresca, da' quali erano stati in molti modi vilipesi ed ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque tiene così Repubblica, come Principe, considerare innanzi quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica (sopravvegliente qualunque caso) essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o Principe, o Repubblica, e massime un Principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarli gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAP. XXXIII.

Quando un inconveniente è cresciuto, o in uno Stato, o contro ad uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo, che urtarlo.

Crescendo la Repubblica Romana in riputazione, forze, ed imperio, i vicini, i quali prima

non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono (ma tardi) a conoscere l'errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, cospirarono ben quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani, tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsero a creare il Dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vinceffero gli imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quegli accidenti che nello aumento dello Imperio, in qualunque tempo forgesfero contro alla Repubblica. Sopra il qual accidente è da discorrere prima, come quando uno inconveniente che sorga, o in una Repubblica, o contro ad una Repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare d'estinguerlo: perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella Repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad un Cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore intanto, che le è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire.

seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono più che il alcuna altra cosa, nelle opere che paiono che abbiano in se qualche virtù, e sieno operate da' giovani: perchè se in una Repubblica si vede sorgere un giovane nobile, quale abbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhi de' Cittadini si cominciano a voltare verso lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che quando i Cittadini si avveggono dell' error loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi, e volendo quei tanti ch'egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj; ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici nella nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza, e l' ignoranza degli altri Cittadini, che ei cominciò a far paura allo stato, in modo che gli altri Cittadini giudicavano l' offenderlo pericoloso, ed il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè, che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando

cando tale tentazione effere al tutto la rovina dello Stato loro, come si vidde in fatto, che fu dopo la sua morte; perchè non offervando quei Cittadini chi rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Onde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitafi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece Principe della Repubblica; al qual grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura; di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedj ed i rimedj che fecero accelerarono la rovina della loro Repubblica. Dico adunque, che poichè egli è difficile conoscere questi mali quando e' sorgono; causata questa difficoltà da un inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporeggiarle poichè le si conoscono, che l' oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. Ed in tutte le cose debbono aprir gli occhi i Principi che disegnano cancellarle, o alle forze e impeto loro opporsi, di non dare loro in cambio di detrimento aumento, e credendo sospignere una cosa tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta coll' annaffiarla. Ma si debbe consideriar bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimenti lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe
come

come di sopra si discorre, e come intervenne a' vicini di Roma; ai quali, poichè Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con i modi della pace, cercare di placarla e ritenerla a dietro, che coi modi della guerra, farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, e pensare ai modi nuovi, mediante i quali in' più breve tempo ampliarono la potenza loro: tra i quali fu la creazione del Dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gl' imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quel rimedio quella Repubblica farebbe incorso.

CAP. XXXIV.

L' autorità Dittatoria fece bene e non danno alla Repubblica Romana; e come le autorità che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragj liberi date, sono alla vita Civile perniciose.

E' sono stati dannati da alcun scrittore quei Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fosse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fosse in quella città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo che se non vi fosse stato questo, Cesare non avrebbe potuto sotto alcun titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che renne questa opinione esaminata, e fu fuori d' ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome, nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu

l' autorità presa da' Cittadini per la diuturnità dell' Imperio; e se in Roma fosse mancato il nome Dittatorio, n' avrebbero preso un altro, perchè e' sono le forze, che facilmente s' acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vidde che 'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle Repubbliche i Magistrati che si fanno, e le autorità che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie. Come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcun Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime: prima, perchè a volere che un Cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene, ch' egli abbia molte qualità, le quali in una Repubblica non corrotta, non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragj liberi non concorrono in quelli. Oltre di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la qual era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i modi di quell' urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fosse in diminuzione dello Stato, come sarebbe stato torre autorità al Senato, o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che

rac-

raccozzato il breve tempo della sua Dittatura, e l' autorità limitata ch' egli aveva, e il Popolo Romano non corrotto, era impossibile ch' egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini Romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto Imperio. Perchè senza un simile ordine, le città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle Repubbliche, che hanno il moto tardo (non potendo alcun consiglio, nè alcun Magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l' uno dell' altro) nel raccozzare insieme questi voleri, va tempo, e sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le Repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la Repubblica Veneziana (la quale tra le moderne Repubbliche è eccellente) ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggior consulta tutti d' accordo possano deliberare. Perchè quando in una Repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. Ed in una Repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che coi modi straordinarj s' avesse a governare. Perchè ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai sia perfetta una Re-

pubblica, se con le leggi sue non ha provisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle Repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a simili autorità, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. E' da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo quanto da' Romani fu savia-mente provisto. Perchè fendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo, di Capi della città, a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presuppouendo che di questo avessè a nascere isdegno fra i cittadini, vollero che l' autorità dello eleggerlo fosse ne' Consoli; pensando che quando l' accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa Regia potestà, e' l' avessero a far volentieri, e facendolo essi, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, ed ogn' altro male che l' uomo si fa da se spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancorchè poi negli ultimì tempi, i Romani usassero, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Console, con queste parole: *Videat Consul ne Respublica quid detrimenti capiat.* E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare, non solamente a poterli difendere, ma a potere con più forza, più consiglio, e più autorità offender loro.

CAP. XXXV.

La cagione perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella Repubblica, non ostante che fosse creato per suffragj pubblici e liberi.

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch' è data con i suffragj nuoce alle Repubbliche; ciò però lo dimostra la elezione de' dieci cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, i quali ne divennero col tempo Tiranni, e senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe consideradare i modi del dare l' autorità, ed il tempo perchè la si dà. E quando c' si dia autorità libera, col tempo lungo (chiamando il tempo lungo un anno o più) sempre sia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro a chi ella sarà data. E se si considera l' autorità che ebbero i Dieci, e quella che aveano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè creato il Dittatore rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità, nè il Dittatore la poteva torre loro, e s' egli avesse potuto privare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l' ordine Senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, ed i Tribuni, restando coll' autorità loro, venivano ad essere come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci, occorse tutto il contrario; perchè egli annullarono i Consoli e i Tribuni, dettero

tero loro autorità di far leggi, e ogn' altra cosa come il Popolo Romano. Talchè trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellazione al Popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli offervasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall' ambizione d' Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e' si è detto che un' autorità data da' suffragj liberi non offese mai alcuna Repubblica, si presuppone che un Popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze, e ne' debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione, che lo accecase, e' si conduce a darla imprudentemente, e nel modo che 'l popolo Romano la dette a' Dieci gli interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali faceffero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle Repubbliche che sono state tenute bene ordinate nel dare l' autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani ai loro Re, e come danno i Veneziani ai loro Duci; perchè si vedrà all' uno e all' altro modo di costoro esser poste guardie, che facevano che i Re non potevano usar male quell' autorità. Nè giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perchè un' autorità assoluta, in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce, o esser povero, o non aver parenti; perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorremmo.

CAP. XXXVI.

Non debbono i Cittadini che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori.

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e C. Manlio Consoli, e vinta una gloriosissima giornata contro a' Veienti, e gli Etrusci, nella qual fu morto Quinto Fabio fratello del Consolo, il quale l'anno d' avanti era stato Consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre Repubbliche che si discostano dai modi suoi s' ingannano. Perchè ancora che i Romani fossero amatori grandi della gloria, nondimeno non istimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quell' esercito del quale erano stati Principi. Il qual costume è contrario alla opinione, ordini, e modi de' Cittadini de' tempi nostri: ed in Venezia è ancora questo errore, che un Cittadino, avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettarne un minore, e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa quando fosse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe aver una Repubblica, e più confidare in un Cittadino che d' un grado grande scenda a governare un minore, che in quello che d' uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno, i quali sieno di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere sol consiglio ed autorità loro moderata. E quando
in

in Roma fosse stata la consuetudine quale è in Venezia e nell' altre Repubbliche e Regni moderni, che chi era stato una volta Console, non volesse mai più andar negli eserciti se non Console, ne farebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che avrebbero fatti gli uomini nuovi, e per l' ambizione che essi avrebbero potuto usare meglio, non avendo uomini intorno nel conspetto de' quali ci temessero errare, e così farebbero venuti ad essere più sciolti, il che farebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAP. XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una Repubblica che risguardi assai in dietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, e scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel male, e stucarsi nel bene, e come dall' una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgono, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione di esso. Da questo nasce

nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere l' acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra, dalla qual nasce la rovina di quella provincia, e l' esaltazione di quell' altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe Romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità, che ella, subito (ottenuto quello) cominciò a combattere per ambizione, e voler con la Nobiltà dividere gli onori e le sostanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge Agraria, ed in fine fu causa della distruzione della Repubblica Romana. E perchè le Repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, ed i loro cittadini poveri, convenne che fosse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale, o non fosse fatta nel principio, in modo che ella non si avesse ogni dì a ritrattare; o che si differisse tanto in farla, che fosse scandaloso il riguardarsi in dietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall' uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fosse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sotto sopra. Aveva questa legge due capi principali. Per l' uno si disponeva, che non si potesse possedere per alcun Cittadino più che tanti jugeri di terra, per l' altro, che i campi di che si privavano i nemici, si divideffero tra 'l popolo Romano. Veniva pertanto a fare di due sorte offese a' Nobili; perchè quelli che possedevano più beni, che non permetteva la legge (quali erano la mag-
gior

gior parte de' Nobili) ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la Plebe i beni de' nemici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contro ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta (com' è detto) si ricordava, andava sotto sopra quella città, ed i Nobili con pazienza e industria la temporeggiavano, o con trar fuori un esercito; o che a quel Tribuno che la proponeva, s' opponeffe un altro Tribuno, o tal volta cederne parte, ovvero mandare una Colonia in quel luogo, che s' avesse a distribuire, come intervenne del contado di Anzio, per il quale forgendo questà disputa della legge, si mandò in quel luogo una Colonia tratta di Roma, alla qual si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo: che con difficoltà si trovò in Roma, chi desse il nome per ire in detta Colonia; tanto era quella Plebe, più pronta a voler desiderar le cose in Roma, ch' a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo; tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d' Italia, o fuori d' Italia, dopo al qual tempo, parve che ella restasse. Il che nacque perchè i campi che possedevano i nemici di Roma essendo discosti dagli occhi della Plebe, ed in luogo dove non gli era facile il coltivargli, veniva meno ad esserne desiderosa, e ancora i Romani erano meno punitori dei loro nemici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano Colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge

legge stette come addormentata infino a' Gracchi, da' quali effendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà Romana, perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la Plebe ed il Senato, che si venne all' armi e al fangue fuor d' ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici Magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse a' rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Per venne in questo scandalo e disordine la Plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che ella lo fece quattro volte Consolo; ed in tanto continuò non pochi intervalli il suo Consolato, che si potette per se stesso far Consolo tre altre volte. Contro alla qual peste non avendo la Nobiltà alcun rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello Capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto fangue, e variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà. Rifuseitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi Cesare Capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il quale fu primo Tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il Senato e la Plebe mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi il favor della libertà; e per questo paia disforme a tale conclusionc il fine di questa legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l' am-

bizione dei Grandi, che se per varie vie e in varj modi, ella non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che se la contenzione della legge Agraria penò 300. anni a far Roma serba, si farebbe condotta per avventura molto piuttosto in servitù, quando la Plebe, e con questa legge, e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l'ambizione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la robba, che gli onori. Perchè la Nobiltà Romana sempre negli onori, cedè senza scandali straordinarj alla Plebe; ma come si venne alla robba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse, per isfogare l'appetito suo, a quegli straordinarj che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe lodare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via un disordine cresciuto in una Repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e (come di sopra largamente si discorse) non si fa altro che accelerar quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo (avanti che venga al fine suo) si spegne.

C A P. XXXVIII.

Le Repubbliche deboli sono male risolte, e non si san, no deliberare; e se elle pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza; e parendo per questo ai Volsci e agli Equi che fosse

fosse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due popoli un grossissimo esercito assaltarono i Latini e gli Ernici, e guastando il loro paese furono costretti i Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fossero difesi da' Romani; a' quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non gli potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fosse Principe delle deliberazioni che avessero a pigliare i suoi, nè si vergognò mai deliberare una cosa che fosse contraria al suo modo di vivere, o da altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tal difesa. Ma quello, sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito, per migliore; perchè male gli sapeva non poter difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassero senza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che si intendono; nondimeno conoscendo che si farebbero armati per necessità a ogni modo, avendo il nemico adosso, prese la parte onorevole, e volle che quello ch'egli avevano a fare, lo facessero con licenza sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassero a disubbidire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna Repubblica do-

veffe effer preso, nientedimeno le Repubbliche deboli e male consigliate non lo fanno pigliare, nè si fanno onorare di simili necessità. Aveva il Duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze un suo uomo a domandare il passo per se e per il suo esercito. Consultossi in Firenze, come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo Romano, perchè sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che pareffe che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al tutto il loro vituperio, farebbe stato in parte minore quando l' avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le Repubbliche deboli, è essere irresolute; in modo che tutti i partiti che elle pigliano, gli pigliano per forza, e se viene loro fatto alcun bene, lo fanno forzato, e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri, nello Stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il Re Luigi XII. di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò i suoi eserciti verso Pisa, Capitanati da Monsig. di Beaumont, benchè Francese, nondimanco uomo, in cui i Fiorentini assai confidavano. Condusse questo esercito e questo Capitano tra Cascina e Pisa per andare a combattere le mura, dove dimorando al-

cun giorno per ordinarfi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito Francese con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partirsene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli che per debolezza di consiglio, si erano per forza messi nelle mani sue, e dall' altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il Re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e non la rendendo scòprire l' animo suo, che non l' avendo, poterla loro promettere, ed eglino esser forzati comperare quelle promesse; talchè molto più utilmente avrebbero fatto a consentire che Beaumonte l' avesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vidde l' esperienza dipoi nel 1502. ch' essendosi ribellato Arezzo, venne a' soccorsi de' Fiorentini, mandato dal Re di Francia, Monsignor Imbalt con gente Francese, il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo cogli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tal partito; il che veggendo Monsignor Imbalt, e parendogli, come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da se, senza partecipazione de' commissarj; tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello, con le sue genti se n' entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano

matti, e non si intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo faceffero intendere al Re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le fue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, in fino a tanto che si conobbe, che se Beaumonte fosse stato simile a Imbalt, si farebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le Repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAP. XXXIX

In diversi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e l' antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quei medesimi desiderj e que' medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch' egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni Repubblica le future, e farvi que' rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se elle sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Avendo
la

la città di Firenze dopo il '94. perduta parte dello Imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata a far guerra a coloro, che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva affai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere affai ne risultava affai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da un Magistro di dieci Cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l' universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fosse cagione, e della guerra, e delle spese d' essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto Magistrato, fosse tolta via la guerra; tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj, e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra (come l' universale si persuadeva) ma tolto via quegli uomini che con prudenza l' amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modo che ravvedutosi il popolo dell' error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il Magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contro al nome de' Consoli perchè veggendo quel popolo nascere l' una guerra dall' altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che ella nascesse dall' ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascesse dall' ambizione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma castigare la Plebe, difesa dalla potestà Tribunitia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per oppri-

merla, dove ella non aveva aiuto alcuno: e' pensarono per questo, che fosse necessario, o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessero autorità sopra il popolo, nè fuori, nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo Tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che dovessero considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò affai la Nobiltà, parendole che la maestà dell' Imperio fosse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcun grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione de' Tribuni, che il nome Consolare si spense, e furono in fine contenti dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i Tribuni con potestà Consolare, che i Consoli; tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'error loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così essi ricrearono i Consoli.

CAP. XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare; dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una Repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione; e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considera-

siderazione, così per coloro che vogliono mantenere una Repubblica libera, come per quelli che disegnarono sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato, e dalla Plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, Capo del Decemvirato in disfavore di quella Tirannide che egli si aveva presuppuesto stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il Popolo e la Nobiltà, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello Stato, mandarono d' accordo Spurio Postumio con due altri Cittadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch' avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono Dieci Cittadini per un anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace ed inquieto. E perchè e' potessero senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri Magistrati, ed in particolare i Tribuni ed i Consoli, e levossi lo appello al popolo; in modo che tal Magistrato veniva ad essere al tutto Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l' autorità degli altri suoi compagni, per i favori che gli faceva la Plebe; perchè egli s' era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch' egli avesse preso sì presto una nuova natura ed un nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo

più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch' era fra loro preposto. E benchè egli avessero l' autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un Cittadino Romano per omicidio, lo citarono nel conspetto del Popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, e avanti che le confermassero, le misero in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se v' era alcun difetto, per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in su questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n' aggiungessero due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per un altro anno; a che il Popolo s' accordo volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacevano, sì perchè speravano poter stare senza Tribuni, sendo eglino giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che ella cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni; *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore.* E dubitando d' opporlegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè fosse minore di tempo di tutti, dettero a lui autorità di proporre i futuri Dieci al Popolo, credendo ch' egli osservasse i termini degli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata ed ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit,* e nominò se tra i primi, con maraviglia, e dispiacere di tutti i Nobili:

Nobili: nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno, cominciò a mostrare al Popolo ed alla Nobiltà l' error suo. Perchè subito Appio *Finem fecit ferendae alienae personae*, e cominciò a mostrare l' innata sua superbia, e in pochi dì riempì di suoi costumi i suoi compagni. E per sbigottire il Popolo ed il Senato, in iscambio di dodici littori ne fecero cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe, e s' alcuno battuto dall' uno appellava all' altro, era peggio trattato nell' appellazione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d' afflizione, a riguardar in viso i Nobili, *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum Rempublicam adduxerant*. Ed alla Nobiltà era grata questa loro afflizione, *Ut ipsi, taedio praesentium Consules desiderarent*. Vennero i dì che terminavano l' anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel Magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo Stato, e farsi fatteliti della gioventù Nobile, alla quale davano i beni di quelli che essi condannavano: *Quibus donis juvenus corrumpebatur; et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem*. Nacque in questo tempo, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello Stato loro, perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e raunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure necessitati,

tati, presero quest' ultimo partito; e raunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlarono contro alla superbia de' Dieci, ed in particolare Valerio ed Orazio; e l' autorità loro si farebbe al tutto spenta, se non che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l' autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il Magistrato volontarj, che potesse essere che i Tribuni della Plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra, uscissi fuori con due eserciti guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la città: donde nacque che si innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio, per liberarla l' ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme col rimanente della Plebe Romana se n' andarono nel monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il Magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma dell' antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa Tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle Tirannidi nelle città; e questo è, da troppo desiderio del Popolo, d' esser libero, e da troppo desiderio de' Nobili di comandare. E quando e' non convengono a far una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è, che subito la Tirannide sorge. Convennero il Popolo ed i Nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l' una di spegnere il nome
 Con-

Consolare, l' altra il Tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fosse diventato Popolare, e batteffe la Nobiltà, si volse il Popolo a favorirlo. E quando un Popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch' egli ha in odio, e che quell' uno sia savio, sempre intervorrà che diventerà Tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme col favore del Popolo a spegnere la Nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del Popolo, se non quando ei l' avrà spenta; nel qual tempo conosciuto il Popolo esser servo, non abbia dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato Tirannidi nelle Repubbliche; e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide avrebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l' avevano data, e che gliene potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene avrebbero potuto mantenere, e perdesse coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i Nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobiltà che si trova fuori della Tirannide è sempre inimica al Tiranno; nè quegli se la può mai guadagnare tutta, per l' ambizione grande, e grande avarizia ch' è in lei, non potendo il Tiranno avere, nè tante ricchezze, nè tanti onori, che a tutta soddisfaccia. E così Appio lasciando il Popolo, ed accostandosi a' Nobili, fece un

errore

errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quei Tiranni ch' hanno amico l' universale, e inimici i Grandi, sono più sicuri, per esser la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro, che hanno per inimico il Popolo ed amica la Nobiltà. Perchè con quel favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il Popolo Romano lo assaltò il quale assicuratosi di pochi Nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non avrebbe potuto far avendolo inimico. In quell' altro grado per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuori. Ed hanno ad essere di tre forti; l' una, satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l' altra, armare il contado, che faccia quell' officio ch' avrebbe a far la Plebe; la terza, aderirsi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi, e gli osserva bene, ancora ch' egli avesse per inimico il Popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva far non seppe; talmentechè rovinò ne' primi principj suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi; perchè ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del Dittatore, che que' Magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il Popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno
il

il Popolo debbe, quando egli ordina i Magistrati, fargli in modo ch' egli abbiano ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e' si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo Magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per l' eccessiva voglia (come di sopra dicemmo) che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la Plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accedè in modo, che concorsero in tal disordine. Perchè gli uomini, come diceva il Re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra, per ammazzargli. Conosceti adunque per questo discorso, come nel principio proposti, l' errore del popolo Romano, volendo salvare la libertà; e gli errori di Appio, volendo occupare la Tirannide.

CAP. XLI.

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento, saltar troppo presto da una qualità ad un' altra. Perchè l' astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d' essere uomo Popolare, fu bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare: fu ancora bene usata

usata quell' audacia, di creare se stesso contro all' opinione della Nobiltà: fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo (secondo che di sopra dico) mutare in un subito natura, e d' amico mostrarsi nemico alla Plebe; d' umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscer la fallacia dell' animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuol a suo proposito diventar tristo, lo debbe far per i debiti mezzi, e in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, ella te n' abbia dati tanti de' nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti trovandoti scoperto e senza amici, rovini.

CAP. XLII.

Quanto gli uomini facilmente si possano corrompere.

Notasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco d' utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d' ambizione e persuaso dalla maglinità d' Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui.

Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Repubbliche o de' Regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAP. XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da un esercito contento, e che combatte per la gloria sua, a quello ch' è male disposto, e che combatte per l' ambizione d' altri. Perchè dove gli eserciti Romani solevano sempre esser vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perdettero. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarij, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione non è, nè può esser bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quegli eserciti che non è un' affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti a resistere ad un nemico un poco virtuoso. E perchè quest' amore non può nascere, nè questa gara d' altro che da' sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a volere mantenere una Repubblica o un Regno, armarli de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatto grandi progressi. Avevano gli eserciti

Romani sotto i Dieci, quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il Magistrato de' Dieci fu spento, e che essi come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice secondo l' antica consuetudine loro.

CAP. XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile, e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l' autorità.

Era la Plebe Romana, per l' accidente di Virginia, ridotta armata nel monte sacro. Mandò il Senato suoi Ambasciatori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro Capitani, e ridottisi nel monte. E tanta era stimata l' autorità del Senato, che non avendo la Plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E T. Livio dice, ch' e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto l' inutilità d' una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò 20. Tribuni militari, che fossero loro capo a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio ed Orazio, a' quali eglino direbbero la voglia loro, non vi vollero andare se prima i Dieci non deponessero il Magistrato; ed arrivati sopra il monte, dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni

buni della Plebe, e che s' avesse ad appellare al Popolo d' ogni Magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che gli volevano ardere vivi. Lodarono Valerio e Orazio le prime loro domande; biasimarono l' ultima come empia, dicendo, *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; e consigliarongli che dovessero lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch' egli attendessero a pigliare l' autorità e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a soddisfarli. Dove apertamente si conosce, quanta stoltizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima; io voglio far mal con essa: perchè non si debbe mostrare l' animo suo, ma vuolsi cercare d' ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta dimandare a uno le armi, senza dire io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l' arme in mano soddisfare all' appetito tuo.

CAP. XLV.

E' cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dall' autore d' essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l' accordo, e ridotta Roma nell' antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la sua causa. Quegli comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fosse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo: Virginio diceva che non era degno d' avere quella appellazione che egli

aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo ch' egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non aveano a violare quell' appellazione ch' egli aveano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scelerata vita d' Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch' era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una Repubblica, che fare una legge e non la osservare, e tanto più, quanto ella non è osservata da chi l' ha fatta. Essendo Firenze dopo il 94. stata riordinata nel suo Stato con l' aiuto di Frate Girolamo Savonarola (gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell' animo suo) ed avendo tra l' altre costituzioni, per assicurare i Cittadini fatto fare una legge che si potesse appellar al Popolo dalle sentenze che per caso di Stato, gli Otto, e la Signoria dessero (la qual legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne) occorse che poco dopo la confermazione d' essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque Cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel Frate che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; s' ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai, o dannò chi l' aveva rotta, o lo scusò, come quello che dannare non voleva, come

come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che avendo scoperto l' animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai, rinfrescare ogni dì nell' animo de' tuoi Cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri Cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati, in modo ch' egli era uno spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a porre fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la Nobiltà non fosse distrutta. E avrebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio Tribuno non vi fosse stato provveduto, il qual fece un editto, che per un anno non fosse lecito ad alcuno citare, o accusare alcun Cittadino Romano; il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una Repubblica o ad un Principe, tenere con le continue pene e offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernizioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di aver a capitar male, in ogni modo s' assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagioni di quietare e fermare l' animo

CAP. XLVI

*Gli uomini salgono da' una ambizione ad un' altra,
e prima si cerca non essere offeso, dipoi
di offendere altrui.*

Avendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, e in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Non dimeno per esperienza si vidde il contrario, perchè ogni dì vi forgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare, se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice, che sempre, o il Popolo, o la Nobiltà insuperbiva, quando l' altro si umiliava; e stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giovani Nobili ad ingiuriarla; e i Tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La Nobiltà dall' altra parte, ancora che le pareffe che la sua gioventù fosse troppo feroce, non dimeno aveva a caro che avendosi a trapassar il modo, lo trapassassero i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch' egli oppressava l' altro. E l' ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temer altrui; e quella ingiuria ch' egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fosse necessario offendere, o essere offeso. Vedesi
per

per questo in qual modo, fra gli altri, le Repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini falgono da un' ambizione ad un' altra, e come quella sentenza Salustiana posta in bocca di Cesare è verissima, *Quod omnia mala exempla, bonis initiis orta sunt.* Cercano (come di sopra è detto) que' Cittadini che ambiziosamente vivono in una Repubblica, la prima cosa, di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma eziandio da' Magistrati: cercano, per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difendergli da' potenti: e perchè questo pare virtuoso, s' inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; in tanto ch' egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati Cittadini ne hanno paura, ed i Magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra del pericolo, che è nello urtare uno inconveniente che abbia già fatto aumento in una città; tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna, o cercare di spegnerlo con pericolo d' una subita rovina, o lasciandolo fare entrare in una servitù manifesta, se morte, o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a' soprascritti termini, che i Cittadini ed i Magistrati abbiano paura ad offender lui e gli amici suoi, non dura dipoï molta fatica a fare che giudichino e offendano a suo modo. Donde una Repubblica tra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi Citta-

dini sotto ombra di bene non possano far male; e ch' egli abbiano quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAP. XLVII.

Gli uomini ancora che s' ingannino ne' generali, ne' particolari non s' ingannano.

Effendosi il popolo Romano (come di sopra si dice) recato a noia il nome Consolare, e volendo che potessero esser fatti Consoli uomini plebei, o che fosse limitata la loro autorità, la Nobiltà, per non deonestare l' autorità Consolare, nè con l' una, nè con l' altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassero quattro Tribuni con potestà Consolare, i quali potessero essere così Plebei come Nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendole spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti Plebei, furono dal popolo Romano creati tutti Nobili. Onde Tito Livio dice queste parole. *Quorum comitiorum evenus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina, in incorrupto iudicio esse.* Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s' ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe Romana di meritare il Consolato, per aver più parte nella città, per portare più pericolo nelle guerre, per

per effer quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendole (come è detto) questo suo desiderio ragionevole, volle ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come ella ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme le pareva meritare. Talchè vergognata di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio dice queste parole, *Hanc modestiam aequitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notevole esempio, seguito in Capua da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capua stava ancora per tumultuare, per l' odio ch' era tra 'l Popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà: e fatto questo pensiero, fece raunare il Senato, e narrò loro l' odio che 'l Popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbero insieme; ma gli voleva ferrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di poterli castigare, salvarli. Cedettero a questa sua opinione i Senatori, e quegli chiamò

il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato, e disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della Nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che ei non voleffero che la loro città rimanesse senza governo, era necessario (volendo ammazzare i Senatori vecchi) crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti i nomi dei Senatori in una borsa, e comincierebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima eglino avessero trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele, ed arrogante; e chiedendo Pacuvio, che faceffero lo scambio, si racchetò tutta la concione: e dopo alquanto spazio fu nominato uno della Plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado Senatorio: in modo che Pacuvio presa sopra questo occasione disse: poichè voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambi a' Senatori vecchi non v' accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura nella quale i Senatori sono stati gli avrà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove troverete in loro. E accordatisi a questo, ne seguì l' unione di questo ordine, e quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari.

Ingan-

Ingannansi oltra di questo i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti d' esse, le quali dipoi che essi conoscono particolarmente, si avvegono di tale inganno. Dopo il 1514. sendo stati i Principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcun governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l' ambizione di qualche potente che nutriva i disordini, per poter fare uno Stato a suo proposito, e torre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti Cittadini, e minacciandogli che se mai si trovassero de' Signori scoprirebbero questo loro inganno, e gli castigherebbero. Occorreva spesso che di simili n' ascendeva al supremo Magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più dappresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito d' un altro animo, e d' un' altra fatta; perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerate generalmente si aveva presupposto. Di modo che quelli che lo avevano prima (quando era privato) sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo Magistrato star quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fosse stato aggirato e corrotto dai grandi. Ed accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio,

verbio, che diceva: costoro hanno un animo in piazza, ed uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello si è discorso, si vede come e' si può far tosto aprire gli occhi a' Popoli, trovando modo (veggendo ch' un generale gl' inganna) ch' egli abbiano a discendere a' particolari, come fece Pacuvio in Capua, ed il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio Popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè solo in questo il Popolo non s' inganna, e se s' inganna qualche volta, sia sì raro, che s' inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per ingannare il Popolo nelle distribuzioni sue.

CAP. XLVIII.

Chi vuole che un Magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo faccia domandare, o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo nobile e troppo buono.

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà Consolare non fossero fatti d' uomini Plebei, teneva uno de' due modi; o e' gli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche Plebeo sordido e ignobilissimo, che mescolati con i plebei, che di miglior qualità per l' ordinario lo domandavano, anche essi lo domandassero. Quest' ultimo

ultimo modo faceva che la Plebe si vergognava a darlo, quel primo faceva che ella si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il Popolo se s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

CAP. XLIX.

Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantengano, quelle che lo hanno immediate servo ne hanno quasi un' impossibilità.

Quanto sia difficile nell' ordinare una Repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantengano libera, lo dimostra assai bene il processo della Repubblica Romana, dove non ostante che fossero ordinate di molte leggi da Romolo prima, di poi da Numa, da Tullo Ostilio, e Servio, e ultimamente dai Dieci Cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città, si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono un di quei provvedimenti che aiutarono a tenere Roma libera, quel tempo che ella visse in libertà. Perchè diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal Magistrato un errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamercio Dittatore; il qual per nuova legge ridusse detto Magistrato a diciotto mesi: il che i

Cen.

Censori che vegghiavano ebber tanto per male, che privarono Mamercio del Senato; la qual cosa e dalla Plebe, e dai Padri fu assai biasimata; e perchè la istoria non mostra che Mamercio se ne potesse difendere, conviene, o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene ch' una Repubblica sia in modo ordinata, che un Cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero ne possa essere senza alcun rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo Magistrato considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio libero, e che per se medesimo si è rotto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarli mai in modo che elle possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto all' Imperio Romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d' altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a se medesima; dipoi, venuta l' occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi ch' erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza aver mai avuto Stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata Repubblica. E queste difficoltà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto

avuto i principj fimili a lei. E benchè molte volte per suffragj pubblici e liberi si fia dato ampla autorità a pochi Cittadini di poter riformarla, non pertanto mai l' hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro; il che ha fatto, non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come tra l' altre cose che si hanno a considerare da un ordinatore d' una Repubblica, è, esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l' autorità del sangue contra de' fuoi Cittadini; questo era bene ordinato in Roma; perchè e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente, e se pure fosse occorsa cosa importante, dove il differire l' esecuzione mediante l' appellazione fosse pericoloso, avevano il rifugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate; al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità: Ma Firenze, e l' altre città nate nel modo di lei (sendo serve) avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal Principe faceva tale ufficio: Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che (per potere essere facilmente corrotto da' Cittadini potenti) era cosa perniciosissima. Ma di poi mutandosi per la mutazione degli stati quest' ordine, crearono Otto Cittadini che facessero l' ufficio di quel Capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Venezia, la quale ha Dieci Cittadini che, senza appel-

appello, possono punire ogni Cittadino. E perchè e' non bastarebbero a punire i potenti, ancora che n' avessero autorità, v' hanno costituito le Quarentie: e di più hanno voluto che 'l Consiglio de' Pregai (che è il consiglio maggiore) possa castigargli. In modo che non vi mancando l' accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, forgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nell' altre città, che hanno più disordinato principio, vi sorgono tali difficoltà, che ci non si possono riordinarsi mai.

CAP. L.

Non debbe un Consiglio o un Magistrato poter fermare le azioni della città.

Erano Consoli in Roma T. Quinzio Cincinnato e Gn. Julio Mento, i quali sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d' accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non avendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni, i quali coll' autorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha da notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile a frenare l' ambizione che i potenti usavano

vano contro alla Plebe, ma quella ancora ch' egli ufavano fra loro. L' altra, che mai si debbe ordinare in una città che i pochi poffano tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente fono neceffarie a mantenere la Repubblica. *Verbi gratia*, fe tu dai una autorità ad un configlio di fare una distribuzione d' onori e d' utile, o ad un Magiftrato d' amminiftrare una faccenda, conviene, o imporgli una neceffità perchè egli l' abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la poffa e debba fare un altro; altrimenti queft' ordine farebbe difettivo e pericolofò, come fi vedeva che era in Roma, fe alla oftinazione di quei Confoli non fi poteva opporre l' autorità de' Tribuni. Nella Repubblica Veneziana il Configlio grande diftribuiſce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l' univerfalità, per ifdegno, o per qualche falſa ſuggeſtione, non creava i ſucceffori a' Magiftrati della città, ed a quelli che fuori amminiftravano l' Imperio loro. Il che era difordine grandiffimo; perchè in un tratto, e le terre fuddite, e la città propria mancavano de' ſuoi legittimi giudici, nè fi poteva ottenere cofa alcuna, fe quella univerfalità di quel configlio non fi ſoddiſfaceva, o non s' ingannava. Ed avrebbe ridotta, queſto inconveniente quella città a mal termine, fe dai Cittadini prudenti non vi fi foſſe provveduto; i quali preſa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i Magiftrati che ſono o foſſero dentro e fuori della città mai vacaſſero, ſe non quando foſſero fatti gli ſcambi ed i ſucceffori loro. E così fi tolſe la comodità a quel configlio di potere con

pericolo della Repubblica fermare le azioni pubbliche.

CAP. LI.

Una Repubblica o un Principe debbe mostrare di far per liberalità, quello a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato Romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè affidiare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si dessero detti stipendj: ma lo fecero in modo, che si fecero grado di quello a che la necessità gli costringeva; e fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sotto sopra per l'allegrezza, parendole un beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi avrebbero cercato. E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando, come ella era cosa, che aggravava non alleggeriva la Plebe; (sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio) nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo avesse accet-

acchetto: il che fu ancora aumentato dal Senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi ed i maggiori furono quelli ch' e' posero alla Nobiltà, ed i primi che furono pagati.

CAP. LII.

A reprimere l' insolenza di uno che sorga in una Repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza-

Vedesi per il soprascritto discorso quando credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe, per le dimostrazioni fatte in beneficio suo dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la Nobiltà si fosse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai Tribuni, quel credito ch' egli avevano colla Plebe, e per consequente quella autorità. E veramente non si può in una Repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso, e più facile, opporsi all' ambizione d' alcun Cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina, per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fosse stato usato contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per i suoi avversarj, che cacciarlo da Firenze: perchè se quei Cittadini che gareggiavano seco, avessero preso lo stile suo di favorir il Popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto ri-

putazione nella città di Firenze con questo solo, di favorir l' Universale; il che nell' Universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente a quei Cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la Repubblica, preoccupargli quelle vie colle quali si faceva grande, che voler contrapporsegli, acciocchè colla rovina sua, rovinasse tutto il resto della Repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi colle quali si faceva gagliardo (il che potevano fare facilmente) avrebbero potuto in tutti i consigli, ed in tutte le deliberazioni pubbliche, opporsegli senza sospetto e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i Cittadini che odiavano Piero, fecero errore a non gli preoccupare le vie, colle quali ei si guadagnava riputazione nel Popolo, Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie, per le quali i suoi avversarj lo facevano temere; di che Piero meritò scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè elle non erano oneste a lui: imperocchè le vie colle quali era offeso, erano il favorire i Medici, coi quali favori essi lo battevano, ed alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia: di poi, non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fosse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al Popolo; donde a' nemici

mici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni partito confiderare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell' utile, non ostante che ne fosse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli, come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc' Antonio, gliene accrebbe: perchè sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, e avendo esso, grande esercito insieme, adunato in buona parte, de' soldati che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per togli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo coll' esercito e coi Consoli contro a Marc' Antonio, allegando, che subito che i soldati che seguitavano Marc' Antonio sentissero il nome d' Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbero quello, e s' accosterebbero a costui, e così restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l' opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc' Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio ed il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la distruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria aveva spenti i nemici suoi; ed acquistatosi il Principato in Roma, nè si doveva credere mai potere, o da suoi fautori, aver cosa che fosse conforme al nome libero.

CAP. LIII.

Il Popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Veienti, entrò nel Popolo Romano un' opinione che fosse cosa utile per la città di Roma, che la metà de' Romani andasse ad abitare a Vej, argumentando che per essere quella città ricca di contado, piena di edificj, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' Cittadini Romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed a' più favj Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano esser piuttosto per patire la morte che consentire ad una tale deliberazione: in modo che venendo questa cosa in disputa, s' accese tanto la Plebe, contro al Senato, che si farebbe venuto all'armi ed al sangue, se il Senato non si fosse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati Cittadini, la riverenza de' quali frenò la Plebe che ella non procedè più avanti colla sua insolenza. Quì si hanno a notare due cose. La prima, che 'l Popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua, e se non gli è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si pone nella Repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa, che il Popolo non abbia fede in alcuno, (come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo adietro, o dalle cose, o dagli uomini)

mini) si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito nel discorso suo che fa, *De Monarchia*, che 'l Popolo molte volte grida, *viva la sua morte, e muoia la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta nelle Repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarvene alcuno, colla restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mossa loro la guerra, e fatta la congiura de' Principi, loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, o quello che è difficile persuadere ad un Popolo, si può fare questa distinzione; o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno o perdita, o veramente pare partito animoso o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della Repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così, sia sempre difficile persuadere quei partiti, dove apparisce o utilità, o perdita, ancora che vi fosse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti esempj Romani e forestieri, moderni e antichi. Perchè da questo nacque la malvaggia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo Romano, che fosse utile a quella Repubblica, procedere lentamente in quella guerra, e sostenere, senza azzuffarsi l' impeto d' Annibale; perchè quel Popolo, giudi-

cava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità che vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i Popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il Popolo Romano avesse fatto quello errore, di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che per tale autorità il campo Romano fosse per essere rotto, se Fabio colla sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo, Varrone, non per altri suoi meriti, che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fosse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di uccisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimanco aveva avuto qualche grado nella milizia) ed offersegli che se gli davano autorità di poter fare esercito di uomini volontarj in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria, nondimeno ei pensando che s' ella se gli negasse, e nel Popolo si fosse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia, e mal grado contro all' ordine Senatorio, gliene concessero; volendo piuttosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che far forgere nuovi sdegni nel
Popo-

Popolo, sapendo quanto simile partito fosse per essere accetto, e quanto fosse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con una moltitudine inordinata e incomposta a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all' incontro, che fu con tutti quelli che lo seguivano rotto e morto. In Grecia nella città d' Atene non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel Popolo che non fosse bene andar ad assaltare Sicilia; talchè presa quella deliberazione contro alla voglia de' savj, ne seguì al tutto la rovina d' Atene. Scipione quando fu fatto Consolo, e che desiderava la provincia d' Africa, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non s' accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciono a' Popoli. Potrebbe si a questo proposito dare esempj della nostra città, come fu quando Messer Ercole Bentivogli, governatore delle genti Fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poichè ebbero rotto Bartolomeo d' Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa: la qual impresa fu deliberata dal Popolo in sulle promesse gagliarde di Messer Ercole, ancora che molti savj Cittadini la biasimassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in sulle promesse gagliarde del governatore. Dico adunque come non è la più facile via a far rovinare una Repubblica, dove il Popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il Popolo sia di alcun momento sempre sieno accettate,

nè vi avrà, chi farà d' altra opinione, alcun rimedio. Ma se da questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' Cittadini che sono preposti a simili imprese; perchè avendosi il Popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna nè l' impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e l' ignoranza sua, e quello il più delle volte, o ammazza, o imprigiona, o confina, come intervenne a infiniti Capitani Cartaginesi, ed a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo adietro avessero avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il Popolo si aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia Popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun' altra cagione che nel Popolo lo difendesse.

CAP. LIV.

Quanta autorità abbia uno uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità che se le faccia incontro, nè senza cagione dice Virgilio:

*Tum pietate gravem ac meritis si forte
virum quem*

Con-

*Conspexere, silent, arrectisque auribus
adstant.*

Per tanto quello che è preposto ad un esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello, con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riverendo. Era pochi anni sono Firenze divisa in due fazioni, fratesche, ed arrabiate, (che così si chiamavano) e venendo all' armi, ed essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quei tempi riputato Cittadino, e andandogli in que' tumulti il Popolo armato a casa, per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello, allora Vescovo di Volterra, ed oggi Cardinale, si trovò a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto Episcopale, si fece incontro a quelli armati, e colla persona, e colle parole gli fermò: la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come e' non è il più fermo nè il più necessario rimedio, a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d' un uomo che per presenza paia, e sia riverendo. Vedesi adunque (per tornare al preallegato testo) con quanta ostinazione la Plebe Romana accettava quel partito d' andare a Vej, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno che vi era; e come nascondone assai tumulti, ne farebbero nati scandali, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAP. LV.

Quanto facilmente si conducano le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è egualità non si può fare Principato, e dove ella non è, non si può far Repubblica.

Ancora che di sopra si sia discorso affai quello sia da temere o sperare delle città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Camillo aveva fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti; la qual preda sendo venuta nelle mani della Plebe Romana, nè se ne potendo altrimenti riveder conto, fece il Senato un editto; che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli aveva predato. E benchè tal deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via soddisfatto ad Apolline in soddisfazione della Plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fosse per non rappresentare appunto tutto quello che per tal editto gli era comandato. E dall' altra parte si vede come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l' editto col dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello, col mostrarne aperte indignazioni. Quest' esempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta Bontà e quanta Religione fosse in quel Popolo, e quanto bene fosse da sperare di lui. E veramente dove non è questa Bontà, non si può sperare; nulla di bene, come non si può

fi può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l' Italia sopra tutte l' altre, ed ancora la Francia e la Spagna, di tal corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vedono tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli (la quale in buona parte è mancata) quanto dallo avere un Re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l' ordine di que' Regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa Bontà e questa Religione ancora in quei Popoli esser grande, la qual fa che molte Repubbliche vi vivono libere, ed in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica Bontà, io ne voglio dare un esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della Plebe Romana. Usano quelle Repubbliche, quando occorre loro bisogno d' avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quei Magistrati o Consigli che ne hanno autorità, pongano a tutti gli abitanti della città uno per cento, o due, di quello che ciascuno ha di valente. E fatta tale deliberazione secondo l' ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata, quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare; del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta Bontà e quanta Religione sia
anco-

ancora in quegli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma; perchè quando ella non si pagasse, non getterebbe l'impolizione quella quantità che ei disegnavero, secondo l'antiche che fossero usitate riscuoterli, e non gettando, si conoscrebbe la fraude, e conoscentiosi, avrebbero preso altro modo che questo. La qual Bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia; il che nasce da due cose; l'una, non aver avuti comercj grandi co' vicini; perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quei beni, vivere di quei cibi, vestire di quelle lane che dà il paese; d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversazione, ed il principio d'ogni corruttela; perchè non hanno potuto pigliare i costumi, nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle Repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico e incorrotto, non sopportano ch'alcun lor Cittadino nè sia, nè viva ad uso di Gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari egualità, ed a que' Signori e Gentiluomini che sono in quella provincia sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagione d'ogni scandalo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di Gentiluomini quale e' sia, dico che Gentiluomini sono chiamati quelli, che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura, o di coltivare, o d'alcun'altra necessaria

faria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni Repubblica ed in ogni Provincia; ma più perniciosi sono quelli, che oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti d' uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna, e la Lombardia. Di quì nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna Repubblica, nè alcun vivere politico; perchè tali generazioni d' uomini sono al tutto nemici d' ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo, introdurre una Repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, s' alcun ne fosse arbitro, non avrebbe altra via che farvi un Regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle, maggior forza, la quale è una mano Regia, che colla potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' Potenti. Verificasi questa ragione, coll' esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre Repubbliche, Firenze, Siena, e Lucca; e l' altre città di quella Provincia essere in modo serve, che coll' animo, e coll' ordine, si vede, o che esse mantengono, o che vorrebbero mantenere la loro libertà: tutto è nato per non 'essere in quella provincia alcun Signore di castella, e nessuno, o pochissimi Gentiuomini; ma esservi tanta egualità, che facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande,
che

che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo che l'abbia potuto o saputo fare. Traesi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuol fare, dove sono affai Gentiluomini, una Repubblica, non la può fare, se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è affai egualità vuol fare un Regno, o un Principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella egualità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa Gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini, acciocchè posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello, la loro ambizione, e gli altri sieno costretti a sopportar quel giogo che la forza, e non altro mai può far sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nell'ordine loro. E perchè il fare d'una Provincia atta ad esser Regno una Repubblica, e d'una atta ad essere Repubblica farne un Regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare, e pochi che l'abbiano saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa, parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gl'impedisce, che ne' primi principj mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono Gentiluomini non si possa ordinare Repubblica, parrà contraria l'esperienza della Repubblica Veneziana, nella quale non usano aver alcun grado se non coloro che sono Gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnatione.

zione, perchè i Gentiluomini in quella Repubblica sono più in nome che in fatto; perchè ei non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi, fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna giurisdizione sopra gli uomini; ma quel nome di Gentiluomo in loro, è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fa che nell' altre città si chiamano i Gentiluomini. E come l' altre Repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto varj nomi, così Venezia si divide in Gentiluomini e Popolari, e vogliono che quelli abbiano, ovvero possano avere tutti gli onori, quegli' altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa far disordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Costituisca dunque una Repubblica colui dove è, o è fatta una grande egualità, ed all' incontro ordini un Principato dove è grande inegualità, altrimenti farà cosa senza proporzione e poco durabile.

CAP. LVI.

Innanzi che seguano i grandi accidenti in una città o in una Provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicano

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per i moderni esempj, che mai non venne alcun grave accidente in una città, o in una Provincia, che non sia stato, o da indovini, o da rivelazioni, o da prodigj, o da altri segni celesti

predetto. E per non mi discostare da casa nel provar questo, sa ciascuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fosse predetta innanzi la venuta del Re Carlo VIII. di Francia in Italia, e come oltra di questo per tutta Toscana si disse essersi sentite in aria e vedute genti d' arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltre di questo come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio, fu percosso il Duomo; nella sua più alta parte con una facta celeste, con rovina grandissima di quello edificio. Sa ciascuno ancora come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere a vita dal popolo Fiorentino, fosse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbe si oltra di questo addurre più esempj, i quali per fuggire il tedio lascio. Narrerò solo quello che T. Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, cioè, come un Marco Cedizio, Plebeo, riferì al Senato avere udita di mezza notte, passando per la via nuova, una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai Magistrati, come i Francesi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da esser discorsa e interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo acre, come vuole alcun Filosofo, pieno d' intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, e avendo compassione agli uomini, acciò si possano preparare alle difese gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si
fia,

fia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose straordinarie e nuove alle provincie.

CAP. LVII.

La Plebe insieme è gagliarda, di per se è debole.

Erano molti Romani (sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro patria) andati ad abitare a Vej contro alla costituzione e ordine del Senato; il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici, che ciascuno fra certo tempo, e sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima, per coloro contro a chi e' venivano si fu fatto beffe; di poi quando si appressò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole, *Ex ferocibus universis, singuli, metu suo, obedientes fuere.* E veramente non si può mostrare meglio la natura d' una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contro alle deliberazioni del loro Principe; di poi, come veggono la pena in viso, non si fidando l' uno dell' altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s' egli è ben disposto; s' egli

è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s' intende per quelle male disposizioni che hanno i Popoli, nate da qualunque altra cagione, che o avere perduto la libertà, o il loro Principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo: perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle: l' altre sue indisposizioni sieno facili quando e' non abbia Capi, a chi rifuggire; perchè non ci è cosa dall' un canto più formidabile che una moltitudine sciolta e senza Capo; e dall' altra parte non è cosa più debole; perchè quantunque ella abbia l' armi in mano, sia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto, da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gl' animi sono un poco raffreddati, e che ciascuno vede d' averfi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi, o con l' accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare fra se medesima un Capo, che la corregga, tengala unita, e pensi alla sua difesa; come fece la plebe Romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi fecero fra loro venti Tribuni: e non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice T. Livio nelle sopraferitte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e quando ciascuno poi comincia a pensar al proprio, pericolo diventa vile e debole.

CAP. LVIII.

La moltitudine è più savia, e più costante ch' un Principe.

Nessuna cosa esser più vana e più inconstante che la moltitudine, così T. Livio nostro, come tutti gli altri istorici affermano. Perchè spesso occorre nel narrare le azioni degli uomini vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato; come si vede aver fatto il popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell' autore sono queste: *Populum brevi, postea quam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus renuit.* Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: *Haec natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficoltà che mi convenga, o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale (come ho detto) da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia, io non giudico, nè giudicherò mai, essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l' autorità o la forza. Dico adunque, come di quel difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i Principi; per-

chè ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quei medesimi errori, che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai Principi; e de' buoni, e de' savj ne sono stati pochi: io dico de' Principi ch' hanno potuto rompere quel freno, che gli può correggere; tra i quali non sono que' Re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi che alcun altro Regno di che ne' nostri tempi si abbia notizia. E questi Re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero donde si abbia a considerare la natura di ciascun uomo per se, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè all' incontro loro, si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi, come sono essi, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella, nè superbamente dominare, nè umilmente servire; come era il Popolo Romano, il quale mentre durò la Repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente, anzi con i suoi ordini e Magistrati, tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insorgere contra a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla; e quando era necessario ubbidire a' Dittatori ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se 'l popolo

polo Romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno, ed avrebbero avuto forza di fare quel medesimo effetto in un Principe, perchè egli è sentenza di tutti gli scrittori, come la virtù si loda e si ammira ancora negl' inimici suoi: e se Manlio infra tanto desiderio fosse resuscitato, il Popolo di Roma avrebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco di poi lo condannò a morte; non ostante che si vegga de' Principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi somamente desideratala, come Aleffandro Clito, ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l' Istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella ch' è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana; la quale fece quegli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Aleffandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' Principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai esempj, e tra gli Imperatori Romani, e tra gli altri Tiranni e Principi, dove si vede tanta inconstanza e tanta variazione di vita, quanta mai si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contro alla comune opinione, la qual dice come i Popoli, quando sono Principi, sono varj, mutabili, ingrati,

affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati, che si fieno ne' Principi particolari. Ed accusando alcuno i Popoli e i Principi insieme, potrebbe dire il vero; ma traendone i Principi s'inganna: perchè un Popolo che comanda, e sia bene ordinato, farà stabile, prudente, e grato, non altrimenti che un Principe, o meglio che un Principe, eziandio stimato savio. E dall'altra parte, un Principe sciolto dalle leggi, farà ingrato, vario e imprudente, più che un popolo. E che la variazione del procedere loro nasce, non dalla natura diversa (perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene, è nel popolo) ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il Popolo Romano, lo vedrà esser stato per 400. anni inimico del nome Regio, ed amatore della gloria e del bene comune della sua patria: vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse l'ingratitude ch'egli usò contro a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' Principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio ch' un Principe: e non senza cagione si assomiglia la voce d' un popolo, a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostici suoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male ed il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte
quan-

quando egli ode due concionanti che tendano in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l' opinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch' egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili (come di sopra si dice) egli erra, molte volte erra ancora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai Magistrati, fare di lunga, migliore elezione che un Principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un Principe. Vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un Principe. E dell' una e dell' altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo Romano, il quale in tante centinaia d' anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe (come ho detto) tanto in odio il nome Regio, che nessuno obbligo di alcun suo Cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le città, dove i popoli sono Principi, fare in brevissimo tempo aumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un Principe; come fece Roma dopo la cacciata de' Re, ed Atene dappoi che ella si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' Principi. Nè

voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo Istorico nostro ne dice nel preallegato testo, ed in qualunque altro; perchè se si discorressero tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' Principi; tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' Principi, si vedrà il popolo, di Bontà e di Gloria essere di lunga superiore. E se i Principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch' egli aggiungono senza dubbio alla Gloria di coloro che l' ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico, come hanno durato assai gli stati de' Principi, hanno durato assai gli stati delle Repubbliche, e l' uno e l' altro ha avuto bisogno d' essere regolato dalle leggi; perchè un Principe che può fare ciò che vuole, e pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole, non è favio. Se adunque si ragionerà d' un Principe obbligato alle leggi, e d' un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel Principe; se si ragionerà dell' uno e dell' altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel Principe, e quelli minori; ed avranno maggiori rimedj: perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un Principe cattivo non è alcun che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far coniezione della importanza della malattia dell' uno e dell' altro: che se a curare la malattia del popolo basta-

no le parole, ed a quella del Principe, bisogna il ferro, non farà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura, sieno maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere fra tanta confusione un Tiranno. Ma ne' Principi triusti interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far forgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell' uno e dell' altro, la qual è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ella teme che occupi il ben comune; quelle d' un Principe sono contro a chi ei teme che occupi il bene proprio. Ma l' opinione contro ai popoli nasce, perchè de' popoli ciascun dice mal senza paura, e liberamente, ancora mentre che regnano; de' Principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi pare fuor di proposito (poichè questa materia mi vi tira) disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una Repubblica, o di quelle fatte con un Principe.

Di quali confederazioni o leghe altri si può più fidare, o di quella fatta con una Repubblica, o di quella fatta con un Principe.

Perchè ciascun dì occorre che l' un Principe con l' altro, o l' una Repubblica con l' altra fanno lega ed amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione e accordo tra una Repubblica ed un Principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d' una Repubblica, o di quella d' un Principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' sieno simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo pertanto, che gli accordi fatti per forza, non ti faranno nè da un Principe nè da una Repubblica osservati: credo che quando la paura dello Stato venga, l' uno e l' altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quegli che fu chiamato espugnatore delle città, aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficj: occorse dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come città amica ed a lui obbligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo rotto che fu da Cesare in Tessaglia si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel Regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime ragioni; nondimeno fu più umanità usata, e
meno

meno ingiuria, dalla Repubblica che dal Principe. Dove è per tanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una Repubblica, o un Principe, che per offervarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al Principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d' un Principe potente, che sebbene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel Principato suo; o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi col nemico di quello. Di questa sorte sono stati quei Principi del Reame di Napoli che hanno seguite le parti Francesi. E quanto alle Repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti Romane, e di questa Firenze per seguire nel 1512. le parti Francesi. E credo, computato ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle Repubbliche che ne' Principi. Perchè sebbene le Repubbliche avessero quel medesimo animo, e quella medesima voglia che un Principe, lo avere il moto loro tardo, farà che elle porranno sempre più a risolversi che il Principe, e per questo, porranno più a rompere la fede, di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le Repubbliche sono di lunga più offervanti degli accordi, che i Principi. E potrebbesi addurre esempj, dove un minimo utile, ha fatto rompere la fede ad un Principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede

ad una Repubblica; come fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse, che aveva un consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire, per non lo scoprire, perchè scoprendolo, si toglieva l'occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che parebbe a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella Provincia. Donde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non avrebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri Principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato col rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il popolo faccia minori errori che il Principe, e per questo si possa fidare più di lui che del Principe.

CAP. LX.

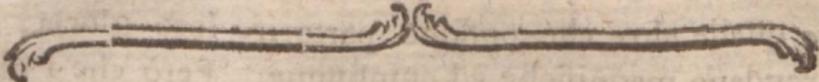
Come il Consolato e qualunque altro Magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E' si vede per l'ordine della istoria come la Repubblica Romana, poichè 'l Consolato venne nella Plebe, concesse quello ai suoi Cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fosse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che ella fosse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nei 23. anni; e Valerio detto, parlando ai suoi soldati disse, come il Consolato *erat praemium virtutis non sanguinis*. La qual cosa se fu ben considerata, o no, farebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità, e quella necessità che fu in Roma, farebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buon'ora convenne che la Plebe avesse speranza di avere il Consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo: dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse all' effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fe' Roma, non ha da fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica, anzi è necessaria; perchè

perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbia bisogno d' una prudenza di vecchio, conviene (avendolo ad eleggere la moltitudine) che a quel grado lo faccia pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, farebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che avesse ad aspettare, che fosse invecchiato con lui quel vigore dell' animo, quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

FINE DEL LIBRO PRIMO.





DISCORSI
DI
NICCOLÒ MACCHIAVELLI
CITTADINO E SECRETARIO FIORENTINO,
S O P R A
LA I. DECA DI T. LIVIO,
A
ZANOBI BUONDELMONTI
E
A COSIMO RUCELLAI

L I B R O S E C O N D O .

Lodano sempre gli uomini (ma non sempre ragionevolmente) gli antichi tempi, ed i presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle età, che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute, ma quelle ancora che (sendo già vecchi) si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa (come il più delle volte è) mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle, il più delle volte si nascondano quelle cose che recherebbero a quei tempi infamia,
Profatori. Vol. I. M e quelle

e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendano magnifiche ed amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nemici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa, o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quegli uomini e di quei tempi, ed è forzato sommanamente lodargli ed amargli. Oltre di questo, odiando gli uomini le cose, o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d' invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per l' intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle, insieme con il bene, molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degl' uomini, delle quali non sene veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto, essere vera quella consuetudine del lodare e biasimare sopraferita, ma non esser già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che

che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o esse salgono, o esse scendono. E vedesi una città, o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quell' ordinatore, andare sempre in aumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei lodi più gli antichi tempi che i moderni, s' inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono di poi in quella città o provincia, che egli è venuto il tempo, che ella scende verso la parte più rea, allora non s' ingannano. E pensando io come queste cose procedano, giudico il mondo sempre esser stato ad un medesimo modo, ed in quello esser stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quei Regni antichi, che variavano dall' uno all' altro per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Affiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che ella ne venne in Italia e a Roma: e se dopo l' Imperio Romano non è seguito Imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in molte nazioni dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella Setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè essa distrusse l' Imperio Romano Orientale. In tutte queste provincie adunque

poichè i Romani rovinarono, ed in queste Sette è frata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d' esse, che si desidera, e che con vera laude si loda. E chi nasce in quelle e loda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e lodare gli altri; perchè in quelli vi sono affai cose, che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi d' ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservanza di Religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d' ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono *pro tribunali*, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico, che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente, o l' antico, in quelle cose dove per l' antichità ei non ha potuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fossero del medesimo giudizio, ed avessero quei medesimi appetiti. Ma variando quelli, (ancora che i tempi non variano) non possono parere agli uomini que' medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini (quando egli invecchiano

chiano) di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, riescano poi (invecchiando) insopportabili e cattive, e dove quelli ne dovrebbero accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili (perchè hanno dalla natura di potere e volere desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguire poche) ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, lodare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a far questo non fossero mossi d' alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d' esser numerato tra quelli che s' ingannano, se in questi miei discorsi io loderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fossero più chiari che il Sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, farò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani, che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè egli è ufficio d' uomo buono, quel bene, che per la malignità de' tempi e della fortuna, tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa

M 3 operar-

operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle che 'l popolo Romano fece pertinente all' aumento dello Imperio suo.

CAP. I.

Quale fu più cagione dello Imperio che acquistaronò i Romani, • la Virtù, o la Fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che 'l popolo Romano nello acquistare l' Imperio fosse più favorito dalla Fortuna che dalla Virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dallo Fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio; perchè rade volte è, che faccia parlare alcun Romano, dove ei racconti della Virtù, che non vi aggiunga la Fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai Repubblica, che abbia fatti i progressi che Roma; è noto che non si è trovata mai Repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la Virtù degli eserciti gli fece acquistare l' Imperio, e l' ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l' acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narre-

narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fu Fortuna, e non Virtù del popolo Romano; perchè c' non ebbero guerra coi Latini, se non quando egli ebbero non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difesa di quelli: non combatterono co' Toscani se prima non ebbero foggogati i Latini, ed enervati colle speffe rotte quasi in tutto i Sanniti: che se due di queste potenze intiere si fossero (quando erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che sarebbe seguita la rovina della Romana Repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch' eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell' una, l' altra si spegnesse, o nello spegnersi dell' una, l' altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l' ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fosse presa da' Francesi, si vede che mentre combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai (mentre questi popoli furono potenti) non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti, e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esereito aiutarono i Romani a domare l' insolenza Latina. I quali domi, risorse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani, la qual composta, si

rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il qual come fu ributtato, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di quà dall' Alpi, congiurarono contro a' Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza, perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda guerra Cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica; la quale finita, venne quella d' Antioço e d' Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè Principe nè Repubblica, che di per se, o tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma innanzi a quell' ultima vittoria, chi considererà l' ordine di queste guerre, e il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la Fortuna, una Virtù e Prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè egli è cosa certissima, che come un Principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascun Principe e popolo vicino abbia di per se paura ad affaltarlo, e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo affalterà, se non necessitato; in modo che e' farà quasi come nella elezione di quel potente far guerra con quale di que' suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua indu-

industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo Romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l' Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme coll' essere discosto ne' confini dal popolo Romano, fece che non pensarono mai d' affaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti ed i Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, piuttosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l' amicizia loro. Nè si avvidero prima dell' errore fatto, che i Romani domi tutti i popoli mezzi fra loro ed i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell' Imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, e così a Filippo Re di Macedonia e ad Antioco; e ciascuno di loro credeva (mentre che il popolo Romano era occupato coll' altro) che quell' altro lo superasse, ed essere a tempo

o con pace o con guerra a difendersi da lui. In modo che io credo che la Fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'avrebbero tutti quei Principi che procedessero come i Romani, e fossero di quella medesima Virtù che loro. Sarebbero da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo Romano nello entrare nelle Provincie d'altri, se nel nostro trattato de' Principati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fosse scala o porta a salirvi, o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per mezzo de' Capuani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Africa, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri Principi in Asia, de' Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per poter facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie, e nel tenerle. Il che quei popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della Fortuna, che quelli che ne faranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere quanto possa più la Virtù che la Fortuna loro ad acquistare quello Imperio, noi discorremo nel seguente capitolo di che qualità furono que' popoli, coi quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAP. II.

Con quali Popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d' intorno, e parte delle Provincie discosto, quanto l' amore che in quei tempi molti popoli avevano alla libertà, la qual tanto ostinatamente difendevano, che mai, se non da una eccessiva virtù, sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si metterebbero per mantenere o ricuperare quella, quali vendette e' faceessero contro a coloro che l' avessero loro occupata. Conoscési ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevano per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una Provincia, la quale si possa dire che abbia in se città libere, ne' tempi antichi in tutte le Provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in que' tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia dall' Alpi (che dividono ora la Toscana dalla Lombardia) infino alla punta d' Italia, erano molti popoli liberi, com' erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli, che in quel resto d' Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fosse alcun Re, fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena Re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l' istoria. Ma si vede bene come in quei tempi, che i Romani andarono a campo a Vej, la Toscana era libera, e
tanto

tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del Principe, che avendo fatto i Veienti per loro difesa un Re in Vej, e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani, quelli dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino a tanto che viveffero sotto il Re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomeffa ad altri. E facil cosa è conoscerne donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza, la città non aver mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè ella si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma poichè ella si liberò da' suoi Re. La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune, è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle Repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce, e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quei pochi che ne fossero oppressi. Al contrario interviene quando vi è un Principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città, e quello che fa per la città offende lui. Di modo che subito che nasce una Tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è
nor

non andare più innanzi nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro, cho esse tornano indietro. E se la sorte faceffe che vi forgesse un Tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d' arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella Repubblica, ma a lui proprio; perchè e non può onorare nessuno di quei cittadini che sieno valenti e buoni, che egli tiraneggia, non volendo avere, ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città, ch' egli acquista sottometerle o farle tributarie a quella città di che egli è Tiranno; perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo Stato disgunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti, solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Xenofonte nel suo trattato che fa *de Tirannide*. Non è maraviglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassero i Tiranni, ed amassero il vivere libero, e che il nome della Libertà fosse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo nipote di Ierone Siracusano fu morto in Siracusa che venendo le novelle della sua morte nel suo esercito, che non era molto lontano da' Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l' armi contro agli ucciditori di quello; ma come ei senti che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto, pose giù l' ira contro ai Tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli facciano vendette
stra-

straordinarie contro a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati affai esempj, de' quali ne intendo riferire solo uno, seguito in Corcira città di Grecia ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella Provincia in due fazioni, delle quali l' una seguiva gli Ateniesi, l' altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, ch' erano fra loro divise, l' una parte seguiva l' amicizia di Sparta, l' altra d' Atene; ed essendo occorso che nella detta città prevalessero i nobili, e togliessero la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traevano a otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempj facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, l' entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a questo rumore fatto concorso, scopersè la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine soffocarono. Seguirono ancora in detta Provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede essere vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è stata tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando adunque donde possa nascere che in que' tempi antichi i popoli fossero più amatori della Libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti,

la qual credo sia la diversità della educazione nostra dall' antica, fondata nella diversità della Religione nostra, dall' antica. Perchè avendoci la nostra Religione mostrata la verità e la vera via, ci fa stimare meno l' onore del mondo: onde i Gentili stimandolo affai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nella azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificj loro alla umiltà de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa nè la magnificenza delle ceremonie, ma vi si aggiugneva l' azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d' animali; il qual aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La Religione antica, oltre di questo non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani d' eserciti, e Principi di Repubbliche. La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, nel dispregio delle cose umane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell' animo, nelle forze del corpo, ed in tutte l' altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbi in te forza, vuole che tu sii atto a patire più, che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch' abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scelerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l' universalità degli uomini per andare

dare in Paradiso, pensa più a sopportar le sue battiture che a vendicarle. E benchè paia che si sia effeminato il Mondo, e disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra Religione secondo l' Ozio, e non secondo la Virtù. Perchè se considerassero come essa permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come ella vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e ci prepariamo ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante Repubbliche quante si vedeva anticamente, nè per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch' io creda piuttosto essere cagione di questo, che l' Imperio Romano con le sue armi e sua grandezza sparse tutte le Repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal Imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita civile, se non pochissimi luoghi di quello Imperio. Pure comunque si fosse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di Repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra ch' il popolo Romano, senza una rara ed estrema virtù, mai non l' avrebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio basti l' esempio de' Sanniti, il quale pare cosa mirabile. E T. Livio confessa che fossero sì potenti, e l' armi loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore Console, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fu uno spazio di quaranta sei anni,

anni, dopo tante rotte, rovine di Terre, e tante stragi ricevute nel paese loro. Massime veduto ora quel paese dove erano tante città e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch' egli era insuperabile, se da una virtù Romana non fosse stato assaltato. E facil cosa è consideriar donde nasceva quell' ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, ed ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, (come di sopra dissi) fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procura volentieri quei figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce, non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare Principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l' uno e l' altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quei paesi che vivono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette ad una Repubblica; l' una perchè essa è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l' altra

perchè il fine della Repubblica è enervare e indebolire (per accrescere il corpo suo) tutti gli altri corpi. Il che non fa un Principe che ti sottometta, quando quel Principe non sia qualche Principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i Principi orientali: ma se egli ha in se ordini umani e ordinarij, il più delle volte ama le città sue soggette, egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se esse non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella d' un loro Cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Saniniti avevano, sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo: e T. Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d' Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d' uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro, dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani coi proprj loro soldati, e proprj loro Capitani, e molte volte avevano sostenuto due eserciti consolari e due Consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti, che si potevano appena difendere da una piccola legione Romana che era in Nola.

CAP. III.

*Roma divenne grande città rovinando le città circo-
vicine, e ricevendo i forestieri facilmente
a' suoi onori:*

C*rescit interea Roma, Albae ruinis.* Quelli che disegnano che una città faccia grande Imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai riuscirà di far grande una città. Questo si fa in due modi, per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnássero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottanta mila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollero fare ad uso del buon coltivatore, il qual perchè una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che ella mette; acciocchè rimasa quella virtù, nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare Imperio fosse necessario e buono, lo dimostra l'esempio di Sparta e d'Atene, le quali essendo due Republiche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussero alla grandezza dell'Imperio Romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quante quelle. Di che

non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata; perchè Roma per avere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugento ottanta mila uomini, e Sparta e Atene non passarono mai venti mila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il fito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo fondatore della Repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi, che la committione di nuovi abitatori, fece ogni cosa, perchè i forestieri non avessero a conversarvi; e oltre altre al non gli ricevere ne' matrimonj, alla civiltà, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua Repubblica si spendesse moneta di quoio, per torre via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcun' arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare d'abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile, nè naturale, che un pedale sottile, sostenga un ramo grosso. Però una Repubblica piccola non può occupare città nè Regni che sieno più validi nè più grossi di lei; e seppure gli occupa, le interviene come a quell' albero che avesse più grosso il ramo che 'l piede, che sostenendolo con fatica ogni piccolo vento lo fiacca; come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se le ribellò Tebe, che tutte tutte l' altre città se le ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè

si grosso che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra T. Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma, Albae ruinis.*

CAP. IV.

Le Repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

Chi ha osservato le antiche istorie, trova, come le Repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più Repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra, nè di autorità nè di grado; e nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè i Romani fecero assai guerra coi Toscani, (per mostrar meglio la qualità di questo primo modo) mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all'Imperio Romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro, e si fa come c'andarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che ella dette nome a quel mare ch'ancora i Latini chia-

mano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro ermi furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell' Alpi, che ora cingono il grosso d' Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessero in molto forze, detti Toscani perdettero l' Imperio di quel paese, che oggi si chiama la Lombardia: la qual provincia fu occupata da' Francesi i quali mossi, o da necessità, o dalla dolcezza de' frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso lor duce, e rotti e cacciati i provinciali, si posero in quel luogo, dove edificarono di molte città, e quella Provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fossero domi. Vivevano adunque i Toscani con quella egualità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Vej, Fiesole, Arezzo, Volterra, e simili, quali per via di lega governavano l' Imperio loro; nè poterono uscir d' Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L' altro modo è, farsi compagni, non tanto però, che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' Imperio, e il titolo dell' imprese; il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è, farsi immediate sudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fu nelle sopradette due Repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio, ch' esse non poterono tenere. Perchè pigliar cura d' avere a go-

vernay

vernar città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E, se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandar nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non fecero nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salì a tanta eccessiva potenza. E perchè ella è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco, e dall'altro canto (come di sopra è detto) sendoli riservato sempre la sedia dell'Imperio ed il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano (che non se ne avvedevano) con le fatiche e col sangue loro a soggiogar se stessi. Perchè come cominciarono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i Regni in Provincie, e farsi soggetti coloro, che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curavano d'esser soggetti, ed avendo governatori Romani, ed essendo stati vinti da eserciti, con il titolo Romano, non riconoscevano per superiore, altro che Roma. Di modo che quei compagni di Roma, che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti di sudditi Romani; ed oppressi da una grossissima città com'era Roma; e quando e' si avviddero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi; tanta autorità aveva presa Roma colle provincie

esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè que' suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie gli congiurassero contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni, divennero ancora loro sudditi. Questo modo di procedere (com' è detto) è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una Repubblica che voglia ampliare; perchè l' esperienza non te n' ha mostrato nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle Leghe, come vissero i Toscani, gli Achei, e gli Etoli, e come oggi vivono gli Svizzeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare affai, ne seguitano due beni; l' uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso; l' altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non poter ampliare, è l' esser una Repubblica disgiunta, e posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora, che non sono desiderosi di dominare; perchè essendo molte Comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tal acquisto, quanto fa una Repubblica sola, che spera di goderse lo tutto. Governarsi oltra di questo per concilio, e conviene che sieno più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio: vedesi ancora per isperienza, che simil modo di procedere ha un termine fisso, il qual non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici Comunità, dipoi non cercare di andare più avanti;

avanti; perchè sendo giunti al grado, che par loro poterfi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utili negli acquisti, per le cagioni dette di sopra: perchè egli avrebbero a fare una delle due cose, o a seguire di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione, o egli avrebbero a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo, difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una, a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; l'altra, è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quel Principe che per sue imprese gli folda, come si vede che fanno oggi gli Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimone Tito Livio, dove dice che venendo a parlamento Filippo Re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio, e ragionando d' accordo alla presenza d' un Pretore degli Etoli, in venendo a parole detto Pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato l' avarizia, e la infedeltà, dicendo, che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servizio del nemico, talchè molte volte tra due contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conosceti per tanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di far sudditi è stato

sempre debole, ed avere fatto piccioli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi, è inutile nelle Repubbliche armate, in quelle che sono disarmate, è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le Repubbliche d' Italia. Conosceti per tanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n' era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbia imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo gli Svizzeri, e la lega di Svevia che gli imita. E come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuori, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n' è tenuto alcun conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando l' imitazione de' Romani parebbe difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani; massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono per le cagioni dette fare uno Imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concessè loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d' Imperio e d' armi, e massima lode di costumi e di Religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Francesi, dipoi spenta da' Romani; e fu tanto spenta, che ancora che due mila anni fa la potenza de' Toscani fosse

fosse grande, al presente non n' è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasce questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. V.

Che la variazione delle Sette e delle Lingue, insieme con l' accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose,

A quei Filosofi che hanno voluto, che 'l Mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fosse vera, e' farebbe ragionevole che ci fosse memoria di più che cinque mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali, parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle Sette e delle Lingue. Perchè quando e' forge una Setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è (per darsi riputazione) estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova Setta, sieno di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione Cristiana, contro alla Setta Gentile, la qual ha cancellati tutti gli ordini, tutte le ceremonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica Teologia. Vero è che non le è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella, il che è nato per avere quel.

quella mantenuta la lingua Latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'aveffero potuta scrivere con nuova lingua, considerato l'altre persecuzioni che gli fecero, non ci farebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri Capi della Religione Cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' Poeti e degli Istoric, ruinando le imagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell' antichità. Talchè se a questa persecuzione, egli aveffero aggiunto una nuova lingua, si farebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. E' da credere per tanto che quello che ha voluto fare la Religione Cristiana contro alla Setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perchè queste Sette in cinque o in sei mila anni variarono due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quarantacinque o cinquanta mila anni, nondimeno è riputata (come io credo che sia) cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene, o per peste, o per fame, o per una inondazione d'acque; e la più importante è questa ultima, sì perchè ella è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari

tanari e rozzi, i quali non avendo notizia d' alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se fra loro si salvasse alcuno che n' avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, pesti, e fami vengano, non credo sia da dubitarne; sì perchè ne sono piene tutte le istorie; sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose; sì perchè e' pare ragionevole che sia; perchè la natura come ne' corpi semplici, quando vi è raunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte, e fa una purgazione la quale è salute di quel corpo, così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l' astuzia e malignità umana è venuta dove ella può venire, conviene di necessità che 'l mondo si purghi per uno de' tre modi, acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di Religione e di Virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Talchè (come si è detto) di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CAP. VI.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; ed in ogni loro azione si vedrà, con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarli la via a venire a una suprema grandezza. L' intenzione di chi fa guerra per elezione, ovvero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa che ella arricchisca, e non impoverisca il paese e la patria sua. E' necessario dunque, e nello acquistare, e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo Romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch' egli ebbero co' Latini, Sanniti, e Toscani, le spedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla offisione de' Veienti, tutte si vedranno spedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti di. Perchè l' uso loro era questo; subito ch' era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all' incontro del nemico, e subito facevano la giornata. La qual vinta, i nemici (perchè non fosse guasto loro il contado affatto) venivano alle condizioni, ed i

Roma

Romani gli condannavano in terreni, i quali terreni gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la qual posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini Romani, con utile di essi coloni, che avevano quei campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nemici non erano in su i campi, quella guardia bastava; come e' fossero usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in se medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'offensione de' Veienti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima (per non essere necessario, essendo le guerre brevi) non gli pagavano. E benchè i Romani dessero il soldo, e che per virtù di questo ei potessero far le guerre più lunghe, è, per farle più discosto, la necessità gli teneffe più in su i campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, (oltre il loro naturale uso) l'ambizione de' Consoli, i quali avendo a stare un anno, e di quell'anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra

per

per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l'utile, e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario (avendo i soldati lo stipendio) sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fossero costretti a fare l'impresè con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro Erario ricchissimo. Questi due modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra; dove gli altri Principi e Repubbliche non savie, ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo asse, oro ed argento, e d'ogn' altra sorte preda nello Erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e col finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare i nemici, e con rotte, e con le scorrerie, e con accordi a' loro vantaggi, divennero sempre più ricchi e più potenti,

CAP. VII.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

Quanto terreno i Romani distribuiffero per colono, credo sia molta difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessero più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo ed in ogni luogo la distri-

distribuzione fosse parca. Prima, per 'potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese. Dipoi, perchè vivendo essi poveri a casa, non era ragionevole che volessero che i loro uomini abbondassero troppo, fuora. E T. Livio dice come preso Veio, e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre Iugeri e sette once di terra, che sono al modo nostro. . . . Perchè, oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo affai terreno, ma il bene coltivato bastasse. E' necessario bene, che tutta la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascerne il suo bestiame; e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAP. VIII.

La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, e inondano il paese altrui.

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da Romani, e come i Toscani furono assalati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. L' una è fatta per ambizione de' Principi o delle Repubbliche che cercano di propagare lo Imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell' una potenza coll' altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d' una

Profatori Vol. I. O provin-

provincia; perchè e' basta al vincitore solo l' ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro case, e ne' loro beni. L' altra generazione di guerra è, quando un popolo intiero con tutte le sue famiglie si leva d' uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare' nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine del Jugurtino, quando dice che vinto Jugurta, si senti il moto de' Francesi che venivano in Italia; dove e' dice che 'l popolo Romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un Principe o una Repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni, conviene spegnere ciascuno, perchè voglion vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto (come di sopra si disse) la Lombardia a' Toscani, e fattone loro fedìa; della quale T. Livio ne allega due cagioni; la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutta, e del vino di Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che essendo quel regno Francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire,

giudi-

giudicarono i Principi di quei luoghi, che fosse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, eleffero per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, due Re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Spagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque l'occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugento mila Francesi. La terza fu, quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minore virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù Romana mancò, e che quelle armi perdettero il loro antico valore, fu quello Imperio distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro (come di sopra si disse) cacciati dalla necessità, e la necessità nasce, o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprj è loro fatta; talchè e' sono costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, possiedono i loro beni, fanno un nuovo Regno, mutano il nome della provincia; come fece Mosè, e quei popoli che occuparono lo Imperio Romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell'Italia e nelle altre provincie, non nasco-

no da altro che da essere state nominate così da' nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così si chiamavano que' popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria, l' Ungheria Pannonia, l' Ighilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali farebbe tedioso raccontare. Mosè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati dalla propria fede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l' esempio de' Maurufii, popoli anticamente in Soria, i quali sentendo venire i popoli Ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciar il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie sene andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quegli abitatori che in quei luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d' altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario co' Vandali occupatori dell' Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurufii abitavano, le quali dicevano. *Nos Maurufii qui fugimus a facie Iesu Iarionis, filii Navae.* Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidabilissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s' egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti.

Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come que' popoli di cui si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, ed occupatolo mantenersi per via di amici e di confederati, come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti per consentimento de' vicini dove e' posarono, poterono mantenersi. Escono i popoli grossi e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinque cento anni in quà, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell' Imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l' Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte sendo essi uomini bellicosissimi, sono come un bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di poter vincerli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Pollonia sostenuti, e spesso si gloriano, che se non fossero l' armi loro, la Italia e la Chiesa avrebbe molte volte sentito il

peso degli eserciti Tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli,

CAP. IX.

Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani ed i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo è una cagione comune che nasce fra tutti i Principati potenti. La qual cagione, o ella viene a caso, o ella è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani ed i Sanniti fu a caso; perchè l' intenzione de' Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma, fuora della opinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani a' Romani, come cosa loro, difenderli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contro a' Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati; giudicando quando e' non avessero presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnarono venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine, lo Imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi, per la difesa che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia;

Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale Capitano Cartaginese affaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l' armi Romane, e avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appicciare nuove guerre è stato sempre consueto tra i Potenti, e che si hanno, e della fede e d' altro, qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un Principe, e fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore affalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello affaltare l' amico, o ei si risentirà, ed io avrò l' intento mio di fargli guerra, o non si risentendo, si scoprirà la debolezza o l' infedeltà sua, di non difendere un suo raccomandato. E l' una e l' altra di queste due cose, è per togli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una città, che non si possa per se stessa difendere, e vogliasi difendere in ogni modo da quel che l' affalta: il qual è, darli liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come fecero i Capuani a' Romani, ed i Fiorentini al Re Roberto di Napoli; il quale non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe un Principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà, quando le misuri, o dai danari, o dal sito, o dalla benevolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma non te le danno, e per se medesime, sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perchè i danari affai non ti bastano senza quelle non ti giova la fortezza del paese, e la fede e benevolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone ed il Re Spartano; dove narra, che per difetto di danari, il Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi piorni, veniva la nuova in Grecia della morte d'Alleffandro, donde e' sarebbe rimasto vincitore, senza combattere. Ma mancandogli i danari,

danari, e dubitando che lo esercito suo, per difetto di quelli, non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna gella zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' Principi non tanto prudenti che basti, seguitata: perchè fondatifi sopra quella credono che basti loro a difendersi, avere tesoro assai, e non pensano, che se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario avrebbe vinto Alessandro, i Greci avrebbero vinti i Romani, ne' nostri tempi il Duca Carlo avrebbe vinti gli Svizzeri, e pochi giorni sono, il Papa ed i Fiorentini insieme, non avrebbero avuta difficoltà in vincere Francesco Maria nipote di Papa Giulio II. nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra l' altre cose che Creso Re di Lidia mostrò a Solone Ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non coll' oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene. Oltre di questo, quando dopo la morte d' Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando in Francia oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirgli, mostrò loro oro ed argento assai; donde quei Francesi che di già avevano come ferma la pace, la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di

torgli quell' oro. E così fu quel Re spogliato per quella cosa, che egli aveva per sua difesa accumulata. I Veneziani pochi anni sono avendo ancora lo Erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto, non l' oro (come grida la comune opinione) essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l' oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l' oro. Ai Romani (s' eglino avessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro) non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero, e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell' oro; perchè da quelli che li temevano era portato l' oro infino ne' campi. E se quel Re Spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad un esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame, o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d' azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte che veggendo un Capitano al suo esercito nemico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello, e tentare la fortuna della zuffa, o aspettando ch' egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone,

insie-

insieme con l' altro Consolo Romano, che un Capitano è necessitato, o a fuggirsi, o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubiosissimo, poter vincere, ed in quell' altro, avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessità che fanno a un Capitano, fuor della sua intenzione, pigliar partito d' azzuffarsi, tra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari; nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che l' altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l' oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Son bene necessarij i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perchè è impossibile, che a' buoni soldati manchino i danari, come, che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo, essere vero, ogni istoria in mille luoghi, non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponesso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaro. E benchè in tal guerra gli Ateniesi prosperassero qualche volta, in ultimo la perderono, e valsero più il consiglio ed i buoni soldati di Sparta, che la industria e il danajo di Atene. Ma T. Livio è di questa opinione più verò testimone che alcun altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fosse venuto in Italia, s' egli avesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra: assai soldati e buoni, Capitani prudenti, e buona fortuna:

na:

na: dove esaminando quali, o i Romani o Alessandro, prevaleffero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Dovettero i Capuani, quando furono richiesti da' Sidicini, che prendessero l' armi per loro contra i Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati, perchè preso ch' egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributarj de' Romani, se si vollero salvare.

CAP. XI.

Non è partito prudente fare amicizia con un Principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare l' errore de' Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Capuani, e l' errore de' Capuani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen, in auxilium Sidicinatorum, quam vires ad praesidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' Principi che non abbiano, o comodità d' aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo, per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano; come intervenne ne' di nostri ai Fiorentini, quando nel 1479. il Papa ed il Re di Napoli gli affaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassero di quella amicizia, *magis nomen quam praesidium*, come interverrebbe ancora a quel Principe che confidatosi di Massimiliano Imperatore, facesse qualche impreta, perchè questa è un' amicizia, che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen*

nomen quam praesidium, come si dice in questo testo che arrecò quella de' Capuani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Capuani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza degli uomini qualche volta, che non sapendo nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali sendo gli eserciti Romani all' incontro dell' esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al Consolo Romano, a fargli intendere come ei volevano pace tra quei due popoli, e come erano per far guerra contro a quello, che dalla pace si discostasse. Talchè il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece sonare a battaglia, e al suo esercito comandò, che andasse a trovare il nemico, mostrando ai Tarentini con l' opera, e non con le parole, di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i Principi al contrario, per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CAP. XII.

S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini affai pratici nelle cose della guerra qualche volte disputare, se sono due Principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbia bandito la guerra contro a quell' altro, quale sia miglior partito per l' altro, o aspet-
tare

rare il nemico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per far loro guerra, la lor Regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' due partiti volesse, o entrare nel Regno suo dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso contro all' opinione degli altri, disse, che si andasse a trovare lei, allegando che se egli la vinceva discosto al suo Regno, che ei non le torrebbe il Regno, perchè ella avrebbe tempo a rifarsi; ma se la vinceva dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi torle lo Stato. Allegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel Re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò, come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi, altri si poteva valere dell' armi, e delle ricchezze, e degli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d' Italia, e lasciava loro l' Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai li manca vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse, che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo Imperio, e prima l' Italia, che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d' Italia, assaltò l' Affrica. Chi parla al contrario, dice, che chi vuol fare capitare

male

male un nemico lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi, che mentre, che fecero la guerra comoda alla casa loro, restarono superiori, e come si discostarono, e andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra, che Anteo Re di Libia affaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo Regno, ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo Stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra, ripigliava le forze da sua madre, che era la terra, e che Ercole avvedutosi di questo lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudicj moderni: ciascuno fa come Ferrando Re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto un savissimo Principe, e venendo la fama due anni avanti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII. voleva venire ad affaltarlo, avendo fatte assai preparazioni, ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu ch' egli aspettasse il nemico dentro al Regno, e per cosa del mondo, non traesse forze fuori dello Stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero. Il che non fu osservato da quello; ma mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè quello, e lo Stato. Le ragioni che oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: che chi affalta, viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito: toglie oltra di questo molte comodità al nemico di poterfi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che fieno saccheggjati; e per avere il nemico in casa è costretto

stretto il Signore aver più rispetto a trarre da loro danari, ed affaticargli, sicchè e' viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa, che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessit  fa virt , come pi  volte abbiamo detto. Dall' altra parte si dice, come aspettando il nemico, si aspetta con affai vantaggio, perch  senza disagio alcuno, tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d' ogni altra cosa che abbia bisogno un esercito; puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai pi  di lui; puoi con pi  forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere gi  tutte discostarle da casa; puoi (sendo rotto) rifarti facilmente, s  perch  del tuo esercito sene salver  affai, per avere i rifugj propinqui, s  perch  il supplemento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolir meglio il tuo nemico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare affai Terre, acciocch  lasciando i presidj in tutte, indebolisca il suo esercito, e possano dipoi combattere pi  facilmente. Ma per dire ora io quello che ne intendo, io credo, che si abbia a fare questa distinzione; o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come l' hanno gli Svizzeri; o io l' ho disarmato, come avevano i Cartaginesi; o come l' hanno i Re di Francia e gli Italiani. In questo caso si debbe tenere il nemico discosto da

da casa; perchè sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In esempio ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra coi Romani, e quando la avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio Signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto ch' egli ebbero a darfi (per essere difesi) al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quei medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il Duca di Milano in casa, ed operare di togli il Regno. Tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i Regni sono armati, come era armata Roma, e come sono gli Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l' autorità d' Annibale, perchè la passione e l' utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessero avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch' egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si farebbero valuti de' residui degli eserciti, come si valsero in Italia, non avrebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nemico che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia loro mandassero mai fuori eserciti che passassero cinquantamila persone;

ma per difendere la casa ne missero in arme contro ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè avrebbero potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Toscana; perchè contro a tanto numero di inimici non avrebbero potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Cimbri ruppero un esercito Romano nella Magna, nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarano. Gli Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quaranta mila uomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare cento mila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel Principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l' uno e l' altro (ciascuno nel suo grado) si difenderà meglio.

CAP. XIII.

Che si viene di bassa a gran Fortuna più colla fraude, che colla forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di picciola fortuna vengano a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado al quale altri è pervenuto non ti
 sia

fia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, che d' infima, ovvero di bassa fortuna sono pervenuti o a Regno o ad Imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessitá dello ingannare, considerato, che la prima spedizione che fa fare a Ciro contra il Re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno e non con forza gli fa occupare il suo Regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un Principe, che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli oltra di questo ingannare Ciassare Re de' Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande Imperio solo con la forza aperta ed ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per torre lo stato e lo Imperio di Lombardia a Messer Bernarbò suo zio. E quel che sono necessitati a fare i Principi ne' principj degli aumenti loro, sono ancora necessitate a fare le Repubbliche, infino che elle sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma venne in ogni parte, o per sorte, o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè

sotto questo nome se gli fece servi; come furono i Latini, ed altri popoli all' intorno. Perchè prima si valse dell' armi loro in domare i popoli vicini, e pigliare la riputazione dello Stato. Dipoi domatigli, venne in tanto aumento, che ella poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettigli ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani co' Principi longinqui, che mediante quella, sentirono il nome Romano e non l' armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l' armi, tra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani stati poco innanzi difesi, congiurarono contro al nome Romano. E mofferò questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contro ai Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si moveffero per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra T. Livio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi, servitutem pati possumus, etc.* Vedesi per tanto i Romani ne' primi aumenti loro, non essere mancati *etiam* della fraude; la qual fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno

meno vituperabile, quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

CAP. XIV.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo coll' umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come l' umiltà non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che o per invidia, o per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo Istorico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani ed i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollero proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare; il che non solamente non gli irritò, ma gli fece diventare più animosi contro a loro, e si scopersero più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio Pretore Latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: Quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites foederatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi pertanto chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l' arroganza de' Latini. E però mai un Principe debbe voler mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d' accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere;

perchè egli è meglio quasi sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto) lasciarla torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, ed il più delle volte non te la levì; perchè colui a chi tu avrai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contra di te, stimandoti meno; e dall' altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro, che tu sia o debole o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancora che elle sieno inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri Principi allo intorno; ed a tale viene voglia di aiutarti (sendo in su l' arme) che abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Questo si intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro, o per riguadagnarlo ancora che fosse di già scoperta la guerra, o per smembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, sia sempre partito prudente.

CAP. XV.

Gli stati deboli sempre sieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, ed in questi medesimi principj di guerra tra i Latini ed i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire all' individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in sull' incerto della cosa.

cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano, senza mettere mano all' arme, riguadagnarsi quei popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto Cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch' egli avesse a dire: e stando nel consiglio in questa disputa. Annio loro Pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit; Facile erit explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni Principe e da ogni Repubblica gustate: perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si fanno accommodare le parole; ma fermo una volta l' animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della Repubblica nostra: e sempre mai avverà che ne' partiti dubbj, e dove bifogni animo a deliberargli, farà questa ambiguità, quando abbiano ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde,

delle ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcun amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a se medesimo. Queste deliberazioni così fatte, procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali mossi dalla passione propria di voler rovinare lo Stato, o adempire qualche loro desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e la attraversano. Perchè i buoni cittadini (ancora che veggano una foga popolare voltarli alla parte pericolosa) mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo Tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi ed i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia Romana o la Cartaginese: e tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, ne se ne prendeva alcun partito, insino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza, mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte Cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della Repubblica; ma preso che si fosse il partito, qualunque e' si fosse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più T. Livio che si faccia in questa parte il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini; perchè sendo i Lavinj ricercati da loro, d' aiuto contra i Romani, disse-

differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse: questo poco di via ci costerà assai col popolo Romano: perchè se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo l' aiuto in tempo, potevano coll' aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessero notato questo testo, non avrebbero avuto co' Francesi nè tanti danni nè tante noie, quante ebbero nella passata del Re Luigi di Francia XII. che fece in Italia contro a Lodovico Duca di Milano. Perchè trattando il Re tal passata, ricercò i Fiorentini d' accordo, e gli oratori ch' erano appresso al Re accordarono con lui ch' egli stessero neutrali, e che il Re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello Stato, e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, in tanto che il Re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, e non volontarj nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari; e fu per perdere lo Stato, come poi altra volta per simil causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il Duca Lodovico; il quale se avesse vinto, avrebbe mostrati molti più

segni di inimicizia contro ai Fiorentini che non fece il Re. E benchè del male che nasce alle Repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in un altro capitolo discorso, nondimeno avendone di nuovo occasione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle Repubbliche simili alla nostra notata.

CAP. XVI.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo Romano, fu questa che ei fece con i popoli Latini, nel Consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così farebbero stati servi i Romani quando non la avessero vinta. E di questa opione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinazione, e di numero; solo vi fa differenza, che i Capi dell'esercito Romano furono più virtuosi che quelli dell'esercito Latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero due accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari esempj, che de' due Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l'uno ammazzò se stesso, e l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi eserciti, era, che per aver militato gran tempo

tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine, e d'arme; perchè nell'ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, e gli ordini e i Capi degli ordini avevano medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro; nella quale ostinazione consiste (come altre volte si è detto) la vittoria; perchè mentre che ella dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè ella durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la forte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra T. Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani negli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando cogli largamente, non replicherò altrimenti, ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per esser negletto da tutti i Capitani di questi tempi ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie come l'esercito Romano aveva tre divisioni principali, le quali Toscanamente si possono chiamar tre schiere; e nominavano la prima Astati, la seconda Principi, la terza Triarj; e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell'ordinare una zuffa ei mettevano gli Astati innanzi, nel secondo luogo per dritto dietro alle spalle di quelli ponevano i Principi, nel terzo pure nel medesimo filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre batta-

battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro, e dal luogo, si chiamavano *Alae*; perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera degli Astati, che era nella fronte, ferrata in modo insieme che ella potesse spegnere e sostenere il nemico: la seconda schiera de' Principi (perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere la prima, quando fosse battuta o urtata) non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che ella potesse ricevere in se senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nemico fosse necessitata ritirarsi: la terza schiera de' Triarj, aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in se bisognando le due prime schiere de' Principi e degli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa; e se gli Astati erano sforzati o vinti si ritiravano nella radità degli ordini de' Principi, e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa; se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' Triarj, e tutte e tre le schiere diventate un corpo, rinovavano la zuffa, dove essendo superati (per non avere più da rifarsi) perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' Triarj si adoperava, l' esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio, *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso Toscano vuol dire: noi abbiamo messo l' ultima posta. I Capitani de' nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ci non osservano

vano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da poterli nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna, a voler perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su 'l primo urto (come stanno oggi gli eserciti Cristiani) può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù, gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di poterli rifare tre volte, è lo aver perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce, perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi due disordini; o ci mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole, per aver poco dal petto alle schiene: e quando pure per farla più forte, ci riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono se medesimi; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti Spagnuoli e Francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì Monsignor di Foix, Capitano delle genti di Francia, la quale fu (secondo i nostri tempi) assai bene combattuta [giornata, s'ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che 'l uno e l'altro esercito,

venne

venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l' uno nè l' altro se non una fronte, ed erano affai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli avevano a Ravenna: perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com' è detto; ma quando il paese gli restringe, si stanno nel disordine sopra scritto, senza pensare al rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nemico, o se e' predano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. Ed a San Regolo in quel di Pisa, ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra, che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo Re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d' altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti, e ributtata da' nemici, percosse nella fanteria Fiorentina, e quella ruppe; donde tutto il restante delle genti dettero volta: e Messer Criaco dal Borgo Capo antico delle fanterie Fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. Gli Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ci militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fosse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiano facili ad intendere, e facilissime a farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imi-
ti,

ti, e i moderni corregga. E benchè egli abbiano ancora tripartito lo esercito loro, chiamando l' una parte Antiguardo, l' altra Battaglia, e l' altra Retroguardo, non se ne fervono ad altro, che a comandargli negli alloggiamenti; ma nello adoperargli, radevolte è (come di sopra è detto) che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè molti per iscusare l' ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l' antica virtù.

CAP. XVII.

Quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale è vera.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe Campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo Francese, Giornate, e dagli Italiani Fatti d' arme, furono fatte dai Romani in diversi tempi, mi è venuto in considerazione l' opinione universale di molti, che vuole, che se in quei tempi fossero state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani nè sì facile pigliare le provincie, farsi tributarj i popoli, come e' fecero, nè avrebbero in alcun modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro

loro com' e' potevano anticamente. E foggiongo una terza cosa, che si viene con più difficoltà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di que' tempi; talche la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto le artiglierie abbiano cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se esse tolgono o danno occasione a' buoni Capitani di operare virtuosamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione, che gli eserciti antichi Romani non avrebbero fatto gli acquisti che fecero, se le artiglierie fossero state. Sopra che rispondendo, dico come si fa guerra, o per difendersi, o per offendere: donde si ha prima ad esaminare a qual di questi due modi di guerra elle facciano più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione facciano più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in su i campi, dentro ad uno steccato: s' egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o ella è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l' impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazj da ritirarsi, e con fossi e con ripari, si perde, nè può sostenere l' impeto del nemico, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro: nè a questo gli giova artiglieria che avesse; perchè

perche questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono: però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti; son bene sostenuti gli assalti Italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali essi per nome molto proprio chiamano Scaramucce: e questi che vanno con questo disordine, e questa freddezza, ad una rottura d' un muro, dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliono: ma quelli che in frotta condensati, e che l' uno spinge l' altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi, o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gli impediscano la vittoria. Questo esser vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia; perchè fendosi quella terra ribellata da' Francesi, e tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, avevano i Veneziani, per sostenere l' impeto, che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie, che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte, e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno: delle quali Monsignor de Fois non fece alcun conto, anzi questi con il suo squadrone discese a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch' egli avesse ricevuto alcun memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola (come è detto) e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i

ripari e con fossi, ed abbiassi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d' argine e di riparo che 'l nemico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridojo delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà; la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuori, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quei ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuori, essendo in sul terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che ei medesimi vogliono: talmente che è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuori abbiano assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità (rispetto a quella artiglieria minuta) se ne cava incomodità, che contrappesa alla comodità dell'artiglieria: perchè rispetto a quella, si riducono le

mura

mura delle terre basse, e quasi sotterrate ne' fossi; talchè com' e' si viene alle battaglie di mano, o per esser battute le mura, o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però (come di sopra si disse) giovano questi istrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato, per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessero gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio: perchè se il nemico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovifi più alto di te, o che nello arrivar suo, tu non abbi ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito, e senza che tu abbi alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro; e venire alla zuffa. Ma dato (come il più delle volte debbe essere) che il luogo che tu avessi preso con il campo fosse più eminente che gli altri all' incontro, e che gli argini fossero buoni e sicuri, talchè mediante il sito, e l' altre tue preparazioni, il nemico non ardisse di asfaltarti, si verrà in questo caso a que' modi che

anticamente si veniva, quando uno era col suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disfallogiare, e venire a giornata, dove le artiglierie (come di sotto si dirà) non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, e veggendo, come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difendere loro, si vedrà (quando sieno vere le cose dette di sopra) come quelli avrebbero avuto più vantaggio, e più presto avrebbero fatto i loro acquisti, se elle fossero state in quei tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch' egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, ch' e' portano più pericoli che allora, quando avessero a scalare una terra, o fare simili affalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per se, l' uno dall' altro, avessero a comparire. E' vero ancora che i Capitani e Capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l' esser nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l' uno e l' altro di questi due pericoli fanno rade volte danni straordinarj; perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con affalti deboli ad affaltarle, ma a volerle espugnare, si riduce la cosa ad una offidione, come antimente si faceva. Ed in quelle, che pure
per

per affalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre, cose da trarre, le quali (se non erano sì furiose) facevano quanto all' ammazzar gli uomini il simile effetto. Quanto alla morte de' Capitani e de' condottieri, ce ne sono in venti quattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia meno esempj, che non era in dieci anni di tempo, appresso agli antichi. Perchè dal Conte Lodovico della Mirandola, (che morì a Ferrara quando i Veneziani, pochi anni sono, assaltarono quello Stato) ed il Duca di Nemors, (che morì alla Cirignuola) in fuori, non è occorso che d' artiglierie ne sia morto alcuno; perchè Monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti; i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l' artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così sia sempre tenuta da coloro che secondo l' antica virtù, vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare un esercito buono, gli conviene con esercizi, o finti o veri, affuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nemico, e venir con lui al menar della spada, ed al pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in sulle fanterie che in su' cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno: e quando si fonda in su i fanti, e su i modi predetti, diventano al

tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nell' accostarsi al nemico possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l' impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d' altri riscontri inusitati che le fanterie Romane riscontrarono, contro ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo avrebbero trovato contro a queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale l' artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti ed i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa t' impediscono; il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in sulla terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dall' artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, o che (se elle vanno alte) e' non ti trovino, o che (se elle vanno basse) e' non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere. Perchè se quello che ha l' artiglierie è davanti, diventa tuo prigioniero, s' egli è dietro, egli offende prima l' amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguir l' effetto detto. Nè questo ha molta disputa, perchè se n' è visto l' esempio degli Svizzeri, i quali a Novara nel 1513. senza artiglierie e senza cavalli, andarono a trovare l' esercito Francese, munito d' artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppero

però senza aver alcun impedimento da quelle. E la ragione è, (oltre alle cose dette di sopra) che l'artiglieria ha bisogno d'esser guardata, a voler ch'ella operi, o da mura, o da fossi, o da argini; e come le manca una di queste guardie, ella è prigione, o ella diventa inutile, come le interviene quando ella si ha a difendere con gli uomini; il che le interviene nelle giornate e zuffe campali: per fianco, esse non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperavano gli antichi gli istrumenti da trarre, che gli mettevano fuori delle squadre, perchè ei combatteffero fuori degli ordini; ed ogni volta che o da cavalleria, o da altri erano spinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fida sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco mediante l'artiglieria contra al Sofì ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella, contro a un esercito virtuoso, è inutilissima.

CAP. XVIII.

Come per l'autorità de' Romani e per l'esempio della antica milizia, si debbe stimare più le Fanterie, che i Cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempj dimostrare chiaramente, quanto i Romani in

tutte le militari azioni stimassero più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassero tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti esempj, e fra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo, dove già essendo inclinato l' esercito Romano, per soccorrere ai suoi, fecero discendere degli uomini da cavallo a piede, e per quella via, rinnovata la zuffa, ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro, essendo a piede; che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio nei loro pericoli. Nè si opponga a questo l' opinione d' Annibale, il qual veggendo nella giornata di Canne che i Consoli avevano fatto discendere a piè i loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem victos mihi traderent equites*, cioè, io avrei più caro che me gli dessero legati. La qual opinione ancora che ella sia stata in bocca d' un uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una Repubblica Romana, ed a tanti Capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad uno solo Annibale, ancora che senza l' autorità, ce ne siano ragioni manifeste; perchè l' uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo: puossi insegnarli servare l' ordine, e turbato che fosse, come e' l' abbia a riassumere: ai cavalli è difficile fare servare l' ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli: oltre di questo, si trova (come negli uomini) de' cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai, e mol-

te volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile, da uno animoso; ed in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine: possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata (oltre a molte esempj antichi e moderni) dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano, come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste ordinarono, si conobbe subito, quanto esse erano più utili, che quelli: non è per questo però che i cavalli non sieno necessarj negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nemici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj; ma il fondamento ed il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' Principi Italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il qual disordine è nato per la malignità de' Capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano Stato: perchè sendosi ridotta la milizia Italiana da venti cinque anni in dietro, in uomini che non avevano Stato, ma erano come Capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenerfi la riputazione, stando armati essi, e disarmati i Principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato,

e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si vollero a tenere cavalli; perchè dugento o trecento cavalli ch' erano pagati ad un Condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano Stato non potesse essere adempiuto: e perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l' affezione e la riputazione da' fanti, e ridusserla in quei loro cavalli; ed in tanto accrebbero questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito, era una minima parte di fanteria: la qual usanza fece in modo debole (insieme con molt' disordini che si mescolarono con quella) questa milizia Italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestate da tutti gli Ultramontani. Mostrasi più apertamente questo errore di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio Romano: Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo uscita fuori della terra una turba di cavalli per affaltar il campo, se gli fece all' incontro il Maestro de' cavalli Romano con la sua cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i Capi dell' uno e dell' altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani, per superar più facilmente l' inimico, scesero a piede, e costrinsero i cavalieri nemici (se si vollero difendere) a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavalli; perchè se nell' altre fazioni i Consoli facevano discendere i
cava-

cavalieri Romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a piè de' nemici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono, non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata, non possa senza grandissima difficoltà esser superata se non da un' altra fanteria. Crasso e Marc' Antonio Romani corsero per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli ed assai fanteria; ed all' incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto, Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste affizioni Romane, si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli; perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, ed i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità, nondimeno Marc' Antonio, al giudizio de' Parti medesimi, virtuosamente si salvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria Partica, tentare gli ordini dell' esercito suo: se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato, che forzato, nè mai in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono di urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussero ad una estrema miseria. Io crederei avere a durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fossero assai moderni esempj che ne rendono

dono testimonianza pienissima. E' si è veduto nove
 mila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegati,
 andare ad affrontare dieci mila cavalli ed altrettanti
 fanti, e vincergli; perchè i cavalli non li potevano
 offendere, i fanti, per esser genti in buona parte
 Guascona, e male ordinata, gli stimavano poco.
 Videfi dipoi venti sei mila Svizzeri andar a trovar
 sopra Milano Francesco Re di Francia, che aveva
 seco venti mila cavalli, quaranta mila fanti, e cen-
 to carra d' artiglieria, e se non vinsero la giornata
 come a Novara, combatterono due giorni virtuosamente,
 e dipoi, rotti che furono, la metà di loro
 si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non
 solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli
 elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però
 che la virtù della sua fanteria non fosse tanta, che
 ei non confidasse tanto in lei che credesse superare
 quella difficoltà. Replico pertanto, che a voler
 superare i fanti ordinati, è necessario opporre lo-
 ro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va
 ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Vi-
 sconti Duca di Milano, scesero in Lombardia circa
 sedici mila Svizzeri, donde il Duca avendo per Ca-
 pitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa
 mille cavalli e pochi fanti all' incontro loro. Co-
 stui non sapendo l' ordine del combatter loro, ne
 andò ad incontrargli con i suoi cavalli, presumen-
 do poterli subito rompere; ma trovatogli immobili,
 avendo perduti molti de' suoi uomini, si ritirò; ed
 essendo valentissimo uomo, e sapendo negli acci-
 denti nuovi, pigliar nuovi partiti, rifattosi di gen-
 te, gli andò a trovare, e venuto loro all' incontro
fecce

fece sinontare a piè tutte le sue genti d' arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire gli Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio: perchè sendo le genti d' arme del Carnignuola a piè, e bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini degli Svizzeri, senza patire alcune lesioni, ed entrati tra questi poterono facilmente offendergli; talchè di tutto il numero di quelli, ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoscano questa differenza di virtù che è tra l' uno e l' altro di questi ordini, ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli esempj antichi, nè i moderni, nè la confessione dello errore, è sufficiente a fare che i moderni Principi si ravveggano, e pensino che a voler rendere riputazione alla milizia d' una Provincia o d' uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendano. E come e' deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d' uno Stato, come di sotto si dirà.

CAP. XIX.

*Che gli acquisti nelle Repubbliche non bene ordinate,
e che secondo la Romana virtù non procedono,
sono a rovina, non a esaltazione d' esse.*

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempj che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini
non

non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere a un Italiano da trenta anni in dietro, che dieci mila fanti potessero affaltare in un piano dieci mila cavalli, ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincerli, come si vede per l' esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne sieno piene nondimeno non vi avrebbero prestato fede, e se ci avessero prestato fede, avrebbero detto, che in questi tempi s' arma meglio, e che una squadra d' uomini d' arme sarebbe atta ad urtar uno scoglio, non ch' una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro, nè avrebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quei cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d' arme nostri: e così quella fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane: e come e' si vede esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra, così dovrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fosse creduto, le Repubbliche ed i Principi errerebbero meno, fariano più forti ad opporsi ad un impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga; e quelli che avessero nelle mani un vivere civile, saprebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero, che l' accrescere la città sua d' abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capital delle prede, domare il nemico con le scorrerie e con le giornate, e non con le assedio.

offidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercitj militari, sono le vie a far grande una Repubblica ed acquistare Imperio. E quando questo modo dello ampliare non piacesse loro, penserebbero che gli acquisti per ogn' altra via sono la rovina delle Repubbliche, e porrebbero freno ad ogni ambizione, regolando bene la loro città dentro con le leggi e co' costumi, proibendole l' acquistare, e solo pensando a difenderfi; e le difese tenere ordinate bene, come fanno le Repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono, e sono vivute libere un tempo. Nondimeno (come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch' era da ordinarfi per acquistare, a ordinarfi per mantenere) è impossibile che ad una Repubblica riesca lo stare quieta, e goderfi la sua libertà ed i pochi confini; perchè se ella non molesterà altrui, farà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nemico fuora, lo troverebbe in casa come pare necessario intervenga a tutte le grandi città. E se le Repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, e senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo sottoposta all' Imperio Romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l' Imperio, e ridottofi il titolo di tal Imperio in quella Provincia, cominciarono quelle città più potenti (secondo la viltà o necessità degli Imperatori)

a farsi

a farfi libere, ricomperandosi dallo Imperio, con riservagli un picciolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle città ch' erano immediate dello Imperatore, e non erano soggette ad alcun Principe, si sono in simil modo ricomperate: Occorse in questi medesimi tempi che queste città si ricomperavano, che certe Comunità sottoposte al Duca d' Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiborgo, e gli Svizzeri, e simili, le quali prosperando nel principio pigliarono a poco a poco tanto aumento, che, non che e' sieno tornati sotto il giogo d' Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli, che si chiamano Svizzeri. E' adunque questa Provincia, compartita in Svizzeri, Repubbliche, che chiamano Terre franche, Principi, ed Imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se elle vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell' Imperatore; il quale avvegnachè non abbia forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e coll' autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi sieno state, sono quelle che sono seguite tra gli Svizzeri e il Duca d' Austria; e benchè da molti anni in quà l' Imperatore e il Duca d' Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l' audacia degli Svizzeri, dove non è mai stato modo d' accordo, se non per forza: nè il resto della Magna gli ha portati molti aiuti, sì perchè le Comunità non fanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quei Principi,
parte

parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per aver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Comunità contente del picciolo loro dominio, per non aver cagione (rispetto all' autorità Imperiale) di desiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nemico propinquo, e che piglierebbe l' occasione d' occuparle, qualunque volta le discordassero. Che se quella Provincia fosse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d' ampliare, e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere, e bisogna, o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani: e chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè gli sta molto bene insieme acquistare Imperio, e non forze, e chi acquista Imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più che non trae degli acquisti, come hanno fatto i Veneziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l' uno aveva la Lombardia e l' altro la Toscana, che non erano quando l' uno era contento del mare, e l' altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani senza alcuno esempio, per la prudenza lo-

ro, da loro medefimi lo feppero trovare. Fanno oltra di queſto gli acquiſti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Repubblica, quando e' ſi acquiſta una città, o una Provincia piena di delizie, dove ſi può pigliare di quei coſtumi, per la converſazione che ſi ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell' acquiſto di Capua, e dipoi ad Annibale. E ſe Capua foſſe ſtata più longinqua dalla città, e che l' errore de' ſoldati non aveſſe avuto il rimedio propinquo, o che Roma foſſe ſtata in alcuna parte corrotta, era ſenza dubbio quell' acquiſto la rovina della Repubblica Romana: e Tito Livio fa fede di queſto con queſte parole: *Iam tunc minime ſalubris militari diſciplinæ Capua, inſtrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriæ.* E veramente ſimili città o Provincie ſi vendicano contra il vincitore ſenza zuffa e ſenza fangue, perchè riempiendogli de' ſuoi trifti coſtumi, gli eſpongono ad eſſer vinti da qualunque gli affalta. E Giovenale non potrebbe meglio nelle ſue Satire aver conſiderata queſta parte, dicendo che ne' petti Romani, per gli acquiſti delle terre peregrine, erano entrati li coſtumi peregrini, ed in cambio di parſimonia e d' altre eccellentiſſime virtù, *Gula et luxuria incubuit, victumque ulciſcitur orbem.* Se adunque l' acquiſtar fu per eſſere pernicioſo ai Romani nei tempi, che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che farà adunque a quelli che diſcoſto dai modi loro procedono? e che oltre agli altri errori che fanno (di che ſe ne è di ſopra diſcorſo affai) ſi vagliono dei ſoldati, o mercenarj, o anſi-

ausiliarj? donde ne risulta loro spesso quei danni di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAP. XX.

Qual pericolo porti quel Principe o quella Repubblica che si vale della milizia Ausiliaria o Mercenaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, farò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio (quanto ai soldati ausiliarj,) sì largo esempio; perchè i soldati ausiliarj sono quelli che un Principe o una Repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo aiuto. E venendo al testo di T. Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de' Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capuani, e per questo liberi i Capuani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma, acciocchè i Capuani spogliati di presidio, non diventassero di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capua, che gli difendesse: le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettersi in quello; tanto che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, ed insignorirsi di quel paese, che ei con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori

non fossero degni di possedere quei beni, che non sapevano difendere: la qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta, come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico per tanto di nuovo, come di tutte l' altre qualità di soldati, gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel Principe o quella Repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l' autorità colui, che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli che ti sono mandati da un Principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui; come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capua. Questi tali soldati, vinto ch' eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti; e lo fanno, o per malignità del Principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fosse di rompere l' accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capuani, nondimeno la facilità che pareva a quei soldati di opprimergli, fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di torre ai Capuani la terra e lo Stato. Potrebbe di questo dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra, da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un Principe, o una Repubblica pigliare prima ogn' altro partito, che ricorrere a condurre nello Stato suo, per la sua difesa, genti ausiliarie, quando ei s' abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione (ancora che dura) ch' egli avrà

col

col nemico, gli farà più leggiere che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorreranno le presenti, si troverà per uno che n' abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. Ed un Principe o una Repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una Provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Per tanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili aiuti, cerca d' acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l' ambizione dell' uomo è tanto grande, che per cavarli una presente voglia, non pensa al male che è in breve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo, come nell' altre cose discorse; perchè se e' fossero mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d' essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per l' esempio de' Capuani si dirà.

CAP. XXI.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capua, dopo quattro cent' anni, che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l' acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la giurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lascia-

vano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle, che non come compagne, ma come foggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d' Imperio per il popolo Romano ma l' obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi esser stati osservati infino ch' egli uscirono d' Italia, e che cominciarono a ridurre i Regni e gli Stati, in Provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio, che il primo Pretore che fosse mandato da loro in alcun luogo, fu a Capua; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricercati dai Capuani, i quali (essendo tra loro discordi) giudicarono esser necessario avere dentro nella città un Cittadino Romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora essi un Prefetto. E T. Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d' imperare, *Quod jam non solum arma, sed jura Romana pollebant.* Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l' aumento Romano; perchè quelle città massime, che sono usate a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono (ancora ch' egli avesse in se qualche gravezza) che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguiva un altro bene per il Principe; che non avendo i suoi ministri in mano i giudizj
ed

ed i Magistrati, che civilmente, o criminalmente rendono ragione in quelle città, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del Principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e d' odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi esempj che se ne potrebbero addurre, ce n' è un esempio fresco in Italia. Perchè (come ciascuno sà) sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel Re (eccetto che ne' presenti tempi) vi ha mandato un Governatore Francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del Re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per se medesima, e da un Governatore Genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi due modi rechi più sicurtà al Re dell' Imperio di essa, e più contentezza a quei popolari, senza dubbio approverebbe quest' ultimo modo. Oltre di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall' occupargli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capuani correre a chiedere il Pretore ai Romani; che se dai Romani si fosse mostrato una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbero ingelositi, e si sarebbero discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capua ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno fa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto l' Imperio Fiorentino. Ciascuno an-

cora fa quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, e Senesi; e questa diversità d' animo, non è nata, perchè i Pistoiesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nemici. Questo ha fatto, che i Pistoiesi sono corsi volontarj sotto l' Imperio loro; gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio, i Fiorentini, se o per vie di leghe o di aiuto avessero dimesticati e non insalvaticchiti i suoi vicini, a quest' ora sarebbero Signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l' armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

CAP. XXII.

Quanto sieno false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto sieno false molte volte le opinioni degli uomini, l' hanno visto e veggiono coloro, che si trovano testimonj delle loro deliberazioni; le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle Repubbliche corrotte (nei tempi quieti massime) e per invidia, e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene; o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene

bene dell' universale, è messo innanzi. Il qual inganno di poi si scopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in se quello accidente, che nasce, molti verisimili atti, a far credere quello, che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore (poichè i Latini furono rotti dai Romani) persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco primo, Re di Francia, venne all' acquisto di Milano, ch' era difesa dagli Svizzeri. Dico per tanto, che essendo morto Luigi XII. e succedendo nel Regno di Francia Francesco d' Angolem, e desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II. desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l' impresa, ed oltre ai Veneziani, che il Re Luigi s' avea riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s' avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell' Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fu persuaso da quelli, che lo consigliavano (secondo si disse) si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il Re nè gli Sviz-

R 5 zeri,

zeri, ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell' uno e dell' altro. E perchè vincere l' uno e l' altro, o di per se, o tutti e due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l' un l' altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l' uno e l' altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, ed propinquo all' uno e all' altro esercito, sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente (sendo l' uno e l' altro esercito virtuoso) dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fosse al Papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere Signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fosse falsa, si vidde per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa stati superati gli Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumeffero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga: la quale ancora non farebbe loro giovata, se non fosse stato o la umanità o la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che il vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nell' ardore del combattere, quando
gli

gli uomini hanno volto il viso l' uno all' altro, ne cade pochi, massime perchè ella dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che ella porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè un esercito, il quale in sull' opinione ch' e' fosse debilitato andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fosse l' esercito tale, che d' ogni tempo, ed innanzi alla vittoria, e poi, potesse combatterlo. In questo caso, e' potrebbe secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fosse azzuffato prima, ed avesse vinto, avrebbe piuttosto vantaggio dell' altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numicio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quei popoli che gli crederono; il quale (vinto che i Romani ebbero i Latini) gridava per tutto il paese del Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimasto il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fossero stati vinti, e che ogni poco di forza, che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quei popoli che gli crederono, fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAP. XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d' un Principe o d' una Repubblica che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, o sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall' altro canto (volendo far guerra) conviene loro, o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nemico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi configli, e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella Repubblica o quel Principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine, che si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppero, e così seppero fare in modo, che l' inimizia ed amicizia de' Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini, ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Camillo; il qual avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo da guardia per tutte le terre del Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto il Lazio era nelle mani del popolo Romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d' essere osservato, per poterlo imitare quando

quando simili occasioni sono date a' Principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Camillo, le quali fanno fede, e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di Stato, sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa, o con assicurar-sene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficargli in modo che non sia ragionevole ch' eglino abbiano a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Camillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saeviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del Senato, la quale fu secondo le parole del Console, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli ch' erano di momento, o gli beneficiarono, o gli spensero, facendo ai beneficiati esenzioni, privilegj, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, riduf-

riduffergli in Roma, dissiparongli talmente, che con l' armi ed il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli (come ho detto) di momento. Questo giudizio debbono i Principi imitare; a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502. si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana. Il che se avessero fatto, avrebbero assicurato l' Imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datole quei campi che per viver le mancano. Ma eglino usarono quella via del mezzo, la quale è perniciosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne condannarono, parte ne condannarono; a tutti tolsero gli onori ed i loro antichi gradi nella città, e lasciarono la città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfaccesse, a quelli che pareva esser più savj dicevano, come farebbe poco onore della Repubblica disfarla, perchè parebbe che Firenze mancasse di forze di tenerla: le quali ragioni sono di quelle che paiono, e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si avrebbe ad ammazzare un parricida, un scellerato, e scandaloso, sendo vergogna di quel Principe, mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme pecca tal volta contro ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di se, non ha altro rimedio un Principe, che spegnerla. E l' onore consiste nel sapere e potere castigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; perchè quel Principe che non castiga chi erra, in modo
che

che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l' una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficiare o spegnere; l' altra, quanto la generosità dell' animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel cospetto degli uomini prudenti. Era raunato il Senato Romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza Romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti Cittadini per impetrare perdono dal Senato, ed essendo venuti al cospetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori, *Quam poenam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose, *Eam quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il Consolo replicò, *Quid si poenam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose, *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n' alterassero, disse: *Se audivisse vocem et liberi et viri, nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione cujus eum poeniteat diutius, quam necesse sit mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole deliberarono, che i Privernati fossero Cittadini Romani, e de' privilegi della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeter quam de liber.*

libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant.
 Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti (massime di quelli che sono usati, o ad essere, o a parer loro essere liberi) se n' ingannano, e sotto quest' inganno pigliano partiti non buoni per se, e da non soddisfare a loro. Di che nascono le speffe ribellioni, e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo, e per quel giudizio dato da' Latini, quando si ha a giudicare città potenti, e che sono usate a viver libere, conviene, o spegnerle, o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fugir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come ella fu a' Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non vollero seguire il parere di quel vecchio, che consigliò, che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s' ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandogli, e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d' ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio esser stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più a pieno si discorrerà.

CAP. XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savj de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani, nel volere
 lere

lere assicurarsi de' popoli del Lazio e della città di Priverno, non pensassero di edificarvi qualche fortezza, la qual fosse un freno a tenergli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da' nostri savj, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fossero stati fatti come loro, egli avrebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d' altra virtù, d' altro giudizio, d' altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che ella seguì gli ordini suoi, e le sue virtuose costituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcuna delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' Principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se egli è bene edificar fortezze, e se elle fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare, come le fortezze si fanno, o per difendersi da' nemici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso elle non sono necessarie, nel secondo dannose. E cominciando a render ragione perchè nel secondo caso elle sieno dannose, dico, che quel Principe o quella Repubblica che ha paura de' suoi sudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco: l' odio da' mali suoi portamenti: i mali portamenti nascono, o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa; ed una delle cose che fa credere poterli forzare, è l' avere loro addosso le fortezze: perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte

per avere quel Principe o quella Repubblica le fortezze, le quali (quando sia vero questo) di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima (come è detto) elle ti fanno esser più audace, e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tutti percuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla, eccetto che due: o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipis, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possano convenire ad offenderti; perchè se tu gli impoverisci, *spoliaris arma super sunt*: se tu gli disarmi, *furor arma ministrat*: se tu ammazzi i Capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come quelli dell' Idra. Se tu fai le fortezze, elle sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè elle sono assaltate dal nemico e da' sudditi, nè è possibile che esse facciano resistenza all' uno ed all' altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri, rispetto all' artiglierie, per il furore delle quali, i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con i ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della città; o tu Principe, o tu Repubblica vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, e gli dico, che tal fortezza per tenere in freno i suoi Cittadini, non può essere più inutile, di quello ch' ella è, per le
cagioni

cagioni dette di sopra; perchè ella ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli, e quella oppressione gli fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un Principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire a' figliuoli di diventar tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli, non in su le fortezze, ma in su la benevolenza degl' uomini si fondino. E se il Conte Francesco Sforza diventato Duca di Milano fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza; dico, che in questo caso ei non fu savio, e l' effetto ha dimostrato come tal fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere i Cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopra modo odiosi, perdettero quello Stato, come prima il nemico gli assaltò: nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva lor fatto danno affai: perchè se non avessero avuto quella, e se per poca prudenza avessero maneggiati agramente i loro Cittadini, avrebbero scoperto il pericolo più presto, e farebbonsene ritirati, ed avrebbero poi potuto più animosamente resistere all' impeto Francese, co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli, inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o elle si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che elle ti giovino, e ti aiutino a ricuperare un Stato perduto,

dove ti sia solo rimasto la fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa affaltare colui che t' ha cacciato: e quando tu abbia questo esercito, tu riavresti lo Stato in ogni modo; eziandio che la fortezza non vi fosse: e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fossero più amici, che non ti erano, avendogli maltrattati per l' orgoglio della fortezza. E per isperienza s' è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè a' Francesi, ne' tempi avversi dell' uno e dell' altro non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno, anzi a tutti ha recato danni e rovine affai, non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d' Urbino figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI. dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch' erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro, non le voleva; e per conto de' nemici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d' un esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio cacciati i Bentivogli di Bologna fece in quella città una fortezza, e dipoi faceva affannare quel popolo da un suo Governatore; talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, e l' offese in tanto che portandoti altrimenti gli avrebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edifi-

edificate Papa Sisto IV. giudicando non la fortezza, ma la benevolenza del popolo l' avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempj il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle, e l' utilità del disfarle, è quello di Genova, seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno fa come nel 1507. Genova si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual venne personalmente, e con tutte le forze sue a racquistarla, e recuperata che l' ebbe, fece una fortezza fortissima, di tutte l' altre delle quali al presente si avesse notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare, chiamato da' Genovesi Codesa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra di Genova. Occorse poi nel 1512. che sendo cacciate le genti Francesi d' Italia, Genova (non ostante la fortezza) si ribellò, e prese lo Stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi, per fame la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n' era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini, mantenevano i Principi in Stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarj suoi l' hanno affattato con dieci mila, e non l' hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano,

ed il farla non difese il Re di Francia. Perchè quando potette venire in Italia coll' esercito: e' potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia coll' esercito, e' non potette tener Genova, avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il racquistarla, e utile il rovinarla. Ma vegnamo alle Repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch' elle acquistano. Ed a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l' esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa; dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero, che una città stata sempre inimica del nome Fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario (volendola tenere) osservare il modo Romano, o farfela compagna, o disfarla: perchè la virtù delle fortezze si vidde nella venuta del Re Carlo, al quale si dettero, o per poca fede di chi le guardava, o per timor di maggior male; dove se elle non fossero state, i Fiorentini non avrebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel Re non avrebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e i modi coi quali si fosse mantenuta fino a quel tempo, farebbero stati per avventura sufficienti a conservarla, e senza dubbio non avrebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l' autorità de' Romani, i quali

quali nelle terre che volevano tenere con violenza, sinuravano, e non muravano. E chi contra questa opinione m' allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono recuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo d' un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto l' esercito, il quale farebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fosse stata la fortezza; e se Fabio usò quella via, quando ella non vi fosse stata, n' avrebbe usata un' altra che avrebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno per la ricuperazione d' essa d' un esercito consolare, e d' un Fabio Massimo per Capitano: e che i Romani l' avessero ripresa in ogni modo, si vidde per l' esempio di Capua, dove non era fortezza, e per virtù dell' esercito, la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico, come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue (tendo ribellata la terra) abbia un esercito grosso e propinquo, com' era quel de' Francesi: perchè essendo Monsignor di Fois Capitano del Re coll' esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe per tanto ancora la fortezza di Brescia (a volere che la giovasse) bisogno d' un Monsignor di Fois, e d' uno esercito Francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l' esempio di questo, all' incontro degli esempi contrarj non basta, perchè assai fortezze sono state nelle guerre de' nostri

tempi prese e riprese colla medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, e per tutte le parti d' Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difenderli da' nemici di fuora, dico che elle non sono necessarie a quei popoli, nè a quei Regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti, sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difenderli, le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per esperienza di quelli, che sono stati e ne' governi, e nell' altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani, che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani, non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d' aver mura alle loro città, perchè volevano che la virtù dell' uomo particolare, non altro difensivo gli difendesse. Donde che essendo domandato uno Spartano da un Ateniese, se le mura d' Atene gli parevano belle, gli rispose, sì, se elle fossero abitate da donne. Quel Principe adunque che abbia buoni eserciti, quando in su le marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, farebbe qualche volta cosa utile, ma ella non è necessaria. Ma quando il Principe non ha buon esercito, avere le fortezze per il suo stato, o alle frontiere, gli sono o dannose, o inutili: dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o seppur elle fossero sì forti che 'l nemico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall' eser-

esercito nemico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nemici senza rispetto di città o di fortezza che si lasciano indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nemiche senza alcuno rispetto. Quel Principe adunque che può far buon esercito, può far senza edificare fortezza; quello che non ha l' esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e ben disposti i Cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nemico, o che accordo, o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così chi considererà tutto quello che ho detto, conoscerà i Romani, come savj in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati, dove non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savj se ne assicurarono.

CAP. XXV.

Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella Repubblica Romana tra la plebe e la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etrusci (mediante tale disunione) pensarono potere estinguere il nome Romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma,

mandò il Senato, loro contra, Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito, propinquo all' esercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, e con assalti, e con obbrobrj, offendere e vituperare il nome Romano; e fu tanta la loro temerità ed insolenza, che i Romani di disuniti, diventarono uniti, e venendo alla zuffa, gli ruppero e vinsero. Vedesi per tanto, quanto gli uomini s' ingannano (come di sopra discorremmo) nel pigliare de' partiti, e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettero i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincergli, e quello assalto fu cagione dell' unione di quelli, e della rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle Repubbliche, il più delle volte, è l' ozio e la pace; la cagione della unione, è la paura e la guerra. E però se i Veienti fossero stati savj, egli no avrebbero, quanto più disuniti vedevano i Romani, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e coll' arti della pace, cercato d' oppressargli. Il modo è, cercare di diventare confidente di quella città ch' è disunita, ed infino che non vengono all' armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all' armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenergli più in sulla guerra, e fargli consumare, sì perchè le assai forze non facessero tutti dubitare che tu voleffi opprimergli, e diventar loro Principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che ella avrà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia (come in altro discorso, e ad altro proposito dissi) non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa, perchè

perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini, or l' una parte or l' altra, senza carico dell' una e dell' altra, la condussero in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato Stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati affai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello Stato, che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d' oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veienti ed i Toscani da questa opinione, e furono al fine in una giornata superati da' Romani. E così per l' avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAP. XXVI.

Il vilipendio e l' improprio genera odio contro a coloro che l' usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi, o dal minacciare, o dallo ingiuriare alcuno con le parole; perchè l' una cosa e l' altra non tolgono forze al nemico, ma l' una lo fa più cauto, l' altra gli fa avere maggior odio

odio contra di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per l'esempio de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali all'ingiuria della guerra aggiunsero contro ai Romani l'obbrobrio delle parole; dal quale ogni Capitano prudente, debbe fare astenere i suoi soldati; perchè elle son cose che infiammano ed accendono il nemico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono (come è detto) alla offesa, tanto che elle sono tutte armi che vengono contro a te. Di che ne seguì già un esempio notabile in Asia, dove Gabade, Capitano dei Persi, essendo stato a campo ad Amida più tempo, e avendo deliberato, stracco dal tedio dell'ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in sulle mura, insuperbiti della vittoria non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nemico. Da che Gabade irritato mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu l'indignazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti, a' quali (com'è detto) non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono, e andando infino sullo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quei soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi d'esercito ed i buoni Governatori di Repubblica a far ogni opportuno rimedio, che queste

queste ingiurie e rimproveri non si usino, o nella città, o nell' esercito suo, nè fra loro, nè contro al nemico: perchè usati contro al nemico, ne nascono gli inconvenienti sopraferitti; fra loro, farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni Romane, state lasciate a Capua, congiurato contro a' Capuani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone di questa congiura, nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro, che rimproverassero mai ad alcun di que' soldati tal sedizione. Tiberio Gracco fatto nella guerra di Annibale Capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia d' uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose, pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d' alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani (come di sopra s' è detto) cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa ch' accenda tanto gli animi loro, nè generi maggior sdegno, o da vero, o da beffe che si dica.

Nam faceriae asperae, quando nimium ex vero traxere, acriorem sui memoriam relinquunt.

CAP. XXVII.

Ai Principi e Repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.

Lo usare parole contro al nemico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che

che ti dà, o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la qual falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nell' operare. Perchè questa speranza quando ella entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d' avere un bene certo, sperando un meglio incerto. E perchè questo è un termine che merita considerazione, ingannandoci dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e' mi pare di dimostrarlo particolarmente con esempj antichi e moderni, non si potendo colle ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poichè egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello s' avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente Cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria savamente in far pace co' Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto, e non s' aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perchè l' intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli, ed avendosene avuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d' una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l' occasione fu perduta. Avendo Alessàndro Magno più preso tutto l' Oriente, la Repubblica di Tiro (nobile in quei tempi e potente, per avere la loro città in acqua come i Veneziani) veduta la grandezza d' Alessàndro gli mandarono oratori, a dirgli come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidien-

bidienza voleva, ma che non erano già per accettare, ne lui nè le sue genti nella terra: donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto 'l mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d' altre munizioni necessarie alla difesa munita; tanto che Alessandro dopo quattro mesi s' avvidde, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti, e deliberò di tentare l' accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato: ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non vollero accettar l' accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forze si mise alla espugnazione, che la prese, e dissece, ed ammazzò, e fece schiavi gli uomini. Venne nel 1512. un esercito Spagnuolo in sul dominio Fiorentino, per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' Cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fossero in sul dominio Fiorentino, piglierebbero l' armi in loro favore, ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l' accordo; di che insuperbito il popolo di Firenze, non l' accettò, donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono pertanto i Principi che sono assaltati, far il maggiore errore (quando l' assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto; perchè
non

non farà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte, il bene essere di colui che lo accetta, e vi farà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al Popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni che' egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando coll' armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo Fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito Spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempiva tutte; perchè l' intenzione di quell' esercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che sono l' ultime, ed al popolo ne fosse restata una, che era la conservazione dello Stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche soddisfazione; nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva (quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa) voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l' ultima posta sua, la quale qualunque prudente mai arrischierebbe se non necessitato. Annibale partito d' Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface, trovò perduto il Regno di Numidia, ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l' esercito suo; e conoscendo come quella era l' ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch' egli ebbe tentato ogn' altro rimedio, e
non

non si vergognò di domandare la pace, giudicando s' alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella, e non nella guerra; quale sendogli poi negata, non volle mancare (dovendo perdere) di combattere, giudicando, poter pur vincere, o perdendo, perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vidde che perdendo quella, la sua patria diveniva serva, che debbe fare un altro di manco virtù e di manco esperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non fanno porre termini alle speranze loro, ed in su quelle fondandosi, senza misurarli altrimenti, rovinano.

CAP. XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una Repubblica o ad un Principe non vendicare un' ingiuria fatta contro al pubblico, o contro al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabj oratori a' Francesi ch' erano venuti ad assaltare la Toscana, e in particolar Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per ajuto a Roma, i Romani mandarono Ambasciatori a' Francesi, che in nome del popolo Romano, significassero a quelli si astenessero di far guerra ai Toscani: i quali oratori, sendo in sul luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi ed i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combatter contro a quelli; onde

ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contro a' Toscani volsero contra a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro Ambasciatori fatto querela con il Senato Romano di tale ingiuria, e domandato che in soddisfazione del danno fossero dati loro i soprascritti Fabj, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo castigati, ma venendo i Comizj, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Tal'hè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano esser puniti, presero tutto esser fatto in loro dispregio ed ignominia, e accesi d'ira e di sdegno, vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per l' inosservanza della giustizia; perchè avendo peccato i loro Ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser castigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni Repubblica ed ogni Principe debbe tenere conto di far simile ingiuria, non solamente contro ad una universalità, ma ancora contro ad un particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente, o dal pubblico, o dal privato, e non sia vendicato secondo la soddisfazione sua; se e' vive in una Repubblica, cerca, ancora con la rovina di quella, vendicarsi; se e' vive sotto un Principe, ed abbia in se alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora ch' egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo, non ci è il più bello nè il più vero esempio, che quello di Filippo di Macedonia padre di Alessandro. Aveva costui

costui nella sua corte Pausania, giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fosse presso a Filippo, ed avendolo più volte ricercato che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d' avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili Baroni convennero, fece, poichè ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia, lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d' una Provincia di Grecia; donde Pausania vedendo il suo nemico onorato, e non castigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non l' aveva vendicato; ed una mattina solenne in sulle nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle, in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l' ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa, che mai non debba tanto poco stimare un uomo, che e' creda (aggiungendo ingiuria sopra ingiuria) che colui che è ingiuriato, non pensi di divendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAP. XXIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si oppongano a' disegni suoi.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti, a' quali i Cieli al tutto non hanno voluto che si provegga. E quando questo ch' io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta Religione, e tanto ordine, non è maraviglia ch' egli intervenga molto più spesso in una città o in una Provincia, che manchi delle cose sopraddette. E perchè questo luogo è notabile affai a dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose umane, T. Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra, dicendo: come volendo il Cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quei Fabj che andarono oratori a' Francesi, e mediante l' opera loro gli concitò a far guerra a Roma: di poi ordinò, che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo Romano; avendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva essere solo, unico rimedio a tanto male, fosse mandato in esilio ad Ardea: dipoi, venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all' impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far l' elezione de' soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l' armi, che a fatica furo-

furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d' Allia discosto da Roma dieci miglia. Quì i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non circondando con fossa e con steccato, non usando alcun rimedio umano o divino; e nell' ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli, in modo, che nè i soldati, nè i Capitani fecero cosa degna della Romana disciplina: combatesse poi senza alcun sangue, perchè e' fuggirono prima che fossero assaltati, e la maggior parte se n' andò a Vej, l' altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse (non che altro) le porte, e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili, miservi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessero sopportare l' ostidione; e della turba inutile de' veccechi, e delle donne, e de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quei tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fosse stato un medesimo popolo. E detto che T. Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcaecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult.* Nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle

grandi avverfità o prosperità, meritano manco lode o manco biasimo. Perchè il più delle volte, si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza esser stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, o togliendogli di potere operare viruosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella clegge un uomo, (quando ella voglia condurre cose grandi) di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medefinamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, ella vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fosse che vi potesse ostare, o ella lo ammazza, o ella lo priva di tutte le facultà da poter operar alcun bene. Conosceti quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza che ella venne, giudicò fosse necessario batterla (come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo) ma non volle già in tutto rovinarla: e per questo, si vede ch' ella fece esiliare, e non morire Camillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani per riparare Roma non pensassero alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio non mancarono d' alcun buono ordine. Fece (perchè Roma fosse presa) che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n' andarono a Vej; e così per la difesa della città di Roma tagliò tutte le vie: e nell' ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione, avendo condotto un esercito Romano intero a Vej, e Camillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un Capitano non maculato d' alcuna

euna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la ricuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confermazione delle cose dette, qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarj (potendo questo a qualunque soddisfare) gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo esser verissimo, (secondo che per tutte l'istorie si vede) che gli uomini possono secondare la fortuna, e non opporlegli, possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli: debbono bene non si abbandonare mai, perchè non sapendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAP. XXX.

Le Repubbliche ed i Principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, ed ancora ch'egli aspettassero il foccorso da Vej e da Camillo, sendo cacciati dalla fame, vennero a composizione con i Francesi di ricomperarsi certa quantità d'oro, e sopra tal convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Camillo coll'esercito suo; il che fece (dice lo istorico) la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent*. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziandio nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede, che mai acquistaron terre con danari:

mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell' armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra Repubblica. E tra gli altri segni per i quali si conosce la potenza d' uno Stato, è vedere, come e' vive con i vicini suoi; e quando e' si governa in modo, che i vicini (per averlo amico) sieno suoi pensionarj, allora è certo segno che quello Stato è potente: ma quando detti vicini (ancora che inferiori a lui) traggono di quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Leggansi tutte l' istorie Romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Ierone Siracusano, Eumene, e Massinissa Regi (i quali tutti erano vicini ai confini dell' Imperio Romano) per aver l' amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l' esser difesi. Al contrario si vedrà negli Stati deboli, e cominciandosi dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era Signorotto in Romagna che non avesse da quello provisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, ed a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fosse stata armata e gagliarda, farebbe tutto ito per contrario; perchè tutti (per avere la protezione di essa) avrebbero dato danari a lei, e cercato, non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Veneziani, ed il Re di Francia, il quale con un tanto Regno vive tributario degli Svizzeri, e del Re d' Inghilterra. Il che tutto nasce dallo aver disarmati i popoli suoi, ed avere più tosto voluto quel Re, e gli altri pre-
nomi-

nominati, goderfi un presente utile, di potere faccheggare i popoli e fuggire un immaginato, piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli afficurino, e facciano i loro Stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni, e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Veneziani, e questo Regno si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomeffi ad una ignominia che i Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare, quante terre i Fiorentini ed i Veneziani, hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si fanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa generosità, e questo modo di vivere mentre che vissero liberi, ma poichè egli entrarono sotto gli Imperatori, e gli Imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l'ombra che 'l Sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora da' Parti, ora da' Germani, ora da altri popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto Imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dall'aver disarmati i suoi popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nemico più ti si appressa, tanto ti truova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quei sudditi che sono dentro all' Imperio suo, per aver uomini ben disposti a tener il nemico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provisione a questi Signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi

Stati così fatti, fanno un poco di resistenza in fu i confini; ma come il nemico gli ha passati, ci non hanno rimedio alcuno. E non si avvegono, come questo modo del loro procedere è contro ad ogni buon ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d' un corpo si hanno a tenere armate, e non l' estremità di esso, perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore, e questi Stati tengono il cuore disarmato, e le mani ed i piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze si è veduto, e vedesi ogni dì, che come un esercito passa i confini, e ch' egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Veneziani si vidde pochi anni sono la medesima prova, e se la loro città non era fasciata dall' acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa esperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran Regno, ch' egli ha pochi nemici superiori. Nondimeno quando gli Inglesi nel 1513. assaltarono quel Regno, tremò tutta quella Provincia; e il Re medesimo, e ciascun altro giudicava ch' una rotta sola gli potesse torre lo Stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nemico s' appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vidde nella venuta d' Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di Capitani e di soldati, ci poterono non solo softener il nemico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall' aver bene armato il cuore, e delle estremità tenuto poco conto. Perchè il fondamento dello Stato suo era il popolo di Roma, il nome Latino, e l' altre terre compagne in Italia, e le loro Colonie,
dónde

donde e' traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli a combattere, e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone Cartaginese a quegli Oratori d' Annibale dopo la rotta di Canne, i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone se del popolo Romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome Latino e delle Colonie alcuna terra si era ribellata da' Romani; e negando quelli l' una e l' altra cosa, replicò Annone: questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi per tanto, e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle Repubbliche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni dì, miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè ella e varia, variano le Repubbliche, e gli Stati spesso, e varieranno sempre infino che non sorga qualcuno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non abbia cagione di dimostrare ad ogni girare di Sole, quanto ella può.

CAP. XXXI.

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' non mi pare fuor di proposito ragionare tra questi altri discorsi quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati dalla Patria sua, essendo cose che ciascun dì si hanno a praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare

strare questo con un memorabile esempio detto da T. Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò coll' esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza, che potrebbe mediante loro occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro Cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per i tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te, ed accosterannosi ad altri, non ostante qualunque promessa ti avessero fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza, talmente che fondatoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle Ateniese, il quale essendo fatto ribelle se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna, o per tema
di

di supplicio, avvelenò se stesso. E se questo error fu fatto da Temistocle uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro che per minor virtù si lasceranno più tirare dalla voglia, e dalla passione loro. Debbe adunque un Principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d' un confinato, perchè il più delle volte se ne resta, o con vergogna, o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiugnendovi con quanti modi i Romani l' acquistavano.

CAP. XXXII.

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa; e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per assedio; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l' utilità che dell' acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fosse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole; donde in tante guerre e tanti anni ci sono pochissimi esempj di assidioni fatte da loro. I modi adunque coi quali egli acquistavano le città, erano, o per espugnazione, o per dedizione. L' espugnazione era, o per forza
e per

e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era, o con affalto senza percuotere le mura (il che loro chiamavano *Aggredi urbem corona*) perchè con tutto l' esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano; e molte volte riuscì loro che in un affalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna. O quando questo affalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche: o e' facevano una cava, e per quella entravano nella città; nel qual modo prefero la città de' Veienti: o per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname: o facevano argini di terra apoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza d' esse sopra quelli. Contro a questi affalti, chi difendeva le terre, nel primo caso circa l' essere affaltato intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbi rimedj; perchè bisognandoli in ogni luogo avere affai difensori, o quelli ch' egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fosse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse (come io ho detto) che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per l' esercito; perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debole a poter resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessero fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati, ma per una volta,

ed

ed all' improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano come ne' presenti tempi con ripari; e per resistere alle cave, facevano una contracava, e per quella si opponevano al nemico, o con l' armi, o con altri ingegni; tra i quali era questo, che egli empivano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l' entrata a' nemici; e se con le torri gli assaltavano, s' ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra rompevano il muro da basso, dove l' argine s' appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l' argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna, o levarsi da campo, e cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti Cartaginesi, ovvero volgersi all' assidione, come fecero a Vej, Capua, Cartagine, e Gierusalemme, e simili terre che per assidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva occorre, (come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani l' occuparono) di questa forte espugnazione da' Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è, che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gli impedimenti vengono facilmente. Perchè o

la congiura si scuopre innanzi che si venga all'atto, e scuopresi non con molta difficoltà, sì per la infedeltà di coloro con chi ella è comunicata, sì per la difficoltà del praticarla, avendo a convenire con nemici, e con chi non ci è lecito, se non sotto qualche color parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi forgono poi nel metterla in atto mille difficoltà. Perchè o se tu venghi innanzi al tempo disegnato, o se tu venghi dopo, si guasta ogni cosa; se si leva un rumore furtivo, come l' oche del Campidoglio; se si rompe un'ordine consueto, ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia rovina l' impresa. Aggiungansi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese, e de' luoghi, dove ci sono menati, si confondono, inviliscono, e s' implicano per ogni minimo e fortuito accidente. Ed ogni immagine falsa è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno, che fosse più felice in queste espedizioni fraudolenti e notturne, che Arato Sicioneo, il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime. Il che si può giudicare fosse piuttosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla prova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le Terre per dedizione; o elle si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità

estrin-

estrinfeca che gli costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capua ai Romani, o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal governo buono che quel Principe tiene in coloro che se gli sono volontarj rimessi in grembo, come fecero i Rodiani, i Massiliensi, ed altri simili Cittadini che si dettero al popolo Romano. Quanto alla dedizione forzata, o tal forza nasce da una lunga offidione, (come di sopra si è detto) o ella nasce da una continua oppressione di correrie, di predazioni, ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire una città, si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno, e attesero più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare (mediante gli accordi) riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassero tutti; ma negli altri trovarono cose, o pericolose, o inutili. Perchè nella offidione, è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione dubbio e pericolo; nelle Congiure, la incertitudine. E viddero che con una rotta d' esercito inimico acquistavano un Regno in un giorno; e nel pigliare per offidione una città ostinata, consumavano molti anni.

CAP. XXXIII.

Come i Romani davano ai loro Capitani degli Eserciti le commissioni libere.

Io stimo che sia da considerare (leggendo questa Liviana istoria, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del Popolo e Senato Romano. E fra l'altre cose che meritano considerazione, sono, vedere con quale autorità ci mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori, ed altri Capitani degli eserciti; de' quali si vede l'autorità esser stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro, che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confermare le paci, e tutte l'altre cose rimetteva nell'arbitrio e potestà del Consolo. Perchè deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra (*verbi gratia* contro ai Latini) tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del Consolo; il quale poteva, o fare una giornata, o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quasi cose si verificano per molti esempj, e massime per quello che occorse in una espedizione contro a' Toscani. Perchè avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito di poi passare la selva Cimina, e andare in Toscana, non solamente non si consigliò col Senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fosse per averfi a fare in paese nuovo, dubbio, e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all'incontro di questo fu fatta dal Senato, il quale

quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passar per la detta selva in Toscana, giudicando che fosse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono, che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciatori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine lo vedrà prudentissimamente usato; perchè se il Senato avesse voluto, che un Console procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto e più lento; perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fosse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato, col consiglio del quale ei si fosse governato. Oltre di questo il Senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perchè non ostante che in quello fossero tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in sul luogo, e non sapendo infiniti particolari, che sono necessarj sapere a voler consigliare bene, avrebbero (consigliando) fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che 'l Console per se facesse, e che la gloria fosse tutta sua; l'amor della quale giudicavano, che fosse freno e regola a farlo operare bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le Repubbliche de' presenti tempi (come è la Veneziana e Fiorentina) la intendono altrimenti; e se i loro Capitani, Pro-

veditori, o Commiffarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella lode che meritano gli altri, i quali tutti insieme l' hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

FINE DEL LIBRO SECONDO

E

DEL VOLUME I. DEI PROSATORI.







